OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI

OPERE
INEDITE E RARE

di

Vincenzo Monti

Volume Quinto

Prose

Piacenza

STAMPERIA DEL MAJNO

1835

LETTERE INEDITE

LETTERE

A D. AURELIO BERTOLA

Io non trovo termini sufficienti per ringraziarla del prezioso dono fattomi del suo Saggio di poesia alemanna. Io fui dei più solleciti a provedermi di questo libro quando fu pubblicato; ma adesso mi diventa più caro, perchè mi viene dalle mani stesse del valente traduttore. Acciocchè Ella comprenda quanto male io sconti le mie obbligazioni, le spedisco alcune ottave scritte di fresco per le feste notturne del Principe Borghese. Non sono degne dell'autore delle Notti Clementine, ma la botte, come suol dirsi, dà quel vino che ha. Anche il mio Saggio di poesie non meritava di comparirle davanti, eppure il nostro signor Abate Amaduzzi mi assicura del di lei compatimento. Dunque ancora le ottave possono sperare la medesima fortuna, alla quale io vorrei che si aggiungesse anche quella della di lei amicizia. Io me ne comprometto dalla somma gentilezza del P. Bertola, e prendo perciò l'ardire di sottoscrivermi. Suo ecc.

Roma, 25 settembre, 1779.

PS. Mi è nota la grande amicizia di lei col signor Duca di Belforte. La prego perciò di presentare al medesimo, a nome mio, una copia delle ottave che le trasmetto. So che esso è fabbro valoroso di ottave, e il Cinto di Venere ne è una prova. Io stimo questo signore per gran poeta, e dovrei perciò vergognarmi di fargli leggere una poesia così cattiva come la mia; ma questa vergogna non mi è venuta nell'atto di mandarla al sig. Bertola, dunque non è dovere che mi venga adesso.

Al medesimo

E che mi scrivete voi mai, stimatissimo e valoroso mio P. Bertola? Io vorrei ben essere meritevole di tutte le lodi delle quali mi siete prodigo; ma sento di non esserlo. I miei anni sono scarsi, e più scarsi sono i miei talenti e le mie cognizioni. Non trovo a mia disposizione altro che un gran coraggio; ma questo non vale, se le forze del core non corrispondono a quelle dello spirito. Io sono lontanissimo dal credermi capace di ristorare l'avvilita poesia d'oggidì; voi siete più atto di me a questa impresa; ma pure, quando si trattasse di liberare la povera repubblica di Apollo dall'altrui tirannía, io sarei dei primi ad impugnare le armi. Basterebbe il trovar qua e là qualche Cassio e qualche Bruto, e poi gridar libertà. Se voi vi sentite disposto ad una congiura, io son pronto.

Pur troppo io sono già stanco di scriver versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tra-

gico è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma come appagare l'antica smania che mi divora di scriver tragedie, se non ho mai potuto mettermi finora in calma lo spirito, costretto a perdere i pensieri in cose che nulla hanno che fare colla poesia? Cento volte ho cominciato, e cento volte ho interrotto il lavoro. Figuratevi dopo ciò, se io sono in istato di accingermi alla versione della Messiade. A proposito della Messiade; e quando verrà fuori il secondo tomo di poesia alemanna? Sono impaziente di vederlo. Sto pure attendendo con ansietà le vostre campestri poesie. Saranno dolcissime e delicatissime, perchè sono del P. Bertola. Non sono le prime che io ho lette su questo genere scritte da voi. Che innocenza di pensieri, che anatomia dello spirito umano ho trovato nelle medesime! Ma io aspetto di parlarvene diffusamente, quando avrò ricevuto il libretto, il quale non avrà forse altra macchia che quella di far menzione di me, se è vero quel che mi scrivete. Darete all'ornatissimo sig. Marchese Belforte l'accluso foglio. Sono alcune strofette mal pensate e mal digerite in risposta al suo grazioso estemporaneo.

Se avete piacere di prendervi spasso qualche volta colla lettura di geroglifici d'Arcadia, vi servirò io. Tengo delle cose preziose, e me ne ricreo quando mi viene il timore di essere un pessimo poeta. Mi servono di un salutare disinganno.

Se volete qualche volta onorarmi di vostre lettere, bandite i complimenti, e imitate l'esempio di un vostro affezionatissimo amico e servitore.

Roma, 5 novembre, 1779.

Al medesimo

Un paragrafo di vostra lettera ad Amaduzzi, nel quale lo avvertite di dirmi che voi mi avete scritto, mi fa sospettare con fondamento, che voi non abbiate ricevuta la mia risposta. Io la diedi subito il giorno dopo, ricevuto il vostro foglio, e vi acclusi pure alcune strofe pel sig. Duca di Belforte; ma siccome io non feci bene la soprascritta, non sapendo che fosse necessario l'indirizzarla a Monte Oliveto Maggiore, lusingato che bastasse la sola direzione a Napoli, così niente più facile che la lettera sia rimasta all'ufficio della Posta. Vi prego di farne ricerca per mia giustificazione e vostra sicurezza.

Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestri e marittime. Se è vero che ogni poeta, dipingendo gli altri, dipinge sè medesimo, voi dovete essere la più dolce compagnía del mondo. Quella delicatezza, quella innocenza di pensieri, d'immaginazioni, di similitudini, di colori m'incanta e mi seduce. Il Sepolcro Campestre, la Malinconía, la Vendemmia, il Modello d'Amore, la State, tutto in somma da capo a piedi il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a somministrarvi dei colori e delle idee dalle cose più minute. In questa guisa si desta la sorpresa e la secreta soddisfazione di trovarvi dentro la verità, quella verità che tanto più t'innamora quanto più è sparsa di novità. Io v'invidio ancora l'amenità del luogo che voi decantate nei vostri versi. Un soggiorno tranquillo, in cui non s'ascolta altra voce che quella della natura,

la quale vi parla per tanti oggetti piacevoli, è il paradiso terrestre dei poeti. Aggiungete a tutto ciò la compagnía d'un amico come Belforte.

È molto tempo che io dimando al Signore una simile fortuna, ma le mie preghiere non si esaudiscono. Io mi sento in petto una fame di scriver tragedie, che propriamente mi uccide. Questa è la mia smania, e sono disperato perchè ho paura di morire prima di poter comporre una tragedia. Pregate qualche volta i Santi per me, se avete niente di familiarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dalle pestilenze d'Arcadia, ove bisogna perdere qualche volta la riputazione per complimento. Addio.

Roma, 3 dicembre, 1779.

PS. Mi rallegro con voi della nuova carica. Voi meritate tutte le fortune, ma le Muse non meritano che voi minacciate di abbandonarle. Spero per altro che senza scrupolo sarete pronto a violare i vostri voti quando occorrerà.

Secondo PS. Eccovi un incomodo. Saranno ormai due mesi che io consegnai ad un Religioso Somasco un rotolo di alcune copie del mio Saggio da consegnare al libraro Emanuelle Terres, dal quale furono richieste ad un mio amico. Non so più nuova nè dei libri, nè del sig. Emanuelle. Mi farete voi il piacere di commettere a qualcheduno la briga d'informarsi che cosa sia successo di questo rotolo? I miei ossequii all'incomparabile sig. Duca Belforte. Pregatelo ad essere spesso liberale de' suoi versi ad Amaduzzi. Così ne godrò ancor io.

A GIAMBATTISTA BODONI

Io non ho la fortuna di esserle cognito, e ben mi spiace ch'Ella debba cominciare la conoscenza da una seccatura. Ma è sì buona l'opinione che ho della sua gentilezza, che spero vorrà darmene un contrassegno con permettere che il manoscritto della tragedia, che le spedisco franco di posta, venga impresso in codesta sua Ducale stamperia. Mi guarderò dal prefiggerle veruna cosa circa il modo dell'edizione, nè dirò altro, se non che la desidero bella e veramente Bodoniana. Alla sua intelligenza tipografica affido adunque intieramente questo pensiero, avvertendola soltanto, che in fronte al libro dovrà trovarsi un rame, di cui le accludo la misura per suo regolamento, e che quanto prima le trasmetterò.

Intanto io supplico di dar mano alla stampa, e onorarmi insieme di suo cortese riscontro, significandomi in quali mani io debba poi sborsare il pagamento dell'edizione, della quale non farà tirare che cinquecento esemplari, e di questi una decina in carta finissima.

Al conto che V. S. Ill. mi manderà, io non farò il ribasso d'un soldo, avendo io troppa fede nella sua discretezza ed onoratezza. Bensì la prego di affrettare la stampa il più che sia possibile, e dirmi dentro qual termine potrò sperare d'averla.

In quanto all'ortografia, qualora non abbia Ella

tempo d'incaricarsi di questa briga, potrà affidarla al Padre Affò, a cui l'Abate Serassi deve avere scritto a questo fine medesimo. Del rimanente il manoscritto non le serva niente di norma, non dovendo io fidarmi molto della mia esattezza e pazienza nello scrivere e nel correggere.

Per sua istruzione nel rispondermi: io mi trovo in Roma fino alli sedici del corrente. Dopo sarò ai bagni di Lucca, ove mi trasferisco in compagnía dei signori Principi Braschi Onesti. Perciò scrivendomi abbia l'avvertenza di porre la mansione presso le medesime Eccellenze loro, chè in tal modo le lettere mi perverranno sicurissime. Sono con tutta la stima

Di V. S. Ill.

Roma, 3 giugno, 1786.

Al medesimo

Trasmetto il rame da porsi in fronte all'Aristodemo, l'edizione del quale già suppongo a suo termine.

Compita dunque che sia, io la prego di fare le spedizioni seguenti. Un esemplare a Tiraboschi, un altro all'Abate Andres, un altro a Cesarotti, uno al Cav. Vanetti, ed uno all'Abate Arteaga. Il resto delle stampe, impacchettato in due o tre rotoli, al sig. Conte Marchisio di Modena. Prima di tutto però amerei di aver il mio conto, ed una copia sola del libro che precorresse le altre, unicamente per contentare la mia impazienza. Nel qual caso io la pre-

go di farne la direzione a S. E. la signora Principessa Donna Costanza Braschi in Cesena, ove ci troveremo di soggiorno per tutto questo mese.

Mi piacerebbe ancora che, per comodo dei legatori, si fosse impresso un cartoncino all'uso di Francia. Ma chi sa che Ella non abbia già prevenuto questo mio desiderio! Vorrei che si compiacesse di appagar anche l'altro che nutro de' suoi comandi, onde potessi ancor io convincerla, che sono veramente con tutta la stima, e senza riserva

Di V. S. Ill.

Cesena, 9 agosto, 1786.

PS. Mi dimenticavo di dirle, che il Padre Affò è padrone ancor esso di ritenersi quanti esemplari vorrà del mio libro.

Al medesimo

La stampa dell'Aristodemo è così bella, così magnifica, che io non trovo espressioni per significargliene tutta la mia soddisfazione. Un errore per altro vi è corso, che fa d'uopo correggere, perchè trattasi d'un verso sbagliato, ed è alla pag. 47, l. 5, ove trovo *Cittadini* invece di *Concittadini*, come sta scritto nell'originale. Il termine non piace forse al Padre Affò, ma nel luogo in cui ne fo uso, è indispensabile; e poi io cerco l'idea non la parola. Un' altra piccola menda, ma che niente guasta, ho pure notato alla pag. 72, l. 12 ed è — *ambasciate* invece d'*ambasciata*. Del rimanente, se la tragedia fosse sì

bella come la stampa, io ne morirei di piacere. Alle spedizioni di cui l' ho pregata, ne aggiungerà un' altra per Savioli. E giacchè io non mi movo di Cesena per tutto settembre, nè posso intanto dispensarmi dal mandare subito al Papa la mia edizione, nè qui trovasi per l'altra parte persona capace di legar un libro con qualche eleganza, prego V. S. Ill. di compir le sue grazie e le mie obbligazioni, e spedirmene di costà un esemplare legato a suo piacimento, e che sia più disinvolto che ricco. Circa le altre cose mi riporto all' ultima mia; e se il rame non sarà adattabile, poco male, anzi nessuno, perchè scomparirebbe di troppo.

Non si dimentichi de' miei saluti e ringraziamenti al dottissimo Padre Affò; e se il sig. Mazza si ricorda più dell' Ab. Monti, lo preghi in mio nome di gradire una copia della mia tragedia, e in essa un dono dell'amicizia e della stima che fo sempre di lui.

Un altro esemplare ne farà presentare al signor Marchese Manara, e questo in nome del sig. Conte Rezzonico della Torre.

Mi onori Ella poi de' suoi comandi e della sua amicizia, che, essendo di uno degli uomini più meravigliosi di questo secolo, sarà per me sacra ed inviolabile.

Di V. S. Ill.

Cesena, 26 agosto, 1786.

PS. Nel ristampare ch' Ella farà la pag. 47 potrà ancora levar via l' interrogativo che incontrasi nella stessa riga, giacchè senza di esso l' ironía acquista più forza e più spirito.

Al medesimo

Scrivo sul momento di partire per Roma, e sono le dodici d'Italia. L'essere stato sempre occupatissimo in questi ultimi giorni ha fatto, che io mi riduca così alle strette.

La ringrazio della spedizione; ma vorrei che non si fosse dimenticata la correzione dell'errore trovato in non so quale delle ultime pagine. Se avessi presente il libro, lo segnerei. Ma basta l'averglielo indicato nell'ultima mia.

A Roma aspetto un altro centinaio di esemplari oltre i già spediti. Gli altri, dovendosi dispensare per la Lombardía, la prego tenerli presso di sè. Intanto mi mandi il conto della spesa. E in gran fretta mi creda

Di V. S. Ill.

Cesena, 4 ottobre, 1786.

PS. Il Papa mi scrive queste precise parole: *Abbiamo poi trovata la edizione veramente sorprendente, che invita a leggersi per forza, e non sappiamo se sia possibile farla più bella e grandiosa.*

Al medesimo (1)

Per carità lasciate ch' io ponga affatto da parte il complimento. Se non mi permettete tutto intiero il titolo d'amico, io non potrò mai dirvi tutte le cose che voglio. Sebbene io veggo esser meglio non dirne veruna, giacchè non sarà mai possibile che io vi ringrazi, quanto debbo, di tutto il bene che mi avete fatto, e della generosa maniera con cui vi diportate meco. Siate ben persuaso, che l'amor proprio non mi offuscherà mai tanto da non vedere che, senza di voi, la mia tragedia nè avrebbe avuto l'esito che Parma ha veduto, nè ottenuto il premio che a S. A. R. è piaciuto accordarmi. Queste cose son tutte vostre, ed io le confesso con tanto piacere con quanto le ho ricevute e sentite.

Vi accludo la risposta a S. E. il signor Marchese Manara. Nel presentargliela che farete, supplite voi alla debolezza delle mie espressioni, e siate l'interprete de' miei sentimenti. Il mio cuore era sì pieno quando gli ho scritto, che nulla ho detto sicuramente di quello che dovevo dire. Vi prego dunque d'emendare questa mancanza.

In quanto al carme Eucaristico io desidero, e voglio ben farlo. Ma sentite un mio pensiero. Io non starò molto a compire la mia seconda tragedia.

(1) Questa lettera è senza data, ma dal contesto di essa, è facile il conoscere che va posta a questo luogo. (*Nota degli Editori*).

Se questo lavoro, che certamente sarà migliore dell'Aristodemo, lo facessi precedere da una poesía di dedica, e tutta relativa alla protezione che S. A. R. si è degnata, e si degna accordare all'italiana Melpomene, non vi parrebbe che la cosa potesse andar bene?

Dipendo dal vostro suggerimento, ed attendo un sollecito riscontro.

Le venti copie dell'Aristodemo ben levigate, di cui mi scrivete, me le spedirete dirette a S. E. la signora Duchessa Braschi, pel solito mezzo del Conte Marchisio di Modena, a cui inoltre ne manderete un altro involto di trenta esemplari, l'uso dei quali è già noto al suddetto Cavaliere.

Un altro involto ancora di quaranta copie lo trasmetterete all'Ebreo Foix di Reggio, che pure n'è già stato prevenuto. Le altre copie se le manderete voi stesso a' vostri corrispondenti per esitarle al prezzo che voi vorrete, non farete che raddoppiare le mie obbligazioni. In caso diverso regalatele, come ho fatt' io dei dugento esemplari che m'avevate inoltrati.

Non mi dilungo, perchè propriamente sono senza capo. Non sono però senza cuore. Questo lo serbo tutto per voi; e se voi lo gradirete, egli sarà sempre vostro. Mio caro amico, scusate la confidenza con cui scrivo, e attribuitela al vero sentimento di gratitudine e di amicizia che mi farà essere eternamente.

PS. Ho scritto alla signora Marchesa di Matalona.

Al medesimo

Col prossimo corriere di Spagna vi spedirò le poche correzioni da farsi a penna nell'edizione delle mie rime, e alcune altre nell'*Amor Peregrino*, che rimane a stamparsi, e l'*Amor Vergognoso*, canzonetta inedita, e qualche altra cosa, e finalmente una lettera a voi diretta di mia giustificazione, e da inserirsi nella seconda parte. In somma vi sarà tutto quello che bisogna, e qualche toccatina al nostro N. N., a cui mi riserbo di aggiustar la pelle subito che mi sarò sbarazzato della seconda tragedia, per la cui dedica ho già interposta la mediazione dell'ornatissimo vostro Cav. Azara, che giovedì prossimo ne scriverà.

Il Duca mio padrone è fuori di Roma; e, tornato che sia, procurerò ch' egli ottenga da N. S. il paragrafo di lettera che voi bramate.

La risposta della signora Marchesa di Matalona non l'ho ancora ricevuta. Vi prego di ossequiarla, e di dirle che le Muse ben educate sono riconoscenti, e che nel loro canto san ricordarsi di chi le protegge. Voglio dire, che a suo tempo vi sarà qualche verso per lei, unica moneta con cui posso pagare il suo beneficio.

L'Abate Pessuti deve aver inserito nell'Antologia la notizia della munificenza, con cui S. A. R. ha voluto onorare l'Aristodemo, e credo l'abbia fatto in questo stesso ordinario.

Mandate pure a chi vi piace la mia tragedia; ma vi prego di non istampare neppur una delle ri-

sposte che ne riceverete. Sarò contento del loro semplice voto; il resto lo farà la tragedia da sè medesima. Questo è stato sempre il mio stile.

Vi scrivo questa lettera nella massima agitazione. Martedì sera andrà su queste scene l'Aristodemo; e son trenta giorni che nei cervelli romani è entrato il fanatismo, di cui io solo sono la vittima. Non vi posso esprimere questa orribile confusione.

Ho scritto a mio fratello che, più presto che sia possibile, vi mandi per ora cento scudi a sconto dell'edizione. Il resto ve lo mandi in seguito, fintantochè voi non mi avvisiate d'esser soddisfatto.

La vostra edizione poi ha fatto furore; e sul proposito de' vostri bellissimi caratteri ho delle cose importanti da comunicarvi: ma l'affare essendo geloso, mi riserbo a farlo con più comodo, e pel corriere di Spagna.

Addio, mio caro Bodoni; vorrei abbracciarvi personalmente un sol momento. Ho così pieno il cuore dei favori che m'avete compartiti, che non trovo parole per esprimervi la compiacenza, di essere qual sono veramente il vostro affezionatissimo amico.

Roma, 12 del 1787.

Al medesimo

Nel teatro a Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v'intervenni, ma, finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, che pareva forsennata pel piacere. Sta male a me lo scrivere queste cose, ma scrivo ad un amico, e

v' assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto in Roma spettacolo simile, nè simile furore d' applauso.

Questa sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive, e si farà fine, se il pubblico non farà inchiesta.

Il tumulto in cui sono, fa che non vi possa mandare i manoscritti, che nell' ultima mia vi promisi. Ho bisogno di mente quieta, ed ora è impossibile. Vi prego d' amarmi, mio caro amico, e di amarmi tanto come v' amo io, che mi compiaccio tanto di essere il vostro vero servitore ed amico Vincenzo Monti; ma per carità lasciate meco tutti i riguardi, e trattate me com' io tratto voi.

Roma, 17 del 1787.

PS. Prima di sabato parlerò a Monsignore Della Somaglia. La risposta della signora Marchesa di Matalona non m' è venuta.

AL MEDESIMO

È ben crudele il vostro silenzio, sig. Giambattista amatissimo. Ma voi parlate tacendo, ed io vi comprendo perfettamente. Pazienza dunque, e rassegnazione. Rimetto la spada nel fodero, e mi lascerò tagliar a pezzi piuttosto che trarla senza il vostro permesso.

Si vocifera che presto sarete in Roma. Figuratevi la mia consolazione. Oh, mio Bodoni! Ho tante cose da dirvi! Leggo spesso la vita del povero Tasso,

e non ho di questo altro maggior conforto dopo quello di scrivere a voi, verso del quale mi par di nutrire dei sentimenti non più provati, nè conosciuti. Che è questo? Non lo so. So bene, che non mi stancherò mai di ripetervi che sono immutabilmente con infinita e vera gratitudine.

Roma, 19 aprile, 1788.

Al medesimo

Sono due mesi che il Conte Pepoli mi fa tormentare per un sonetto in morte di una sua amica, e son due mesi che gli fo costantemente rispondere di non poterlo servire. Ultimamente mi ha scritto egli stesso da Parma, e mi dice essere pur vostro desiderio che io gli mandi una volta questo sonetto. Se così è, egli ha trovata la maniera di farsi ubbidire. Quello che ho negato a lui, essendo sano di corpo e di mente, non so, nè posso, nè debbo negarlo a voi in uno stato di salute così rovinato, che fo compassione. Sono venti giorni che mi trovo in letto, martire d'una fiera flussione di capo, che mi ha tolto affatto l'udito, e che ancora non ho potuto domare nè con dieta, nè con sanguigne, nè con vessicanti, due de' quali, nel momento che scrivo, ho attaccati alle braccia, e un terzo al collo, e dubito di doverne mettere un altro al petto per salvarlo dalla tosse, che me l'ha malamente investito. Ecco lo stato in cui vi ho ubbidito; e l'avrei fatto, potendo, anche coll'olio santo sullo stomaco. Non ho testa nè forza per iscrivere più oltre. Comanda-

temi, che n'avete un sacro ed eterno diritto, e permettetemi d'abbracciarvi e di ripetermi immutabilmente vostro vero servitore ed amico.

Roma, 5 maggio, 1790.

AL MEDESIMO

Nel passato ordinario vi mandai un sonetto per la raccolta del Conte Pepoli. Oggi ve ne mando un altro che legasi bene col primo, ed è men cattivo. Ho fatto anche questo, non tanto per chetare la fantasía, che erasi un poco riscaldata, quanto per darvi un maggior contrassegno della mia obbedienza ai vostri comandi, dopo di essermi mostrato, come v'ho già scritto, così risoluto a non fare versi, fintantochè il detto Cavaliere non ha impiegate che le sue premure, le quali sarebbero state sempre buttate, se non vi correva il vostro desiderio.

Io sto assai meglio. I vessicanti hanno operato a maraviglia, di modo che penso di portarne sempre uno al braccio ad esempio de' Napoletani. Solamente m'è rimasto un poco di tumulto all'orecchio, che ancora non fa bene le sue funzioni; ma la testa è bastantemente libera per tollerare l'applicazione. Onde se altro vi occorre per la vostra raccolta, o per l'*Acclamazione in Arcadia del vostro Real Duca* (per la quale l'Ab. Pizzi non mi ha fatta parola, e non v'impiega che le penne più meschine di Roma, più meschine ancor della mia), voi non dovete che darmene un cenno, ed io a questo sagrificherò tutti i *riguardi*, che senza i vostri ordini mi costringe-

ranno a tacere sopra questo importante, e per me interessante argomento. Permettetemi di abbracciarvi di nuovo, e di ripetermi eternamente vostro vero servitore obbligatissimo, ed affezionatissimo amico.

Roma, 8 maggio, 1790.

Al medesimo

Dopo dieci giorni di assenza da Roma, per cagione di caccia col mio padrone, mi sono restituito ieri in città, ove subito mi sono rifatto delle mie campestri fatiche colla lettura della vostra carissima. Non vi parlerò della vostra risposta al signor Duca, perchè potete immaginarvi il suo gradimento: molto meno vi farò parola del piacere che mi cagiona il sentire la vostra piena soddisfazione nell'avervi io politamente tolto dal ginepraio in cui vi aveva messo più la vostra cordialità che l'altrui importunità. Quel che mi preme di dirvi si è, che voi sarete interamente e diligentemente servito rapporto a Dante, e all'ode dedicatoria per l'edizione del vostro Anacreonte. Siccome però mi trovo presentemente ingolfato nel quinto canto del mio *Basville*, per cui mi tormentano da tutte le parti, così desidero mi prefiggiate il tempo, in cui precisamente quest'ode vi è necessaria. Del resto io sono il vostro poeta, e non cedo a nessuno questo privilegio.

Parlerò a Lamberti pel Petrarca, e spero che si recherà ad onore questa incombenza. In quanto all'Ariosto non vi potete diriger meglio che all'Ab. Barotti.

Attendo con impazienza l'Aminta; ma non occorreva che al pregio dell'edizione voleste aggiungere anche l'altro della legatura: quando un semplice rustico mi sarebbe piaciuto assai più. In questa occasione ricordatevi, che v'ho pregato d'un qualche esemplare delle mie poesie, di cui sono privo, e perdonatemi questa indiscretezza.

Vi prego d'un saluto al nostro buon Pagnini, che amo sempre quanto lo stimo, vale a dire moltissimo. Offrite ancora la mia devota servitù alla vostra Signora, che reputo la più beata donna del mondo, perchè possiede il migliore degli uomini, e l'uomo del secolo. Comandatemi e siate persuaso che durerà in me, quanto la vita, il sentimento d'affetto, che mi fa essere il vostro ecc.

Roma, 21 dicembre 1793.

PS. Il mio padrone mi rimprovera d'aver dimenticato i suoi saluti. Egli ve ne fa mille, e di cuore.

Al medesimo

Quasi ad un tempo ho ricevuta la vostra lettera, e i tre esemplari dell'Aminta. Non posso saziarmi gli occhi di questa edizione; nè posso trovar parole per ringraziarvi di dono tanto prezioso. Ne ho regalato un esemplare a Monsignor Tesoriere, che lo tiene in mostra per maraviglia; e un altro forse l'umilierò al Papa più assai per onor vostro, che per mio beneficio. Vi ringrazio ancora dell'esem-

plare de' miei versi, e dell' altro che mi promettete. Ma se volessi ringraziarvi di tutto, non mi rimarrebbe luogo a parlarvi del vostro amico, per cui sollecitate nuovamente la protezione del mio signor Duca. Io gli ho ripetute francamente le vostre permure, e potevo farlo senza paura di divenirgli molesto, perchè so quanto egli tenga in pregio la vostra persona, e le vostre raccomandazioni; e se fosse diversamente, sarebbe ben barbaro. Ma quanto S. E. è disposta a servirvi, altrettanto è impossibile il farlo con effetto. Non si può essere importuno al Papa impunemente; e dopo l' espressa sua negativa, si corre pericolo d' un acerbo disgusto. La ragione del vostro amico, d' essere il Fontana uno straniero, è ragione buona per Sua Altezza Reale che doveva preferirlo, non per il Papa che dovea raccomandarlo: il mio padrone in simili incontri procede con molta delicatezza e circospezione. Tuttavolta dandosi un contrattempo, S. E. a vostro riguardo lascerà da parte i riguardi.

Ho parlato a Lamberti. Egli è tutto a vostra disposizione. Fra pochi giorni darò mano, e presto l' avrete.

Vi ritorno i saluti del mio padrone e quelli di mia moglie, che si fa serva della vostra e di voi, per non essere da meno di me, che per tanti titoli, e con tanta sincerità di sentimenti mi pregio di essere.

Roma, 11 gennaio, 1794.

Al medesimo

La speranza in cui sono stato finora di fare una corsa fino a Parma per abbracciarvi, è stata la cagione del mio tardo rispondere alla vostra carissima. Non diffido però di vedere presto adempito il mio desiderio ardentissimo.

Ricevete intanto i miei ringraziamenti per la conoscenza che mi avete procurata dell'Avvocato Raby, nel quale mi sono fatto subitamente un amico.

Se l'ottimo Abate Testa si trova più in Parma, abbracciatelo per me fortemente, e tanto forte che gli si levi il respiro.

Avrete quanto prima il secondo canto del Prometeo, per cui questo infingardo e trascuratissimo stampatore mi fa disperare. Se avete ancor letto il primo, ditemene candidamente il vostro parere, il quale io pongo innanzi a quello d'assai letterati.

Il cortese vostro Handwerck mi propone di fare una completa edizione di tutte l'opere mie. Bramo che vi facciate comunicare la mia risposta. - Vivete felice, caro Bodoni, tanto felice quanto lo meritate, e viverete la vita d'un Dio. Io sono e sarò sempre il vostro vero e riconoscente amico.

Bologna, 7 luglio, 1797.

AD ANGELO PETRACCHI

Vi prego di mandare con sollecitudine e sicurezza l' acclusa al suo destino. Vostro fratello mi ha comunicata la vostra lettera. Non vi è bisogno affaticarvi per persuadermi della vostra amicizia. Conosco il vostro carattere, e Sacerdoti, arrivato qui ieri mattina, mi ha attestato i benevoli vostri sentimenti verso la mia persona.

Non vi rattristate dell' infame azione di Gianni. Essa è ricaduta tutta in obbrobrio dell' autore, divenuto l' esecrazione di tutti i buoni. Non mi abbasserò giammai a vendicarmene, ma il tempo farà le mie veci. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 14 aprile, 1798.

PS. Se vi cade in acconcio, scrivendo ai Romani, gradirò che mi rendiate giustizia. Paradisi e Moscati hanno chiesta la loro dimissione, Sommariva è deposto, lo sono egualmente sei Membri del Minor Consiglio e tre del Maggiore. Testi sarà probabilmente Direttore. Il Principe della Pace è caduto, il Piemonte è in grande fermentazione.

A GIAMBATTISTA BODONI

Profitto del ritorno a Parma del Cavaliere Orosio per mandarvi due esemplari del secondo canto della Mascheroniana. Quando vi feci la spedizione del primo pel Ferroni, io stava allora sì male di salute che non avrei potuto neppure segnare il mio nome. Ho passata in somma una brutta burrasca, e peggiore mia moglie, che vi ha lasciato quasi la vita. Ora siamo in porto ambedue.

Marescalchi mi ha scritto più volte del suo Bodoni, e ogni sua lettera mi porta i saluti del nostro Azara, il quale, noiato di Parigi, sospira sempre la sua Roma, e gli amici.

Pindemonte è qui, ma per pochi momenti. Mi ha regalato un esemplare della bella edizioncina che avete fatto delle sue poesie.

Addio, mio caro incomparabile Bodoni, addío, e ricordatevi del vostro Monti.

Milano, 19 messidoro, 1801.

PS. Mille ossequii all'amabile vostra metà.

Al Cittadino TASSONI

MINISTRO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Tre valorosi studenti dell' Università di Pavia, di nazione greca, e giovini di età, ma vecchi di senno, Andrea Mustoxidi, Vittore Capodistria, Stamo Gangadi, mettendo a profitto gli ozi delle vacanze, si recano nella Toscana a vedere biblioteche e letterari stabilimenti. Addetti siccome sono alla nostra Università, essi hanno in qualche modo diritto alla protezione del nostro governo; ed io che sommamente li amo e li stimo, a voi caldamente li raccomando. La distinta loro educazione, la loro saviezza, gli onesti loro costumi mi fanno certo che voi, amico quale siete delle bennate e colte persone, li riceverete lietamente nella vostra amicizia, e faciliterete loro i mezzi di soddisfare alla scientifica loro curiosità. Alla quale vostra benevolenza e premura mi rendo sicuro, ch' essi faranno onore per tutto, mettendoli anche in compagnia de' più canuti. Affido adunque alla vostra direzione e alla vostra guardia questi giovani indagatori della sapienza, e reputerò usate a me stesso tutte le attenzioni che voi ad essi praticherete.

Fatemi degno di qualche vostro comando, e gradite le sincere proteste della mia costante amicizia non disgiunta da quella stima e rispetto che per tanti titoli meritate.

Milano, ... giugno, 1804.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Ho bisogno di trovar compagnia al dolore che mi cagiona l'imminente partita del nostro povero Massa, e cerco nel vostro petto la compassione di questo degno e misero amico. Consumato da una penosa e lunga etisìa, egli tocca gli estremi periodi della sua vita, e si ricorda di voi, e desidera che lo sappiate. Questo suo desiderio in questo suo stato m'intenerisce. Se il mio cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa amicizia.

Il Cavaliere Ippolito Pindemonte, per premura del Cavaliere Rosmini, deve avervi recapitato in mio nome le mie lettere filologiche *Sull'Alato Cavallo d'Arsinoe.* Piacemi che vi sia noto questo tributo della mia stima, e gradirò di sentirne il netto vostro parere.

Da alcuni Corciresi vostri discepoli, ed ora studenti a Pavia, ho inteso che avete messa mano alla traduzione di Giovenale. Questo splendido satirico veramente era degno di trovare una volta uno splendido traduttore. Se vi è venuto sott'occhio il mio parallelo dei tre latini satirici, inserito nella mia nota alla versione di Persio, avrete osservata una certa mia occulta predilezione per Giovenale a fronte degli altri due. Qualche entusiasta oraziano, unicamente sensibile alle grazie dello stile, me ne ha

fatto grave delitto. Amerò di sentire a suo tempo il vostro oracolo su questa lite. Intanto rimarrò fermo in questa sentenza, che la Satira, perchè sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l'erubescenza.

La celebre Madama Necker Stael d'Holstein, nel suo ritorno da Roma, si è prefissa di passare per Padova unicamente per veder Cesarotti. Le ho promesso di farle compagnía, e alla fine di aprile vi abbraccerò. Amatemi, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico.

Milano, 2 febbraio, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI

In appendice alla mia del passato ordinario ve ne acchiudo un'altra del nostro amico Manzoni. Egli ha voluto farla passare per le mie mani, perchè mi risguarda direttamente, e contiene una sua onesta disapprovazione dell'essermi io avvilito a parlare di De-Coureil. Del quale mio errore io non meriterei veramente perdono, se non mi scusasse il fatto di quelli che hanno confuso il reverendo lor nome con quello d'un pazzo, e si sono condotti peggio di me; e non veggo che abbiano ancor redenta questa ignominia, separandosi da così vile e disonesta compagnía. Vera è pur troppo la riflessione di Manzoni, che, prendendo briga coi De-Coureil, è *forza che i buoni si scordino di quella gen-*

tilezza, che pure è il primo frutto delle lettere, vero per conseguente che in quella mia nota sono corsi dei termini non gentili. Ma se un facchino imbriaco, mentre io vado per la mia strada, mi viene addosso con villania, e mi lorda di fango, dovrò io dirgli: = *Signore, siate più rispettoso coi galantuomini; Signore, maltrattatemi con più discrezione; considerate, vi prego, che mi si deve un poco più di rispetto* = e altre simili gentilezze? Chi può dunque incolparmi d'aver dato al mio critico i nomi ch'ei merita? Le creanze si usano con chi le pratica, e il bastone con gli asini mal educati. Ma parlerò con altro linguaggio, se avverrà che io sia forzato a drizzare più alto il mio giusto risentimento.

Il contegno che costì si usa con me, ha ormai irritata tutta l'Italia; e la sana porzione de' letterati, anche stranieri, ha già manifestato il suo sdegno su queste vili e scandalose ingiustizie.

Della lettera di Manzoni fate l'uso che più vi piace, anche pubblico; andando alla Magliabecchiana, salutatemi il degno bibliotecario Follini; un saluto pure a Madama Fabbroni e agli amici.

Milano, 6 febbraio, 1805.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Sia efficacia dell'arte, o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo; e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gra-

vezza dell' infermità: l' abitudine del pericolo gliene ha tolto l' orrore, la sua speranza è risorta, insomma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl' indizi, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è oltre la potenza dell' arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l' avrà per viglietto; ed io per questa via l' informerò della tenera vostra sollecitudine.

Nell' accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l' offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell' avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l' accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi; e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d' uomo franchissimo e veracissimo.

Si questionava in una società di letterati e d' artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi, che avrei amato che voi ci aveste

data un' Iliade o tutta d' Omero, o tutta di Cesarotti. Dissi che l' abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell' uno, e lasciato troppo dell' altro; che per conseguenza, togliendo voi a quel Greco la semplicità dell' abito primitivo, l' avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll' ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane. Questa immagine, avendo ferita la fantasía d' un bizzarro disegnatore e incisore presente a quella disputazione, gli suscitò nel capo l' idea dell' indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia, e con mio estremo dolore, fu dato poscia l' effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo, del quale, come vedete, io son reo e innocente tutto ad un tempo. L' emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querele che pubblicamente io feci all' esecutore di quella indegna buffonería, della quale se fu innocente l' origine, fu villana l' esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all' odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi gli scrissi, sarebbe a quest' ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d' onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il decidere della mia reità. Per me dirò solo, che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell'altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m'ispirano, mi permetterete ancora di dirvi, che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chicchessia; e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d'ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio; oltre Madama di Stael, sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera, e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non sono degno dell'amicizia vostra per altezza d'ingegno, il sono, e d'assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero.

Milano, 23 febbraio, 1805.

AL P. SOLARI

Non prima di ieri ho ricevuta la carissima vostra in data dei 7, e io avevo già letto l'aureo vostro discorso mandatomi da Cometti. Poche cose ho vedute sottilmente e profondamente ragionate siccome questa, nè parlo dell'eleganza, perchè questa in voi è natura. Ringraziate Gagliuffi e dell'amicizia che mi conserva, e dell'onore che ha fatto alle mie prolusioni analizzandole e confutandole.

Spedisco a Cometti, in questo ordinario, due copie del mio Cavallo alato d'Arsinoe, una delle quali è per voi. Ne attendo con impazienza il vostro giudizio unitamente alle emendazioni che mi promettete del Persio, e ricordivi bene che io pretendo da voi non cenni ma correzioni di fatto.

Desidero, e sempre spero, anzi il tengo per fermo, che il nuovo Re nostro sarà Giuseppe, ed ho interessato in questa credenza il mio amor proprio, perchè egli si è degnato di mandarmi a dire di belle cose per mezzo di Paradisi. Ma qui il Governo non ha ancor dato alcun ordine intorno alle feste da celebrarsi, nè io, come poeta di Corte, ho avuto alcun cenno su questo punto.

Oh quanto amerei di abbracciarvi in persona! Il fo coll'animo, e addio di cuore.

Milano, 27 febbraio, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Dal nostro De-Cesare avrete già inteso che ho ricevuto benissimo tutte le carte che egli e voi mi avete mandate. Avete prevenuto il mio desiderio, spedendomi la critica del Zannoni. Il modo con cui è scritta, me lo scopre un uomo assai dotto, sagace e senza pretensione. Ma siate tranquillo. Le sue obbiezioni, tuttochè di maggior peso d'assai che quelle del Pucciui, non torcono un pelo alla mia interpretazione.

Nella mia risposta, a cui subito metterò mano, farò palese la sincera mia stima verso il Zannoni, e il suo continuo sbaglio tutto ad un tempo. La difficoltà ch'egli muove, mi era stata prima toccata da Cuoco, la quale non fece che somministrarmi, a parere dello stesso Cuoco e di tutti gli altri amici, un nuovo trionfo. Pubblicherò adunque e la sua lettera e la risposta che fin d'allora gli feci, e l'egregio signor Zannoni vedrà in questa confutate in gran parte le sue sottili obbiezioni; il resto con poche aggiunte. Una critica di molto maggiore apparenza, e che a prima vista mi diede molta apprensione, erami stata fatta da questo mio amico Luigi De-Rossi, capo dell'Istruzione pubblica nel Ministero dell'Interno, buon grecista, e cultissimo ingegno. Ma anche questa l'ho sciolta in fumo. Il Zannoni l'ha delibata parlando del *Corus Acates*, ma non

l'ha munita come il De-Rossi dell'autorità d'un grande antiquario da far paura. I nervi adunque della sua opposizione sono stati già tronchi avanti ch'egli la producesse; e la nostra lite finirà, spero, col farmi un amico nella persona del mio onesto avversario. Intanto, siccome la mia risposta al Zannoni e al Puccini sarà una lettera diretta al mio Mustoxidi, vi anticipo il giudizio che alcuni de' primi letterati d'Italia han già dato sul mio Cavallo alato d'Arsinoe, mal ricevuto in Francia, ma onorevolmente altrove. Leggete adunque gli annessi fogli, e osservate quai nomi opporrò a quello dei dotti, che costà mi movono guerra.

Vi ringrazio del passo d'Oppiano, e ve ne farò merito nella lettera che vi preparo. Amatemi, e state sano.

Il resto in altro ordinario. Mi stanca il copiare, e bisogna che io esca di casa per vedere l'ingresso dei Mammalucchi. Ho fatta a Manzoni la vostra ambasciata, ed egli emenderà la negligenza passata. Di nuovo addio, e di cuore.

Di Foscolo sono più mesi che non ho lettere. Salutatemi il bravo Niccolini, e gli amici, se pure ne ho veruno che sia tale davvero in un paese ove tanto si dànno moto per investirmi, e ognuno vede il perchè.

Milano, 15 marzo, 1805.

À MELCHIORRE CESAROTTI

Nel momento in cui scrivo, il povero Massa sta nell'ultima lotta colla morte, e ciò che cava le lagrime, si è la rassegnazione e la calma con cui soffre il suo male, e batte alle porte dell'eternità. Non vi descrivo i suoi patimenti per non attristarvi, nè il cuore mi regge a pensieri sì dolorosi.

L'ultima vostra mi ha messo finalmente in pace con me medesimo, e non mi resta che il cogliere l'occasione di far manifesti pubblicamente i miei sentimenti, e disarmare del tutto la malevolenza e l'invidia. Il tarlo, che poteva segretamente rodere la nostra amicizia, più non esiste, e noi ci ameremo inalterabilmente fino al sepolcro.

È uscita in Torino una nuova versione di Giovenale. Dal poco che ne ho letto, parmi che il traduttore (un certo signor Accio, di cui odo il nome la prima volta) sia andato poco oltre del recente suo precursore Giordani. Tocca dunque all'unico Cesarotti l'adempire il pubblico desiderio.

Mentre voi andate vestendo di bello e magnifico stile italiano la splendida bile di Giovenale, io vo toccando la corda pindarica per l'Imperatore Napoleone. Il Governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'Eroe senza tradire il dovere di cittadino!

Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza. Vi abbraccio di cuore.

Milano, 6 aprile, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Vi ripeto con sicurezza, che le obbiezioni del sig. Puccini e dell'egregio sig. Zannoni nulla offendono il mio commento. Finchè Pausania mi mostrerà la statua d'Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità. La poca pratica delle favole, e del sistema poetico, ha fatto cadere i miei avversari in queste dotte lor sottigliezze. Ma tutti i nodi verranno sciolti, e produrrò inoltre un nuovo critico monumento, non favoloso ma storico, che finirà di conquidere i Zefiristi. E tutto è già pronto; ma l'ordine venutomi dal Governo di metter mano ad un lavoro poetico per l'incoronazione del Re, mi sforza a sospendere questa lite. Fino a maggio inoltrato non mi è dunque possibile di pubblicare le mie confutazioni. Ora sto tutto con Apollo, e farò cosa lirica e coraggiosa. Salutate Niccolini, De-Cesare e Zannoni, e chiunque mi ha per amico. Addio di cuore.

Milano, 9 aprile, 1805.

PS. L'articolo di N. N. è invidioso; e perchè amerei di pettinarlo siccome merita, spiacemi che abbiate fatto levare dalla sua diceria le ingiurie di che l'aveva condita. Tuttavolta son grato al signor Tozzetti Targioni dell'attenzione, e gliene farete ringraziamento.

AL P. SOLARI

Resto stupito che non abbiate ricevuta la mia risposta alle ultime vostre lettere, ed io ve la diedi sicuramente, e la portai io stesso alla posta. Stupiva anzi io per lo contrario, che voi mi aveste lasciato senza replica, sapendo d'avervi scritto alcun che sulle miserabili critiche Puccinesche al mio Cavallo alato d'Arsinoe, che pure la meritava. Cessato che sarà il tumulto delle feste in cui siamo, io mi sbarazzerò dalle mosche fiorentine, alle quali, oltre la ragione, opporrò il suffragio di parecchi sommi Italiani, che tutti son dalla mia, e farò vedere ai pedanti toscani, che lo struzzo, Memnonide o non Memnonide, è pur sempre il Cavallo alato d'Arsinoe, e che fintantochè lasciano intatta l'autorità di Pausania (contra la quale protestano di non aver nulla da opporre); tutte le critiche si rompono a' piedi della statua, che quel graziosissimo storico ci dimostra. Del resto, siccome tutte le difficoltà de' miei critici cadono sull'interpretazione che io do all'*unigena Memnonis* (e ove trattasi di mitologia, nulla più facile che il trovare contraddizioni nell'andamento e nell'uso delle favole), il vostro *connato*

mi ha gettato in mente il sospetto, che l'*unigena* di Catullo equivalga in quel luogo a *natus una*, non nel medesimo utero, ma nel medesimo luogo. E allora tutte le difficoltà sono sciolte, perchè lo Struzzo e Memnone sono concittadini, come ognuno sa; e il Professor Butturini mi assicura trovarsi nella lingua greca la parola corrispondente, e mi ha promessa una sua illustrazione su questo punto. Intanto vi ho molte grazie dell'aver adottata la mia opinione su quel Cavallo nella vostra bella versione. Ma mi giunge novissimo il doppio significato che voi date all'*abreptus*, e ne avrei amato un esemplare di buon autore. Comunque sia, certo è che la vostra traduzione è la più netta di quante ne siano finora comparse, tuttochè qualche verso mi caschi.

Vi mando un esemplare della Visione che ho stampata per la incoronazione del nostro Re. L'effetto che ha prodotto nel pubblico è stato fortunatissimo; e nessun componimento, dacchè fo versi, mi ha partorito mai una lode sì generale. Abbiatene per tutte una prova nell'onorifica lettera che vi acchiudo del Collegio Elettorale dei Dotti. In altro ordinario vi manderò un'altra cosetta drammatica, non ancor presentata a Sua Maestà, ma già impressa. È intitolata la *Supplica di Melpomene e di Talia*, ed ha per oggetto la riforma generale del Teatro italiano.

Ho trovato nel signor Di Negro una colta ed amabile persona, e vi ringrazio d'avermene procurata la conoscenza. Salutatemi Gagliuffi, ed amatemi come vi amo.

Milano, 29 maggio, 1805.

Al medesimo

Dopo due mesi di assenza, ritornato in Milano, trovo qui la vostra carissima che di più ordinarii mi stava aspettando unitamente a quattro esemplari della vostra Ode. Ho letto rapidamente il testo e le due traduzioni. Che dovrò dirvi? I versi latini mi sembrano tutti d'oro: ma di argento, e argento di varia lega le traduzioni. Voi stesso avete sentito nell'intimo segreto della coscienza il loro difetto, e siete stato per avventura più severo di me nel portarne giudizio. Ammiro però sempre in voi una cosa, il partito che sapete trarre dal patibolo della rima in così corto spazio di versi e di numeri.

Del resto anche il mio amico, il Consultor Paradisi, aveva tentato non senza ottima riuscita il verso Alcaico italiano, e ne ha dato un bel saggio in alcune Odi volanti, pubblicate negli scorsi anni in diverse occasioni; se non che egli si è sbarazzato dall'obbligo delle rime a mezzo verso, metro da voi affrontato, e domato con assai destrezza e fortuna.

Vi ringrazio del dono che mi avete fatto di questi versi, e più della conferma che mi date della vostra amicizia. Un saluto a Gagliuffi, al signor Di Negro e a Cometti. Sono di cuore e senza ceremonie.

Milano, 13 agosto, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Eccovi la lettera per Cesarotti, al quale direte mille cose di amicizia e di stima per conto mio. La vostra partenza dall' Italia mi contrista. Almeno mi aveste dato il contento di abbracciarvi prima di dividervi da questi luoghi. E chi sa se avrò più la consolazione di rivedervi!

Al signor Migliarini farò risposta conforme al vostro giustissimo desiderio, e quale conviensi all' attenzione che egli mi usa. Ma intorno a N. N. sto in dubbio, se debba più oltre impegnarmi in parole con quest' uomo falsissimo. Se m' indurrò a passar sopra i suoi torti, nol farò che a vostro riguardo. La sua lettera però può servirci a qualche cosa.

Non mi dilungo, perchè ho il tavolino tutto ingombro di lettere che dimandano risposta; ed ho cominciato dalla vostra, perchè la più cara. Amatemi, e ricordatevi che sono sempre.

Milano, 13 agosto, 1805.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Portatore del presente è il signor Mustoxidi Corcirese, che desidera di conoscere in voi personalmente un oggetto di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovine maraviglioso, il saprete in

due parole da me, udendomi protestare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com'egli poi sia degno che voi pure lo riceviate nella vostra amicizia, il comprenderete da lui medesimo traendolo a ragionare. Fate forza alla sua modestia, e ottenete che vi mostri il decreto, con cui la sua patria si è stimata in debito d'onorarlo, e l'operetta che gli ha meritato, nella prima aurora de' suoi talenti, questa pubblica distinzione. Vi aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona; adempio la mia promessa nella persona di Mustoxidi, in cui pregovi di considerare un altro me stesso. Amatelo dunque, e ponete questa partita tutta a debito del vostro Monti.

Milano, 13 agosto, 1805.

PS. Dopo due mesi di assenza ho fatto ritorno ieri l'altro in Milano, e qui ho trovata la carissima vostra del 20 luglio decorso. Il vostro giudizio sulla mia Visione mi fa giustamente superbo. Ditemi se dal libraio Sonzogno vi è stata mandata la Supplica di Melpomene e di Talia, siccome gli diedi commissione nel mio partire.

A TOMMASO CHERSA

Non vi stupite del mio tardo rispondere alla vostra lettera, perchè sono stato assente da Milano due mesi. Mi è dolcissimo l'intendere ancor viva la vostra amicizia verso di me, e il riceverne un

contrassegno nel gentile foglio che m'inviate. Se per parte mia può esservi prova della mia corrispondenza ai benevoli vostri sentimenti, lo spedirvi le mie lettere filosofiche sul Cavallo alato di Arsinoe, questa prova, qualunque siasi, voi la riceverete, spero, contemporaneamente a questa medesima lettera, avendo io dato al libraio Sonzogno la commissione di trasmettervi senza indugio le richieste stampe, e qualcun'altra di accompagnamento, secondo la direzione che mi avete indicata. Se in altro posso far cosa che sia di vostro piacere, fate che io la sappia. E scrivetemi ed amatemi, e state sano.

Milano, 16 agosto, 1805.

PS. Al cortese vostro fratello i miei ringraziamenti e saluti.

A MELCHIORRE CESAROTTI

La carissima vostra del 29 scaduto mi trova tutto in pronto per un viaggio ben lungo. Il Vice-Re ha nominato una Deputazione incaricata di recare in Germania all'Imperatore Napoleone la congratulazione del Regno d'Italia sulle grandi vittorie riportate, ed io sono del numero. Sarò dunque breve contra mia voglia. E vi ringrazio primieramente di aver fatta lieta accoglienza al mio Mustoxidi, e godo che l'abbiate trovato degno dell'amor vostro, il quale gli sarà stimolo a farsi grande nella sapien-

za, non essendovi cosa che tanto infiammi il cuore allo studio, quanto la benevolenza de' grandi uomini, che onorano le scienze e le lettere. Vi ringrazio pure dell' amicizia che vi è piaciuto di procurarmi del vostro Pieri, il quale (per dir tutto in due sole parole) mi terrà luogo di Mustoxidi. Mi affligge il non potergli rispondere per mancanza assoluta di tempo. Scusatemi presso lui, e assicuratelo che il suo nome mi sta già scritto nel cuore.

Non sarò di ritorno probabilmente che alla fine di gennaro. Fate che io trovi qui al mio arrivo *le Stagioni* del vostro alunno. L' elogio amplissimo che me ne fate, mi rende impaziente e desideroso di acquistarmi nel loro autore un amico. Vale et me ama.

Milano, 6 dicembre, 1805.

AL P. BARBIERI

Ho letto e riletto le vostre Stagioni, e trovo che Cesarotti ha ragione, se è innamorato di voi. Trovo in questo vostro poema tutti gli elementi che la natura e l' arte possono dimandare per farvi poeta di prima sfera. Ma preparatevi a una gran guerra col Sant' Offizio della pedanteria.

È da molti giorni ch' io vi sono debitore di questa risposta. Ma mi scusi prima l' indulgenza vostra, poi la ragione. Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, nel mare delle grandi imprese del-

l'Imperatore Napoleone; e non so se n'uscirò a salvamento. Non trattasi dell'ultima campagna, ma di quelle pure d'Italia, e della spedizione d'Egitto, e di quanto insomma egli ha fatto di più mirabile colla spada e col senno. Se l'estro si potesse imprestare, ne dimanderei un poco del vostro, e farei bene la mia faccenda. Seguitate come avete cominciato, e a noi poeti canuti intimate: *Veteres migrate coloni*. Per me mi fo largo contento della vostra amicizia. Mille saluti al vostro grande maestro, e state sano.

Milano, 28 febbraio, 1806.

A MELCHIORRE CESAROTTI

L'acchiusa carta vi dirà l'esito delle premure pel vostro Pieri. Chi la scrive è il Segretario Generale dell'Istruzione pubblica, al quale ho mandata la vostra lettera originalmente, non potendo andare in persona. L'equivoco in che egli è accaduto, scrivendo *Mustoxidi* invece di *Pieri*, è stato una conseguenza del vostro, perchè voi realmente avete scritto così. Ciò nulla toglie al valore dei riguardi che si avranno pel vostro raccomandato, tostochè se ne porga l'opportuna occasione.

Caro Cesarotti, altro che un Inno è quello che scrivo! Mi sono messo in un mare che non ha sponda, nel mare delle imprese Bonapartiane; e in due mesi che navigo, mi sono allontanato appena dal lido. Quando sarò a buon porto, ho in animo di

recarmi a Padova per comunicarvi il mio lavoro, e prender consiglio, perchè realmente qui non ho persona da cui ricevere aiuto. Ma di questo mio travaglio ho già dato un cenno al bravo Barbieri, sul quale non ho altro giudizio che il vostro, e siamo d'accordo perfettamente.

Il vostro sonetto l'avevo già ammirato in Monaco, ove il Vice-Re stesso lo propagò. L'Imperatore pure lo lesse, e gli piacque. E a chi non potria piacere? Scrivo due righe a Pieri; al quale voi poscia direte il resto. Amatemi, scrivetemi, e salutate caramente Barbieri. Addio.

Milano, 15 marzo, 1806.

A GIAMBATTISTA BODONI

Vi scrissi già da Piacenza, la vigilia del *Corpus Domini*, e raccomandai a Cavagnari la lettera, perchè vi venisse tosto recapitata. Son partito di là il lunedì mattina senza riceverne risposta, ch'io speravo accompagnata da un esemplare del Bardo, in 4.° reale, di cui non ho portato meco che alcuni fogli. Qui giunto mi sono recato da Breme, l'ho incontrato per le scale al momento di portarsi a Consiglio.

Ho preso appuntamento di vederlo la sera in casa del signor Mejan, Segretario del Vice-Re; e là sono andato all'ora prescritta, portando meco le stampe. Vi ho trovato Paradisi, Moscati, Verri, Caprara, Lambertenghi, ed altri primi Magistrati. (Bre-

me ne era già partito, chiamato al suo Ministero per un Dispaccio d'importanza venuto da Monza, ove tuttora trovasi il Vice-Re). Tutti si sono gettati con avidità su la vostra bella edizione, e tutti ad una voce hanno esclamato, che mai non si è veduta la più magnifica e perfetta cosa. Mejan stesso ed altri Francesi hanno dovuto confessare che questa sola stampa basta per collocarvi al di sopra di ogni rivale. Questa ammirazione pel mio Bodoni mi ha aperto naturalmente l'adito a parlare del *Paternoster*, e ad annunziare che presto avrete l'onore di presentarlo voi stesso ai nostri Sovrani. La speranza di avervi qui in breve, fa nascere l'altra di avervi per sempre; e per verità non ho mai veduto desiderio universale così ben pronunciato. Ho còlto questa opportunità per far trasentire a Mejan, e a tutta la compagnía, i giusti vostri pensieri su questo punto, e ognuno è altamente persuaso che sua Altezza non vi lascerà desiderare nulla di quanto può risguardare la vostra gloria ad un tempo e il vostro interesse. Quindi tutti sono d'avviso, che Bodoni verrà accolto, e colmato di beneficenze e di onori, se non quanto egli merita, quanto almeno è permesso a Principe generoso e benevolo. Ma di ciò altra volta.

Ora mi preme il dirvi, che le copie meco portate sono state tutte, poco più poco meno, danneggiate dentro il baule. Questo accidente mi tiene inquieto, non sapendo come porvi rimedio, se presto non arrivano gli altri esemplari, per lo che pregovi di sollecitarne la spedizione, almeno d'un centinaio.

Ho un carro di lettere sul tavolino, a cui debbo risposta. Addio dunque, mio caro amico, e mille saluti di cuore alla signora Ghitta.

Milano, 11 giugno, 1806.

PS. Ho fatto chiedere udienza al Vice-Re. Vi avviserò in seguito di ciò che potrà riguardarvi.

AL MEDESIMO

Stiamo sempre aspettando con impazienza le stampe del Bardo; e quantunque io sappia che la loro spedizione vi sta a cuore, nulladimeno non posso non caldamente raccomandarvelo.

Sua Altezza m'aspetta dimani a Monza, e so che si farà discorso serio di voi. Il Vice-Re, che grandemente vi ama e vi stima, è risoluto di volervi al suo fianco a ogni modo, e a qual si sia condizione. Credo che egli stesso ve ne scriverà, e vi pregherà. Quel che fin d'ora vi posso dire, si è che voi sarete padrone di trasportare a Milano, non solo i vostri inservienti ed artefici quanti mai sono, ma quanti amici e quanta famiglia vi piacerà, e di tutti il Governo si prenderà cura; e voi sarete *trattato, condecorato* e *pensionato* in maniera, che voi stesso direte *basta*. Vi avverto che, recandovi a Milano per presentare la vostra Poliglotta Domenicale, il Principe vuole che conduciate con voi la moglie. Bisogna dunque che la signora Ghitta prepari qualche tipografico munuscoletto da offerire alla Principessa. Ella intende e parla bene, oltre la sua lingua natia,

il francese, l'italiano e l'inglese. In somma il Principe ha detto, che per avervi vuol guadagnare al suo partito la Ghitta; ma voi non dovete saperlo. Passiamo ad altro. Si vuol sapere, quanto vendete il vostro Orazio, tanto in foglio che in 4°. È un Tedesco che ne fa ricerca, onde ditemene il prezzo liberamente.

Ho promesso a S. E., il vostro onorato Governatore, di scrivergli, e lo farò. Ma aspetto di aver parlato col Vice-Re. Intanto, se avete occasione di vederlo, ossequiatelo rispettosamente per me, e salutatemi Cavagnari, al quale direte, che la nota polvere è stata già consegnata al signor Bignami.

Mille saluti ancora al signor Gaetano e a Mazza. Raccomandatemi alla benevolenza della signora Ghitta, ed amate il vostro ecc.

Milano, 14 giugno, 1806.

PS. La mia dello scorso ordinario l'avrete già ricevuta.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Mi avvisate la ricevuta del Bardo, e nulla mi dite della lettera che contemporaneamente vi ho scritta. E questa mi premeva che vi giungesse, perchè risguarda il vostro interesse, la rintegrazione, cioè, del denaro che Foscolo mi dice essersi da voi perduto sulla moneta con cui siete stato pagato della pensione. Se la mia lettera non è arrivata in tempo da

parlarne a Moscati, mandatemi in carta bollata due righe di petizione, e verrete rifatto di tutto il danno sofferto.

Spiacerebbemi che aveste lasciata fuggir l'occasione di raccomandare voi stesso a Moscati il bravo giovine Pieri, perchè la vostra voce in questa bilancia sarebbe stata di gran peso. Se non l'avete fatto in voce, fatelo in iscritto, e aiutatemi a consolarlo nel giusto suo desiderio. Ho ricevuto ier l'altro la sua lettera e il suo libretto, e veramente l'aurora di questo ingegno promette un bel giorno. Io gli scrivo quest'oggi stesso due parole di congratulazione e di ringraziamento. Scrivo anche a Mazza significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà; ma quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento.

Non mi basta il vostro giudizio su i soli primi due canti del Bardo, io il voglio su gli altri quattro, e vel dimando per mia istruzione liberissimo e candidissimo. Sua Maestà, oltre l'avermi data una gran prova del suo gradimento, ordinando che se ne mandino a Parigi quanti esemplari si può, e che se ne lasci a tutti libera la ristampa, ha voluto anche sigillare la sua somma compiacenza col regalo di due mille zecchini, oltre le spese della stampa, tutte a carico del Governo.

Se vi è venuto sott'occhio l'estratto che ha fatto del Bardo l'amico Foscolo, avrete veduto la sua censura a quell'espressione = azzurri addormentati = nel terzo canto parlando degl'Inglesi. — Quando egli mi significò il suo disgusto su quegli *azzurri*, mi credetti di soddisfargli col *cerulea pubes* d'Orazio, denotante i Tedeschi. Ma questo nol potè contentare. Sovviemmi ora (o la memoria m'inganna) d'aver letto nell'Ossian un'espressione consimile applicata agl'Inglesi. L'ho pescata scorrendo le vostre note, ma indarno. Ditemi voi, se questa è illusione della memoria, o se realmente la cosa è così. Certo gli è che quell'idea non è di tutto mio senno; ma come e donde la mi sia entrata nel capo, non mel ricordo.

Salutate il nostro valoroso Barbieri, amatemi, e per onore delle lettere italiane conservatevi sempre sano.

Milano, 18 luglio, 1806.

PS. In questo punto il Ministro delle Finanze, col quale aveva parlato dell'affare della vostra pensione, mi manda un suo segretario ad avvisarmi, che quest'oggi medesimo egli scrive a codesto pagator generale, perchè verifichi il danno per voi sofferto nella moneta, onde siate subito ristorato della perdita.

A PIERI

Non ho ricevuto che ieri l'altro il vostro libro; e benchè stretto da altre cure, ne ho già letto quanto basta per averlo caro ed in pregio. L'autore sente quello che dice, e questo è un gran merito. Non mi arrogo di pronunziar sentenza su tutta l'opera, perchè non tutta l'ho ancora trascorsa, e perchè dopo il voto di Cesarotti e di Pindemonte, il mio sarebbe presuntuoso e superfluo. Solo chieggovi che mi permettiate di sottoscrivermi al giudizio di questi sommi.

Scrivo a Cesarotti sul modo da tenersi per impiegarvi, e voi eccitatelo a fare quanto gli suggerisco.

La prima parte del mio Bardo è già pubblicata; e ve l'avrei mandata, se i pochi esemplari che mi sono toccati, non fossero già finiti, a segno che neppur uno me n'è rimasto.

Datemi nuove di Mustoxidi, di cui è gran tempo che non so nulla. *Perge ut caepisti*, ed amate il vostro amico.

Milano, 18 luglio, 1806.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Comincio dal darvi una lieta nuova per cotesta Università. Un decreto dell'Imperatore le assegna la dote di 350 mila lire, e la mette al pari dell'altre sue sorelle. Non è egli un gran bene per la

città e per gl' ingegni? In assenza di Moscati, della cui salute son giunte migliori nuove, questa mattina ho tenuto premuroso discorso col Segretario Centrale de' Rossi, intorno al vostro Pieri. Egli ne ha fatta memoria particolare, per proporlo tra i primi nella restaurazione dei Licei, e si è copiato di proprio pugno il paragrafo della vostra lettera testificante l' idoneità dell' amico. Se in appresso stimerò necessaria una vostra più espressa testimonianza, siccome di suo maestro, vel farò noto, e nulla ometteremo per ben collocare codesto giovine valoroso.

Ho parlato a monsieur Mejan per la vostra decorazione di Cavaliere, e per quella del povero Bettinelli, che ancora n' è privo esso pure. Mejan mi promise di eccitare il Vice-Re a farvene la spedizione; ma ieri il Segretario di Stato mi disse essere necessario che voi stesso la dimandiate, così avendo fatto tutti quelli che non si sono, o non han potuto recarsi in persona a riceverla; e notate che il Principe ama che si richiegga, onde si mostri di avere in pregio questa onorificenza. Ma se voi, modesto qual siete, ripugnate per avventura di scrivere direttamente a S. A. I., basterà in questa vece, che ne indirizziate due righe di petizione per lettera al Segretario di Stato, il quale si esibisce spontaneamente di farsene intercessore. Adoprate adunque così, ed eccovi il suo indirizzo = A S. E. il signor Luigi Vaccari, Segretario e Consigliere di Stato, e Commendatore dell' Ordine della Corona di Ferro, ecc. ecc. = Suggerisco in que-

sto corso di posta la stessa cosa al Nestore Bettinelli, e spero ch' egli pure sarà contento.

Ho finalmente trovata la ragione degli *azzurri addormentati*, e sapeva io bene che questa idea non mi era germogliata in capo per sè medesima. Il Cavalier Temple, nella sua Introduzione alla Storia d' Inghilterra, ha queste parole, conformi a quanto asseriscono altri scrittori = *Gli stranieri appellavano gli abitanti di quest' isola col nome di Brithsa, a cagione della lor costumanza di dipingersi il corpo nudo, e gli scudi in azzurro, ch' essi chiamano Brith, il che distinguevali dagli stranieri. Da questo nome degli abitanti venne quello di Britannia all' isola*, ecc. ecc. *Gli azzurri addormentati* null' altro son dunque che i *Britanni addormentati*, e sparisce e si cangia in un bel modo di dire la stranezza dell' espressione. Vale et me ama.

Milano, 8 agosto, 1806.

A PIERI

Chiunque legge la vostra bella Ode, non potrà non sentire che il suo autore ha cuore che scotta, e quando si ha cuore non si scrive mai male. Io vi ringrazio del dono, e dei sentimenti con cui me l' avete accompagnato, nè posso che darvi coraggio a calcare animosamente la strada che avete presa. Avete al fianco un grande capitano di poeti, e sotto la sua direzione non potrete militare che con onore. Egli mi ha scritto di voi cose affettuose; ma

meritate, e mi ha significato il vostro desiderio. Dalla risposta, che gli fo in questo stesso ordinario, intenderete l'effetto della sua mediazione, effetto che potrà realizzarsi subito che la riunione dello stato Veneto al regno d'Italia sottoponga le scuole venete a questa Generale Direzione degli studi.

Non mi dilungo, perchè pochi sono i momenti che mi restano liberi da un serio lavoro che ho per le mani; ma non finirò senza dirvi, che vi amo e vi stimo. Fate voi per me la prima di queste due cose, e disponete a vostro piacere del vostro amico.

Milano, . . . 1806.

A DIODATA SALUZZO

Con la fronte per terra, e le mani giunte sul petto, mi presento in atto di supplichevole confessante il suo errore, e chiedente perdono. Gli è vero che io ricevetti, è già tre mesi, l'onorevole invito da voi fattomi per la nota raccolta, ma io trovavami allora in Parma ospite del vostro signor Bodoni, e tutto occupato nelle diverse edizioni, ordinate dal mio Governo, del *Bardo della Selva Nera;* ed immerso in quella occupazione, io non ero capace di altro pensiero. Uscito di quella, e tornato a Milano, mi trovai balzato in altre più serie, la prima delle quali è stata una domestica disavventura. Ho avuto due mesi continui la moglie in pericolo della vita; e l'infelice, tuttochè cominci finalmen-

te a star meglio, sta tuttavía sepolta nel letto de' suoi dolori. Taccio l'impegno in cui sono di dar presto compita la seconda parte del *Bardo*, intorno al quale mi sto travagliando, per quanto il consentono le afflizioni che mi circondano. Dopo le esposte cose, lascierò che voi stessa siate giudice, se il passato mio silenzio meriti scusa, e se avvolto qual sono in un lavoro che tutta interessa la mia riconoscenza pe' benefici di che il Sovrano mi ha colmato, e tutta la mia estimazione per l' obbligo contratto col pubblico, io possa, senza commettere fallo, impegnarmi in altra fatica qualunque siasi.

Voglio dunque rammaricarmi della mia mala fortuna che mi toglie il vero piacere di adempiere un comando di che mi avete onorato, dandovi così una prova della mia sincera ed affettuosa amicizia; ma voglio nel tempo stesso sperare che la vostra indulgenza me ne assolverà: e questa grazia anderà tutta in aumento della stima che mi costituisce vostro devotissimo servitore, ammiratore ed amico.

Milano, 20 agosto, 1806.

A GIAMBATTISTA BODONI

Parmi tempo di rompere il lungo nostro silenzio; e benchè io sappia che in mezzo alle vostre tipografiche occupazioni voi non amate le seccature dell'amicizia, spero nulladimeno che non avrete per importuna questa mia, accompagnata da un esemplare delle mie Ottave sulla *Spada di Federico*. Le

ho presentate l'altra mattina al grazioso nostro Principe (sempre dolente di non aver Bodoni al suo fianco), ed egli, da cui mi venne il consiglio di dedicarle *alla Grande Armata*, le ha spedite all'Imperatore. Non so quale giudizio e voi e l'acuta nostra signora Ghitta ne porterete; ma quanti le hanno vedute, sono d'avviso, che di tutte le mie poesie staccate, questa sia la più calda e la più grave. E tale a me pure la fa credere l'amor paterno. Nondimeno aspetto la vostra sentenza, e quella della ben senziente signora Ghitta.

Per l'impazienza che il Principe degnavasi di mostrarne, si è dovuto stamparle in gran fretta, il meglio che si è potuto. Ma tuttochè per un buon numero di copie siasi adoperata la buona carta velina dell'Andreoli di Brescia, la mancanza del cilindro ha fatto che l'impressione non fa nessuna figura. Aggiungete il nessun gusto tipografico dei nostri stampatori, e compatite la poca grazia dell'edizione.

Dopo tre mesi di lazzaretto, so che finalmente vi è stata mandata la bella tabacchiera del Principe. Dico tre mesi di lazzaretto, perchè da tre mesi monsieur Mejan la teneva presso di sè, aspettando occasione per ispedirvela. Ma vi ripeto che S. A. è sempre rammaricata del non potervi aver seco. Paradisi vi deve avere scritto qualche cosa su questo proposito. Se non l'ha fatto, è stata sua delicatezza e rispetto alle particolari vostre affezioni.

Date, vi prego, un'occhiata alla carta in cui vi scrivo. Essa è velina, e della fabbrica Andreoli. Il Vice-Re l'ha trovata perfettissima, e tale del pari

il Ministro Breme e Moscati, e quanti l'hanno veduta. Il Governo è interessato a promoverne la fabbricazione; e sapendo io che il prezzo è minore quasi del doppio di quello che pagasi la forestiera, ho stimato bene di avvisarvelo, perchè, occorrendo, ne approfittiate, se la giudicherete buona per le vostre belle edizioni. E qualora ciò fosse, io metterò per voi a profitto l'amicizia, ed anche qualche obbligazione che l'Andreoli mi professa.

Mille saluti del core alla signora Ghitta, e voi amate, quanto egli vi ama, il vostro ecc.

Milano, 3 dicembre, 1806.

PS. L'esemplare delle Ottave lo spedisco a parte franco di porto, e ne aggiungo un secondo per Mazza, a cui rinnoverete l'espressione della mia costante stima ed amicizia.

Al medesimo

Finalmente veggomi consolato di vostre lettere, di una portatami in casa ier l'altro non so da chi, e della seconda venutami per la posta in questo momento, due ore dopo l'arrivo del nostro amico e padrone Junot. Egli mi ha fatto chiamar subito, e subito mi ha parlato di voi, e di voi si è parlato durante il nostro primo colloquio, e su voi torneranno fra poco i nostri discorsi, aspettandomi egli di nuovo all'albergo. Intanto egli è in giro per qualche visita, ed io darò sfogo alle cose che debbo dirvi.

Parlerò prima dell'accoglienza fattami da S. A. La medesima in pienissima e pubblica udienza mi

ha ricevuto con somma bontà, e con egual cortesia si è proferto di spedire egli stesso a S. M. gli esemplari portatigli della bella edizione, a cui S. A. e tutta la Corte ch'era presente, ha profuse le più gran lodi. E senza aspettare che io gli muova discorso sopra di voi, egli stesso è entrato in questa materia, e mi ha ripetuto quanto ebbi già il piacere di significarvi nella seconda mia scrittavi da Milano, e che mi venne partecipato dal signor Consultore Moscati, impegnatissimo nella vostra gloria, e nel procurarvi quelle condizioni e distinzioni che più saprete desiderare. A chiudere in poco questo lungo argomento, questo solo vi voglio dire, che il consigliarvi ed esortarvi ad accettare l'offerta che vi verrà fatta, è un mostrarsi veracemente amico del vostro interesse, del vostro onore e della vostra fama. S. A. vi ama, vi stima e vi desidera; e purchè qualche avaro demonio non tarpi le ali alle sue generose disposizioni, vivo sicuro che voi e la nostra Ghitta, e tutti i vostri amici benediranno la vostra risoluzione. Ho gettato quel *purchè* non senza motivo. Il vostro Arborio, a dirla schietta, non mi soddisfa del tutto. So che vi ha scritta una lettera tortuosa. Le intenzioni sovrane al contrario sono rettissime e semplicissime, e non attraversandole riusciranno a fine assai munifico e generoso. Ma ciò stia sepolto, come mero sospetto, nel vostro seno. Il tempo e la vostra presenza in Milano faran palese la verità. Intanto udite questa e fateci sopra le vostre riflessioni. Tranne gli esemplari da me presentati al Principe, vale a dire cinque in foglio e diciotto in 8.°, nè Dignitario, nè Mini-

stro, nè Consigliere, nè altra autorità distinta nel Regno, nessuno in somma ha avuto nè toccato il povero Bardo, e nessuno l'avrà, se nol paga. Tutte e tre le edizioni saranno esposte alla vendita; tale è il decreto. Se questo partito mi abbia rattristato, ve lo lascio considerare. Soffoco nel cuore le riflessioni, e il rispetto vietami le parole. Ma dopo tutto, voi stesso comprenderete, che non è bene assolutamente che il signor Blanchon spedisca in Milano verun esemplare delle edizioni del Bardo in 12.°, onde non vengano arrenate le mire lucrative di chi ha fatto i suoi calcoli di rimborso sopra le altre. Per la qual cosa diffondete quest'ultima per tutto il resto del regno e fuori del regno, ma facciamo che in Milano non sia pubblicamente vendibile. Alla vostra venuta poi ed in voce esauriremo questa materia.

Impegnerò Moscati a far parola a Mejan intorno alla traduzione che voi desiderate, e questo è miglior mezzo per metterlo in questo lavoro. Vi lascio per ritornare a Junot, il che in sostanza è un continuare a starmi con voi. Alla vostra *operosa e lieta metà* mille saluti; e colla prima che mi scriverete, fate che io sappia il giorno del vostro arrivo a Milano. Sono di cuore il vostro amico.

Sul finire del 1806.

PS. Delli tre esemplari che mi avete mandati dell'edizione in 4.°, uno lo mando ad Aldini, l'altro a Marescalchi (colla *Storia* di sopra accennata), e il terzo è per me, non volendo espormi al pericolo di comprarlo.

A PIERI

Franceschini deve avervi detto, che alla sua partenza io mi era mosso per Genova, di dove infatti non sono tornato che ieri l'altro. In questa mia assenza da Milano avete adunque la scusa di questa tarda risposta.

Se dipendesse dalle mie premure il farvi nominar Professore in uno de' quattro Licei di Venezia, la cosa sarebbe subito fatta. Ma Franceschini sa il carattere di Moscati, e sa ancora che non basta la testimonianza dell'ingegno d'un candidato, l'unica che io posso fare, desumendola dalle stampe che mi avete mandate. Richiedesi quella ancora del carattere e dei costumi; e tanto la prima che la seconda, se non è sostenuta o dalla pubblica fama, o dai Professori, sotto i quali è necessario l'aver compito il corso degli studi e presa la laurea dottorale, le mie parole, per efficaci e calde che sieno, cadranno senza effetto. Vi ho altre volte suggerito di farvi proporre e raccomandare da Cesarotti, siccome quello che, essendo stato vostro maestro, può più d'ogni altro far sicurtà della vostra persona, e per la piena conoscenza che di voi deve avere, e per il peso della sua fama; ma nulla si è fatto di questo mio suggerimento. Dirò ancora, e con rincrescimento, una cosa che vi è stata un poco di pregiudizio. Voi avete fatto pervenire all'Istruzione generale una copia delle vostre poesie, senza consultare se i Segretari della me-

desima sarebbero disposti a gustarle, e se la loro scuola, che è tutta antica, potesse aver dei contatti colla vostra, che è tutta moderna. Io sono dell'una e dell'altra, secondo il bisogno, e per me poco monta la differenza dei gusti. Ma non tutti sono discreti; e quelle vostre poesie, nell'opinione delle persone che ho accennate, vi hanno fatto più torto che utile. Nondimeno si è reso giustizia all'ingegno che in quei versi traspira; ed io fo valere questa regola di criterio, che, essendo voi giovine, non bisogna giudicarvi su quello che or siete, ma su quello che potete divenire aiutato dai benefici del Governo. Sono certo che col maturarsi degli anni voi acquisterete più gravità e vigore di stile, e che ne' Licei del Regno vi sono cent'altri non degni d'allacciarvi le scarpe; ma questi o sono pervenuti alla cattedra per la via dell'intrigo, o si sono guardati dal farsi giudicare prima d'essere nominati; appoggiandosi unicamente alle buone testimonianze dei Superiori.

Crederei di tradirvi, se vi tacessi quanto vi scrivo; e piacemi di aggiungere, per vostra quiete, che il Segretario generale mi ha promesso di secondarmi. Nè io desisterò del raccomandarvi, persuaso che voi, collocato sopra una cattedra, farete un'ottima riuscita, e col tempo onore alle lettere.

Mille saluti al gran Cesarotti, al quale vorrei sapere, se sia pervenuto l'esemplare che gli ho mandato della *Spada di Federico*. Vi abbraccio, e sono di cuore il vostro amico.

Milano, 14 gennaio 1807.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

Un componimento solennemente esaltato da Cesarotti non ha bisogno d' altro suffragio. Sul Ditirambo adunque del signor Abate Costa a me non rimane che il dirvi, che le buone Muse Italiane debbono ringraziarvi, signor Federici ornatissimo, dell' aver pubblicato questa eccellente operetta, la quale apre una nuova lingua al dolore delle passioni più generose.

Mi adoprerò per farla annunciare in questo nostro Giornale. Ma debbo dirvi, che l' estensione del medesimo, essendo passata sotto la direzione d' un animale ...... che niente intende e trincia di tutto, specialmente della poesia italiana, io non mi sento, per dirla netta, molto disposto ad abbassarmi al suo tribunale. Sprezzo sovranamente l' oracolo dei Giornalisti, e N. N. (l' animale di cui vi parlo) lo sa; e il sapersi da lui che io fo stima del Ditirambo, sarebbe per costui una tentazione di lacerarlo. Tuttavolta cercherò canale segreto per contentarvi.

Ho consegnato a vostro zio tre esemplari della Spada di Federico, uno per voi, l' altro per Cesarotti, e il terzo per Barbieri. Graditelo, non come compenso al bel dono che m' avete fatto, ma come attestato della stima con cui sono vostro servitore ed amico.

Milano, 27 gennaio, 1807.

A MELCHIORRE CESAROTTI

Sarei tentato di nominarvi il ladro che vi ha truffato l'esemplare della Spada di Federico. Piacemi dissimularlo, perchè l'avete vicino, e perchè non voglio romper pazienza. Mi basta il dirvi, che i primi a cui, appena pubblicata, ne feci la spedizione, foste voi, Bettinelli, Pindemonte e Mazza. Spero che il secondo esemplare, inviatovi per mezzo del signor Federici, sarà stato più fortunato, e ve ne avrei pure unito un altro per la vostra Vadori, se avessi potuto sognarmi che questo fuoco vagabondo fosse al vostro fianco, e non in Venezia. Salutate, anzi abbracciate caramente per me questo Folletto, e ringraziatelo dell' amicizia che mi conserva, e ch' io di cuore le retribuisco.

Se io non temessi che nel giudizio da voi portato delle mie ottave, si mescolasse la benevolenza, io avrei molto di che compiacermi. Ma voi siete troppo indulgente, e Madama Vadori troppo entusiasta de' suoi amici. Tuttavolta ringrazio ambedue, qualunque sia il principio da cui le vostre lodi procedono.

Il povero Pieri mi ha, non è molto, nuovamente sollecitato, perchè trovi modo di ficcarlo in qualche Liceo. Io non tralascio di tormentare per lui il Segretario Rossi; ma un diluvio di raccomandazioni, venute per altri da tutti i potenti dello Stato Veneto, imbarazza talmente la Direzione Generale dell'Istruzion pubblica, ch' io temo di veder vane

le mie premure, tanto più che io non fo mica gran corte al Moscati. Altronde egli si attiene molto al voto delle Autorità locali, e nessuna ha parlato per Pieri. In somma questo pensiero mi affligge, nè so come venirne a buon fine.

Che fa Barbieri? Ho mandato anche a lui la Spada di Federico. L'ha egli ricevuta? Salutatelo, e non fate che lasci oziosa la buona Lira che Apollo gli ha regalata. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 27 gennaro, 1807.

A PIERI

Confortatevi di buona speranza. La lettera del Cesarotti al Rossi, sulla quale ho sempre insistito, produrrà buon effetto, e potrete conoscerlo dalle risposte. La raccomandazione del vostro ingegno, avvalorata da tanto intercessore, l'unico che come vostro maestro possa far fede della vostra onestà, del vostro amore agli studi, e anticipare sulla vostra fama avvenire, questa raccomandazione, io ripeto, trionferà di tutti gli ostacoli, e Rossi manterrà la parola. Scritto che siate sull'elenco degl'impiegati dell'Istruzione pubblica, la vostra bravura e i vostri buoni portamenti, e se occorre, la voce dell'amicizia, faranno il resto. Ho tardato questa risposta all'ultima vostra, perchè non mi soffriva il cuore d'affliggervi con vote parole, non consentendolo l'affezione e la stima che vi professo. Sono sempre e sincerissimamente il vostro amico.

Milano, 12 marzo, 1807.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Bravo Leopoldo! Quando si abbonda d'ingegno, si sa fare di tutto, e con grazia. I vostri versi son belli davvero; e mi accorgo che i pensieri, prima di andar su l'ali dell'immaginazione, sono palesati per le fiammelle del cuore. Scommetto che sei innamorato. Bossi mi aveva già mandato l'esemplare della vostra lettera sulle controversie del Panteon, la cui maestà vilipesa non si poteva meglio difendere. Mi rendo certo che questo scritto deve avervi fruttato molta lode e benevolenza presso tutti gli amatori delle belle arti, le cui sante reliquie è gran vergogna che nel cuore della stessa Roma trovino dei Vandali peggiori di quelli che vennero dal Settentrione.

Vedo che il vostro soggiorno in Roma non è ozioso. Questo è dunque il momento di dar perfezione all'opera che avete intrapresa da molto tempo. Me ne mostraste i primi capitoli, e poi non ne ho saputo più nulla. Spero che seguiterete ad occuparvi di questo lavoro, dal quale potrete raccogliere molta lode.

Alla fine del prossimo maggio, se il Principe vorrà permetterlo, spero di essere a Roma in braccio del mio Marconi. Mi sarebbe pur caro di trovarvi ancora costà, e fo voti ad Amore e alle belle arti, perchè vi trattengano per rendere piena la contentezza del vostro amico.

Milano, 15 aprile, 1807.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Ho pensato a voi mille volte, e non è molto che il cuore mi annunziava il vostro ritorno in Italia. Ma infermo qual sono da cinque e più mesi, come correre ad abbracciarvi? Io mi credeva guarito, e tale mi diceano gli stessi medici; ma da venti giorni eccomi ricaduto, e chiuso di nuovo dentro la stanza. Spero che l'entrare della dolce stagione ristabilirà finalmente la mia salute; e allora in qual parte d'Italia dovrò cercarvi? Smentireste l'amicizia che mi protestate, se abbandonaste l'Italia senza darmi la consolazione di rivedervi.

Benchè ammalato, non sono stato ozioso del tutto. Fino dai primi giorni ch'io posi il piede in Napoli, questa Corte desiderò ch'io scrivessi un dramma per festeggiare l'arrivo dell'Imperatore, che allora qui si aspettava. L'ho fatto; il Re l'ha gradito. Paisiello vi ha composta una bella musica; e al momento in che scrivo, si va provando per eseguirla all'arrivo della Regina. Se le vostre letterarie peregrinazioni vi portano a visitare la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio, troverete qui in trono la Filosofia, e mi rendo certo che il Re, conoscendovi, vi amerà; e che voi correrete volentieri tutti i pericoli minacciati da quell'antico a chi s'innamora dei Principi. Venite e ritorneremo insieme a Milano, ho un posto vuoto nella vettura, e nol serbo che all'amicizia. Mille saluti a Madama Fabroni, ed amate, ecc.

Napoli, 2 marzo, 1808.

Al medesimo

Un qualche genio invidioso presiede per certo alla nostra corrispondenza. Io feci subito risposta alla carissima vostra scrittami da Bologna, e ora dal nostro De Cesare intendo che vi rammaricate del mio silenzio. E non è questa la sola lettera a voi diretta, che sia andata a perdizione, e l'arguisco dal non avermi voi mai inviato il vostro Commentario Corcirese. Se dopo tanti naufragi questo foglio giungerà in salvo, saprete da esso che io vi amo sempre teneramente, e che sempre vi ho presente al pensiero. Sarei dolentissimo, se abbandonaste l'Italia, senza darmi il piacere di abbracciarvi. Io partirò di Napoli, se la mia convalescenza il consentirà, fra quindici o venti giorni. Mi tratterrò in Roma altri dieci o dodici giorni; e rimpatriando passerò per Firenze. Ci sarete voi? O non avendo voi veduta ancor Roma, non vi sentirete la tentazione di calpestare per qualche momento quel terreno maraviglioso? Ne partiremo insieme, e vi porterò a Firenze, e godrò così più lungamente della vostra compagnia.

Mille saluti a Madama Fabroni, a Tassoni, a Niccolini e agli altri pochi che si dicono miei amici.

Rispondetemi o a Napoli o a Roma, e credetemi per tutta la vita il vostro, ecc.

Napoli, 18 marzo, 1808.

A GIAMBATTISTA CORNIANI

La conformità degli studi, il prezioso regalo che mi avete fatto della vostra bell'opera, e la cognizione che ho pienissima del cortese vostro carattere, mi dànno coraggio a chiamarvi, dal primo momento che ho l'onore di scrivervi, col dolce nome d'amico, senza danno dell'antica mia riverenza verso un erudito di tanto valore, quale voi siete. Semplicissimamente adunque, e come ad amico, vi rendo grazie dei libri inviatimi, e da me molto desiderati perchè tenuti in gran pregio. Senza adulazione la vostra opera fa grande onore a voi e all'Italia, ed è scritta con sommo criterio congiunto a somma eleganza. Io non ne conosceva che i due primi volumi. Questi mi sono garanti della bontà dei loro fratelli, dei quali ho intrapresa subito la lettura, interrotta per ringraziarvi del piacere che mi cagionano. *Perge ut caepisti*, e ricordatevi del vostro nuovo ma veracissimo amico.

Milano, 18 aprile, 1808.

A GIAMBATTISTA BODONI

Ricevo in questo punto lettere di Aldini, di cui trascrivo un paragrafo. „ Sua Maestà, cui d'ordine „ del Vice-Re ne presentai alcune copie (del Bardo), „ volle ch'io ne leggessi alcuni squarci, che le par-

„ vero bellissimi; e solo si dolse di non compren-
„ der pienamente la buona lingua italiana de' poeti.
„ Trovò anche di pregio straordinario l'edizione, e
„ m'incaricò di scrivere, che si trasmettesse un buon
„ numero d'esemplari della grande edizione per dif-
„ fonderla in Francia, e far conoscere a qual grado
„ di perfezione sia pervenuta in Italia l'arte tipogra-
„ fica ". Questo paragrafo non può non piacervi.
Quando poi l'Imperatore vedrà la vostra Poliglotta,
allora sì che udremo le maraviglie!

Vaccari e Veneri si sono lagnati meco del non
avervi condotto almeno una volta a pranzo da essi. Lo
stesso lamento mi è stato fatto da Containi, tanto
più ch'egli aveva una graziosa querela da farvi, che
non abbiate ancora, cioè, onorato de' vostri tipi il
gran Lodovico, la cui ombra per vero deve andar
dolente della fortuna de' suoi rivali. Fuori di scher-
zo Containi vi ama molto, e molto ha parlato di voi
col Vice-Re, e mi dice che ne attendiate un gran
bene, perchè S. A. è innamorato del suo Bodoni.

Prego di passare a Mazza una copia del Bardo.
Egli ha scritto a Cesarotti di me in termini di calda
amicizia, e di incredibile compiacenza per la nostra
riconciliazione: = *ed io ne ho risentita*, soggiunse
Cesarotti, *la più viva esultanza. I potenti della let-
teratura devono essere uniti tra di loro e per senti-
mento e per interesse, giacchè la plebe dei subalterni
non prende baldanza che dalle discordie de' grandi.*
Scrivo io medesimo in questo stesso ordinario due
righe a Mazza su questo punto, e gli annunzio
l'esemplare che gli darete.

Paradisi, i due Rossi e la compagnia tutta vi salutano caramente. Ma il più cordiale saluto per voi e per la signora Ghitta è quello che parte dal cuore del vostro Monti.

Milano, 18 luglio, 1808.

A PIERI

Vi è nota la mia infinita poltronería nelle corrispondenze epistolari, originata dalla fiducia che pongo nell'indulgenza de' miei amici. E voi indulgentissimo e pazientissimo non dovete nè maravigliarvi, nè condannarmi, ben sapendo che il mio tacere non raffredda in me punto il calore dell'amicizia.

La nomina dei Senatori Dio sa quando verrà, e Dio pure sa solo, se il Professore Mabil sarà fra gli eletti. Venendo a vacar la sua cattedra, applaudo io pure al pensiero di presentarvi fra i concorrenti. Ma intanto gli è bene che voi ora prendiate possesso della vostra in Treviso, alla quale io credo che a momenti riceverete l'avviso d'incamminarvi. Ignoro lo stato di questo affare, ma parlerò con Rossi, e farò che vi sieno comunicate le intenzioni della Direzione Generale.

Mi ha rattristato la perdita di Bondioli, e mi affligge la malattía di Cesarotti. Per altro Franceschini mi scrive che la di lui salute va meglio, il che desidero vivamente. Visitate intanto per me questo celebre e carissimo infermo, ed esprimetegli i caldi voti della mia sincera amicizia.

Franceschini dovrebbe a quest' ora esser partito di Padova con Paradisi. Se all' arrivo di questa non si fosse ancor mosso, salutatelo senza fine, e ditegli, che io fo il mio dovere, quello cioè di vero e caldo suo amico. Non vi stancate di amarmi, e credetemi tutto vostro.

Milano, 16 ottobre, 1808.

AL MEDESIMO

Vi è nota la mia epistolaria pigrizia, e non vi farà maraviglia il mio tardo rispondere. Ho inteso da altri l' applaudita apertura della vostra cattedra, e me ne consolo. Seguite a farvi buon nome, e le ricompense non mancheranno. Ma tenetevi saldo sulla buona strada. Avete ingegno, avete immaginazione, avete cuore che sente, avete in somma il necessario per acquistarvi titolo di vero e casto letterato. Giudizio adunque, e in mano sempre Virgilio. Comandatemi, ed amate il vostro.

Milano, 3 febbraio, 1809.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Non vi affligga la lettera che si è smarrita. Essa non conteneva che espressioni di amicizia, e particolari saluti per Manzoni, a cui ora li porterete raddoppiati.

Eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti, mi cadde in pensiero il sublime siste-

ma pitagorico, poi platonico e virgiliano dell'*anima universale;* e trasportata questa grande idea dal mondo fisico al mondo morale, mi pare di vedere l'anima di Napoleone che *intus alit*, *totamque infusa per artus mens agitat molem.*

Ecco l'argomento che ho messo in versi, ai quali ho dato il titolo di *Palingenesi Politica.* Ve ne spedisco un esemplare, e ne attendo il vostro giudizio. Monsieur Mejan mi si è spontaneamente esibito di mandarlo egli stesso all'estensore del Monitore, perchè lo annunzi in quel foglio ufficiale, e per prevenire le cabale de' miei nemici. Avrei amato che l'articolo fosse di penna italiana, e capace di darlo giusto. Se voi aveste tempo di stenderlo, e mezzi di farlo inserire, ve ne sarei tenuto. Leggete il Canto, e prendete norma dall'impressione che vi farà. Vi avverto solo che, volendo usarmi questa amicizia, bisogna far presto per non dar campo agli intrighi, come è accaduto pel Bardo. Vi abbraccio e sono.

Milano, 3 aprile, 1809.

PS. Sono stato più giorni gravemente ammalato, e la mano è ancora tremante per debolezza di forze.

A GIAMBATTISTA CORNIANI

In una mia lettera a Bettoni acchiusi, già tempo fa, altro mio foglio a voi diretto, perchè egli vel consegnasse accompagnato da un esemplare della mia Palingenesi. Nè di quelle lettere, nè di altra che

pur prima gli scrissi, avendo io mai avuto riscontro, temo che pel suo continuo vagare da Brescia a Padova, onde attendere a' suoi tipografici stabilimenti, o pel disordine ne' giorni passati intervenuto negli offici postali, temo, dissi, che quelle lettere sieno andate tutte in mala fortuna. Il che mi duole particolarmente per quella che a voi veniva e vi portava l' espressione della mia riconoscenza per l' onorevole menzione, che avete fatta di me nell' immortale vostra opera; e vi diceva inoltre il sommo diletto da me provato nel leggere le ultime vostre Vite, giudiziose, vere ed esatte come le prime, e degne insomma dell' eccellente biografo che le ha scritte con tanto onore dell' italiana Letterarura.

E perchè conosciate che le ho scorse tutte con attenzione, vi farò accorto d' una inavvertenza che v' è sfuggita, siccome accade più volte di scrivere una parola, e un' altra averne in capo. Nella vita di Bernardino Rota voi memorate le sue egloghe, e invece di scrivere *pescatorie* avete scritto *pastorali.* In errore consimile io pure sono caduto nella stampa della Palingenesi verso il fine. Nel copiare l' autografo scrissi

. . . . . . , e nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi

e doveva dire = *i due veduti abissi.* = Non posso però essere del vostro avviso nel giudizio che portate di queste egloghe, le quali vengono reputate, dopo quelle del Sannazzaro, la miglior cosa che abbia in questo genere la poesia italiana. E certamente alcu-

ne, ch'io n'ho vedute tradotte in latino, gareggiavano con quelle del cantor di Posilipo.

Continuate, mio caro Consigliere, l'egregia vostra fatica, e rendetevi certo della nazionale riconoscenza, ed amate il tutto vostro.

Milano, 5 maggio, 1809.

PS. In questa mia lettera a Bettoni io gli dava pure una nota degli amici, a cui lo pregava di porgere un esemplare della Palingenesi, l'esimio vostro Presidente Beccalossi, Arrivabene, Pagani, Bianchi, Arici. S'egli è tornato da Padova, ricordategli, vi prego, l'adempimento di questo mio dovere verso persone che mi son care.

A CESARE ARICI

Va benissimo. Al diavolo non che ai venti la malinconía. A che rattristarvi, se per quest'anno le vostre lezioni saranno informi e incomplete? Il tempo e l'ingegno daranno ordine e perfezione a tutto ciò che sul nascere non può che essere difettoso. Lodo che avvezziate i vostri discepoli alla meditazione di Dante. Ma dopo averne mostrato loro il bello, rivelate anche il brutto, voglio dire le molte cose da non imitarsi, tanto nello stile e nelle parole, quanto nelle fastidiose teologiche disputazioni. E per evitare che i vostri allievi non prendano la funesta abitudine di dar sempre alle loro idee un solo colore, non li lasciate col solo Dante, ma in-

segnate loro a temperar l'acerbità e fierezza dello stile dantesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità dell'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che sanno di latino, fate precetto di aver sempre nelle mani Virgilio.

Finchè Anelli non sia definitivamente istallato nella sua cattedra, voi non potete essere confermato nella vostra. Ma questa non è che una pura ceremonia, il cui ritardo non nuoce punto al possesso in cui già siete.

Dov'è Bettoni? A due lettere che gli ho scritte nessuna risposta. E in una di queste io gli commetteva di dare agli amici un esemplare della Palingenesi; dico a voi, a Corniani, Beccalossi, Bianchi, Pagani, Arrivabene. L'ha egli fatto? Ha egli per me adempito quest'obbligo di buona amicizia? Salutateli tutti ed amate il vostro.

Milano, 9 maggio, 1809.

ALL' ABATE FRANCESCONI

Col passato corriere ho ricevuto il Diploma di Socio nazionale di codesta vostra Accademia. Egli è in data del 23 febbraio. Se questa data è sincera, vi prego di discolpare presso il Presidente il ritardo del mio riscontro, non amando io di essere tenuto reo di negligenza nel corrispondere a quest'onore.

. . . .

. . . .

Ti mandai pel Serpieri un esemplare della mia Pa-

lingenesi. L'avete voi ricevuta? Questa confusione del tu e del voi abbiatela per buon linguaggio di libera e sincera amicizia. Addio.

Milano, 17 maggio, 1809.

Al medesimo

Ho dato ordine a Bettoni di spedirvi le ventiquattro copie della Palingenesi da voi richieste. Il prezzo è una lira milanese.

La traduzione d'Omero ha sofferto qualche interrompimento, a cagione della Palingenesi, e ne soffre tuttavia per un nuovo lavoro, a cui le nuove imprese del nostro Imperatore mi costringono a metter mano. Farò un altro Canto, seguitando il pensiero della Palingenesi, dopo il quale darò fine al Bardo; e sbarazzato da questa fatica, mi consacrerò tutto ad Omero.

Della versione di Pindemonte ho già udito da lui stesso quasi tutto il primo Canto, e mi piacque. Parlo dell'Odissea. Delle Georgiche mi giunge nuovo.

Salutate la Teotochi, e ringraziatela del suo cortese giudizio. Una parola sui vostri colleghi.

. . . .

Sta sano, ed ama il tuo.

Milano, 26 maggio, 1809.

PS. Paradisi, e tutta la compagnía vi salutano di cuore.

A PIERI

Ho pensato più volte al povero Pieri durante i nostri pericoli, e mi è dolce di sentire che nessuna disgrazia vi è toccata. Sia dunque lodato S. Apollo.

Mi fa meraviglia l'intendere che in Venezia siasi ristampata senza mio consenso la Palingenesi, e desidero di vedere questa ristampa, che, per risparmio di posta, potrete indirizzare alla Direzione generale degli Studi.

Fate lo stesso della vostra Prolusione, se la publicherete; e l'argomento che mi annunziate, mi mette curiosità.

Foscolo è partito per Como. Attendo di giorno in giorno l'arrivo di Mustoxidi; e se il vostro borsiglio vi dà gambe per portarvi voi pure a Milano, tratteremo con più efficacia la vostra traslocazione. Stimatemi, e state sano.

Milano, 31 luglio, 1809.

A CESARE ARICI

Finalmente posso rispondere. E intorno al valore de' vostri versi poche parole: essi sono belli, strabelli, e vorrei fossero cosa mia (1). Ma voi avete commesso un grande errore stampandovi in fronte il nome del Principe senza dimandarne il permesso.

(1) Gli Ulivi.

Per riparare al mal fatto, mandate subito alla Direzione generale degli Studi due esemp'ari del poema, comunque legati, ma levatene via la dedica. Questa la dovete aggiungere manoscritta, e accompagnarla con lettera lusinghiera a Moscati, perchè si compiaccia di passarla, unitamente al poema, sotto gli occhi del Principe, e ottener che sia pubblicato sotto gli auspicii reali. Coll'aiuto dell'ottimo Cavaliere Rossi io spero che Moscati esaudirà la vostra dimanda; e allora io mi adoprerò che se ne faccia un rapporto apposito al Principe, onde l'affare riesca bene. Badate intanto che l'opera non si pubblichi; o se volete darne pure agli amici qualche esemplare, fatelo, ma sopprimete la dedica. Addio.

Milano, ... 1809.

PS. Ripeto che ad onta di poche negligenze il vostro poema è pieno di belle cose; e che ve ne verrà molta lode.

AD ANDREA MUSTOXIDI

„ Si vales bene est: ego quidem valeo “. Non ho per anco ricevuto il Cicerone di cui ha scritto pure il nostro Barbieri. Ma non facendomi egli alcun motto del denaro da voi lasciatogli per terza mano, pregovi di accertarvi che sia stato veramente consegnato. Il poco resto non merita la pena di tenerne conto. Bensì mi preme, che le trentasei lire di Milano, lasciate da voi a Padova per l'Apostoli, siano

portate a trentasei italiane, perchè tali io ve le diedi, e perchè l'Apostoli, nè pur esso avvisandone la ricevuta, mi fa sospettare che la persona da voi incaricata dell'uno e dell'altro pagamento, non sia stata diligente nell'adempiere la commissione.

Una delegazione superiore risguardante il teatro mi ha tenuto parecchi giorni occupato. A questo pensiero si è aggiunto l'altro di scrivere per compiacenza alcuni versi, che, dovendo essere dedicati alla Vice-Regina, esigevano molta delicatezza. Ve li mando separati con sopra una semplice striscia di carta, perchè vi costino meno. La cosa è tenue, ma non arrossisco d'averla fatta.

Libero adesso da ogni altra cura, ho ripreso il mio Omero, e tiro a finirlo con alacrità. Il buon Lampredi adempie le vostre veci, e l'esame oculare della mia traduzione parmi che gli abbia fatto passar la voglia di proseguire la sua.

Il Saggio che della sua ha stampato il Pindemonte, io non l'ho ancor ricevuto. L'ho tolto ad imprestito da Mabil; e scorso tutto il libro, tutto mi è piaciuto, e desidero che la mia Iliade contenti il lettore quanto, per certo, il contenterà l'Odissea di Pindemonte. Godo anche di vedere nella sua prefazione, che il suo metodo di tradurla è lo stesso che il mio. Ma la versione dell'Eneide alfieriana merita ella di essere citata? Si può egli ricordar senza sdegno quell'epico sacrilegio? Del resto fatene a Pindemonte le mie congratulazioni.

Ringraziate insieme l'egregia Albrizzi della memoria che pur conserva di me. Quando io pubblicai

la Palingenesi, diedi ordine al Bettoni di mandarne un esemplare all'Albrizzi, non meno che a Pindemonte. So che questi non ha avuto nulla. Temo quindi che coll'altra sia accaduto lo stesso, e questa negligenza per verità mi pesa. Vi prego perciò di farle comprendere, che per parte mia non dimenticai di offrirle quel tributo di stima.

La Casa Marliani vi risaluta caramente. Così pure tutti gli amici, ne'quali avete lasciato gran desiderio di voi, in nessun però così vivo come nel vostro Monti.

Milano, il dì 3 del 1810.

A PIERI

I nostri cuori adunque s'intendono, perchè il mio pure è dolente di non più vedervi, siccome avea preso costume. Mi figuro bene la noia che deve cagionarvi codesto soggiorno, ma vi conforti la speranza di cangiarlo una volta in migliore. Io ne ho mosso più volte discorso coll'ottimo Scopoli. Egli vi ama, vi stima, e desidera di migliorare la vostra condizione. Siate adunque ben certo, che a tempo opportuno metterà ad effetto il suo buon volere. Intanto ponete a profitto la presente vostra solitudine, dedicandovi tutto allo studio, e crescendo le ali alla vostra fama. Siete giovane, siete dotato di buon ingegno; siete arso del desiderio di gloria. Con questi mezzi, con questi stimoli al fianco, e sotto un Governo che non abbandona gl'intelletti che onorano

la nazione, voi non resterete lungo tempo nelle strette, a cui la fortuna vi ha condannato; ed io spero di avere ben presto la compiacenza di vedervi premiato e distinto.

Il mio Omero prosiegue innanzi felicemente. Ho veduto i primi due Canti dell'Odissea di Pindemonte, e mi sono piaciuti assai.

Gli amici vi salutano, ed io sono tutto vostro.

Milano, 3 gennaio, 1810.

A NICCOLÒ BETTONI

Pel solito canale vi ho spedito le correzioni del l. 21, e il MS. del 23, ma non tutto, poichè il mio copista non ha potuto trascriverne che la metà. Nel venturo ordinario manderò il resto colle correzioni del 22. Son dietro all'ultimo, a cui ho messo mano ieri mattina, e già mi trovo nel verso 200 del testo. Fra otto giorni adunque tutto sarà finito. Ho trascorso un gran mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro, stupisce, e ne stupisco io pure.

Penserò a quanto mi scrivete intorno a Del Majno. Ma non presto fede alla voce.

Il nuovo Inno d'Arici è pieno di greca dolcezza. Ma ditegli che solamente nelle prime quattro terzine *est aliquid quod tollere vellem*. Addio.

20 gennaio, 1810

AD ANDREA MUSTOXIDI

Mi è grato arcigratissimo il libro dell'inclita nostra Albrizzi, e coll'ordinario di questa sera la ringrazio di sì bel dono.

Darò a Poggiolini le due stampe del mio ritratto che desiderate, l'una per l'Albrizzi, l'altra per voi.

L'edizione del mio Omero procede bene; e solo mi duole di non aver potuto comunicarvi l'ottavo libro.

Mi rattristano le nuove del vostro paese; ma ricordatevi di avere in Milano un amico che sarà lieto di dividere con voi tutto quello che gli appartiene. In verità sarei lieto d'avervi al fianco per sempre.

Avete mai avuto riscontro da Parigi? Desidero di saperlo, e disponete senza riguardo del vostro ecc.

Milano, 7 febbraio, 1810.

PS. Sospendete di dar a Barbieri la lettera di Cesarotti sul Teseo.

Al medesimo

Le savie riflessioni che voi fate sul caso vostro, ve le avrei scritte io stesso, se non mi avesse trattenuto il timore, che voi poteste crederle in bocca mia suggerite dal desiderio di stornarvi dalle vostre idee. Ora che voi stesso vi siete accorto che in

Mustoxidi bisogna cercare Mustoxidi, vi ripeto io pure questa nobile riflessione, e non aggiungo sillaba di più . . . .
. . . .
Uscito che sia il primo volume della mia traduzione, io pure avrei bisogno di trasferirmi in Ferrara e in Romagna, ove mi chiamano i miei interessi; e penso che se si potesse combinare colà la nostra venuta, ciò mi tornerebbe a proposito per riscontrare con voi il decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto libro della mia traduzione che voi non avete letto, e che io non vorrei pubblicare senza la vostra rivista. Se dunque la vostra gita a Firenze può patire qualche dilazione, significatemelo.

Mille rispetti alla brava Albrizzi, ed amate.

Milano, 14 marzo, 1810.

A CESARE ARICI

Io m'era già arbitrato per me medesimo di prendermi da Sonzogno i vostri Coralli. Voi farete del mio Omero lo stesso.

Il novello vostro poema ha corrisposto alla mia aspettazione, ed altro non dico, nè in vero il potrei, perchè la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza e la musica del vostro stile è superiore ad ogni espressione. Lasciate che gl'invidiosi rodano qualche difetto. I vermi han bisogno di escremento. Ma l'anima de' lettori sensibili si sazierà di nèttare leggendovi con raccoglimento.

Il passo che mi risguarda è uno de' nei, o, per meglio dire, de' peccati che la critica troverà nel vostro lavoro. Ma quei versi sono scritti dall'amicizia; e questo fallo, se non fa onore al vostro criterio, lo farà al vostro cuore.

Aspetto da Parigi il permesso di pubblicare l'Inno che ho scritto sopra le nozze dell'Imperatore. E voi e gli amici l'avrete subito. Salutateli caramente, ed amate ecc.

Milano, 4 aprile, 1810.

Al medesimo

Riceverete oggi finalmente la lettera della vostra nomina, e Borgno egualmente. Lafolie pure vi scrive, e questa amicizia coltivatela, sopra tutto quella di Paradisi, a cui spero avrete risposto. Lo vedrò questa sera, e gli farò sentire quanta gioia vi abbia la sua lettera procurata.

Bianchi vi avrà mostrata la mia di lunedì. Quel giorno stesso che Foscolo mi scrisse un biglietto amichevole, ma estraneo affatto alla lite avuta con lui antecedentemente, gli risposi secco secco. Lo vidi poscia in Casa Veneri, ove la nostra disputa si era attaccata tre giorni avanti. Mi mosse alcune domande, mi eccitò a dirgli il mio parere sopra certo articolo ch' egli ha preparato per il prossimo numero del Giornale Rasoriano intorno all'Odissea di Pindemonte, mi fece in somma conoscere il desiderio di ravvicinarmisi. Io nè mi diedi, nè mi sottrassi. Ma l'offesa è fatta, e Foscolo non è più

quello. La sua condotta, rapporto a voi, mi ha scoperto il segreto del suo cuore, e il mio disinganno è completo. Allorchè nell' impeto della nostra questione, rimproverato da me d' aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell' amicizia, gridò ch' *egli non aveva amici, nè li voleva*, ed aggiunse queste tremende parole = *ebbene, scriverò e farò ballare più d' uno sopra un quattrino* =. Gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo, e il fanciullo ritornato in sè, mi chièse tabacco, e mi promise di riparare all' oltraggio che vi si era fatto. La mia risposta l' avrete avuta da Bianchi.

Del resto, mio caro, crediate che nessun cuore al mondo è più che il mio sensibile alla perdita degli amici. Perdono a Foscolo le stravaganze che mi risguardano, ma non perdono quelle che lo portano a vilipendere i miei amici, perchè questa per parte sua è una solenne rinunzia alla mia affezione, nè io posso più amare quando ho cessato di stimare. Non dimenticherò però mai ch' egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballar lui sopra la polvere de' suoi Sepolcri.

Lafolie mi avea affidato il vostro articolo intorno al Dizionario Domestico, per farlo inserire in questo Giornale Officiale. Corsi subito dal Segretario di Stato, e trovai che il buon Benincasa mi avea già prevenuto con altro suo articolo di molta lode. Lasciai nondimeno a Strigelli anche il vostro per trarne partito nel caso che Benincasa non avesse toc-

cato tutto il bene che si può dire dell'opera. Assicurate dunque il nostro Arrivabene, che se ne farà menzione onorevole, e che al ritorno del Principe gli si farà noto il valore del giovinetto, intorno al quale ho già disposto l'animo dell'amico Lafolie.

Il ritardo del mio Omero mi fa un gran danno, e vivo nell'inferno. Fate ch'io n'esca per carità, ed amate il vostro Monti.

Milano, 18 aprile, 1810.

PS. A Bianchi e Borgno e agli altri mille saluti.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Dopo un eterno mese d'aspettazione e di smania incredibile, finalmente Bettoni mi ha mandato il mio Omero, finalmente ne ho fatta la spedizione all'Imperatore ed al Principe, a cui è dedicato; finalmente sono libero di partire, e partirò certamente nel prossimo sabbato, e al più tardi in tre giorni sarò a Ferrara. Colà v'aspetto, mio caro amico, e sono ben impaziente di abbracciarvi, e di dare nel seno della santa amicizia qualche sfogo ai disgusti che provo. E per cagione di chi? Per cagione di un uomo a cui ho dato costantemente ogni attestato della più liberale affezione, per cagione in somma di Foscolo. La sua perfida condotta, non tanto rispetto a me che al buon Arici mio amico, mi ha finalmente costretto a romperla apertamente

con esso, la benda mi è caduta, e il suo maligno carattere mi comparisce in tale evidenza che ne stordisco.

Porto meco il manoscritto della mia traduzione fino al vigesimo Canto, e preparatevi alla pazienza di riscontrarlo.

Fatemi ancora questo piacere di portarmi quindici o venti libbre di buon caffè, del quale vi soddisferò al vostro arrivo, e di questo avvisatemi perchè verrò a prendervi con Teresina al Ponte di Lagoscuro.

All' egregia ed incomparabile Albrizzi mille saluti.

Milano, 25 aprile, 1810.

PS. Fate ch' io trovi in Ferrara le vostre risposte.

Al medesimo

Oggi, come vi scrissi nello scorso ordinario, doveva seguire la mia partenza per Ferrara, ed ecco un nuovo inciampo. Mia moglie per un' infiammazione di gola è stata tutto ier l'altro e tutto ieri in letto colla febbre. Oggi si alza, ma sì debole che non mi arrischio di esporla al viaggio, essendosi fatto per soprappiù un tal cangiamento di aria, che ieri si pareva ritornati in gennaio. La nostra partenza è dunque differita a martedì. Vi serva l'avviso, e state sano.

Milano, 28 aprile, 1810.

Ho veduto Soranzo, e gli ho raccontato le giuste cagioni della mia rottura con Foscolo. Ne è rimasto indignatissimo, e per verità nessuno la intenderà senza sdegno. All'eccellente Albrizzi, e all'ottimo Pindemonte mille ossequi e saluti.

Al medesimo

Mi trovo da quattro giorni in Ferrara, e qui resterò fino ai 18 per indi passare colla mia famiglia in Romagna, ove spero mi farete compagnia fino ai primi di giugno. Pigliate dunque le vostre misure, e venite. Non mi moverò da Ferrara senza di voi, nè voi tornerete a Bologna senza di me.

Dite a Giordani (col quâle vi desidero stretto in amicizia), che ho ricevuto la sua da Roverella, e che posdimani, scrivendo a Rossi, ribatterò a tutto potere il chiodo sul noto affare, e moverò altri martelli. Anticipategli intanto un abbraccio per me, ed unitevi meco ad amarlo, chè n'è degno.

Se conoscete la Martinetti (e sareste ben misero, se ancora non vi foste avvicinato all'altare di questa Dea), salutatela carissimamente, e rallegratevi seco della ricuperata salute di suo marito. State sano.

Ferrara, 7 maggio, 1810.

Al medesimo

Il Po sempre pieno e terribile mi rattiene qui tuttavia, tremante sul continuo pericolo del mio paese, che da più giorni non si è riparato da un

generale inondamento, che a forza di soprssògli sull'argine lunghesso tutta la linea del Ferrarese. Sono nondimeno risoluto di partirmene posdimani; e, giunto in Milano, subito vi scriverò.

Il Prefetto di Verona mi aveva già dato esatto riscontro sulla bricconeria dello stampatore Bisesti. Costui, atterrito, ha confessato la sua impostura, cioè, che il noto libretto è di data recente, e che aveva abusato del mio nome per venderlo più facilmente. Il Prefetto, dopo aver sequestrato tutte le stampe che rimanevano per anche invendute, e fatto in modo che si riabbiano le già spacciate in diversi luoghi, finisce coll'intercedere il mio perdono a favore di quel furfante. L'ho accordato; ma converrà ch'io pensi a far palese con pubblico manifesto le tante altre falsità tipografiche di cui mi ha gravato l'avara speculazione degli stampatori. Vi son grato intanto di tutto ciò che Mulazzani, da voi eccitato, ha fatto per favorirmi. Significategliene la mia riconoscenza. Mille saluti all'egregia Fabroni, ed amate il vostro, ecc.

Ferrara, 4 giugno, 1810.

PS. E mia moglie e la cognata e tutta quanta la mia famiglia vi salutano senza fine.

Al medesimo

Arrivai sabbato scorso a Milano, e appena giunto vi scrissi; ma per un sinistro, di cui ancora non mi so dar pace, smarrii la lettera nel portarla io

stesso alla posta; e sono tre giorni che inutilmente la cerco. E questo è meno male; poichè finalmente in quel foglio io non vi dava che l'avviso del mio felice arrivo; ma ciò che mi affligge si è, che in seno di quella lettera io ne aveva chiusa un'altra a voi diretta e da me riscossa in Ferrara nel momento della mia partenza. Questo accidente mi ha dato e mi dà un'afflizione incredibile, sul timore che quella carta potesse contenere qualche vostro affare importante. Non era però che un mezzo foglietto, e il timbro parmi fosse da Venezia. Il carattere della soprascritta somigliava al vostro non poco.

Stampato che sia il vostro articolo, vi prego di spedirmelo. Spedisco io intanto a voi l'articolo Foscoliano, giusta il vostro suggerimento, e farò lo stesso del secondo, che dentro dimani uscirà. Ma il povero Nicoletto è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla disperazione. E qui Bettoni ha fatta la sua, e tale che la grand'anima di Nicoletto (1) n'è rimasta sconcertata del tutto. So inoltre che altri scrittori son pronti e tutti gravidi di un ridicolo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che spero lo ridurranno al silenzio. Ma in quanto alle sue minacce credo che il pensiero gli sia passato. Il di più lo saprete da Lampredi.

Dite a Rosini che per esso e per Carmignati manderò i promessi esemplari del mio Omero a prima occasione, e sarà dentro la settimana. Salutate-

(1) Vero nome di battesimo del Foscolo

lo unitamente all' amabilissima vostra madre, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 13 giugno, 1810.

PS. La mia piccola famiglia vi saluta di cuore, e tutti desideriamo il presto vostro ritorno.

L' articolo indicato vi si spedisce a parte con una semplice fasciatura.

Al medesimo

Non sia mai che voi prendiate le armi contro il signor Nicoletto, se egli non è l' aggressore, e crediate pure che nol sarà. I suoi primi assalti letterari sono riusciti così infelici, ch' egli si è ritirato dall' arena, e non fiata più. Egli è falso però ch' egli abbia lodata, siccome vi è stato supposto, la mia traduzione nell' ultimo fascicolo del suo Giornale. L' articolo ch' egli vi ha inserito, in risposta a quello di Lampredi nel Veladino, ha finito di rovinarlo nell' opinione del pubblico. In somma egli ha perduta la testa.

Tutto quello che vorrete comunicarmi rispetto a' suoi plagi, sarà da me custodito come arme di riserva.

All' amabilissima Fabroni, a Niccolini, a Zannoni, a Follini mille saluti, e a voi altrettanti di Paradisi e di tutta la sua compagnia. Lamberti non è per anco tornato da Padova. Giunto che sia, gli farò la vostra proferta.

Vi abbraccio e sono di cuore ecc.

Milano, 23 giugno, 1810.

A PIERI

Null' altro che una riga di risposta. Eccovene quattro. Vi amo sempre; mi sono sempre care le vostre lettere, ma non sempre rispondo, perchè son pigro, nè finora ho adempita la vostra commissione, perchè ho smarrita la vostra lettera.

V' invidio la compagnía dell' Albrizzi e di Franceschinis, al quale direte che da Ferrara io gli diedi riscontro sul noto oggetto. L' ho rotta con Foscolo, perchè egli l' ha rotta col pubblico, e con tutta la famiglia de' letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che, secondo la sua tremenda minaccia, mi compartisca il beneficio di criticarmi per ringraziarlo e riconciliarmi. Fuori di celia il povero diavolo conosce il suo errore, n' è pentito, e m' ha fatto dire da molti ch' egli è dolentissimo d' aver perduta la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d' avergli voluto assai bene.

All' Albrizzi mille saluti, e a Franceschinis e a voi un cordiale abbraccio del vostro ecc.

Milano, 30 giugno, 1810.

PS. Bettoni mi accerta d' avere spedito all' Albrizzi e a Pindemonte il mio Omero. L' ha egli poi fatto? Avvisatemelo.

A CESARE ARICI

Non più sdegni, mio buon Arici, non più querele. Mi do vinto, e il mio cuore era impaziente di arrendersi. Sappi però (e queste sieno le ultime parole in tal materia), sappi, mio caro, che Foscolo non solamente mi disse che tu gli avevi comunicato il contenuto delle mie lettere, ma che inoltre l'avevi istantemente pregato di non farmene motto, ond'io non avessi a romperla teco. Giudica or tu della veracità e della fede del fu nostro amico.

Ti ringrazio dell'articolo sulla mia traduzione, ma non ti lodo d'aver dato cagione di malcontento ai Cesarottiani; e se la stampa è seguita, non bisogna che pensare alle difese. Sono però d'avviso che la guerra finirà in pure parole. In ogni caso procurerò di avere una copia del giudizio critico scritto confidenzialmente da Caluso di Valperga ad un suo amico in Milano su questo stesso argomento. Egli porta alle stelle la nuova versione, e getta nel fango la morte di Ettore; e la sentenza di giudice sì venerevole sarà di un gran peso sulla bilancia.

Torniamo ad abbracciarci, mio dilettissimo amico, e non sorga mai più verun nugolo sul sereno della nostra amistà, alla quale se aggiungeremo quella di Bianchi ed Arrivabene, non v'avrà più caso di fortuna che la disciolga. Amami e sta sano.

Milano, 14 luglio, 1810.

PS. Ricevo in questo punto lettera d'ufficio che unitamente a Lamberti ed Asioli mi nomina revisore dei Drammi venuti al Concorso. So che questi non sono niente meno che 19, e so che la Calliroe è del numero. Ma duolmi di udire che tu non abbia soddisfatto alle condizioni del Programma per ciò che risguarda i *pezzi concertati.* Nulla ho ancora veduto, e nulla ti so rispondere su questo punto. Ma ingiustizia non la temere. Addio.

Secondo PS. È già mezzo mese che ho spedito a codesta stamperia Bettoni il compimento del secondo volume della mia Iliade, nè ancora veggo riscontro. Per carità vedi come corra questa faccenda.

AL MEDESIMO

Una sola eccezione ti toglie il premio dei Drammi, l'aver dato fine al primo Atto della tua bella Calliroe con un' aria secca invece d'un pezzo concertato, il che va contro alle condizioni prescritte dal Programma. Ma ti consoli l'intendere che nessun altro Dramma verrà giudicato, per quel che penso, degno di premio. Sta in tuo potere il presentarlo al nuovo Concorso dell' anno venturo, o il farne l'uso che mi accenni pel nuovo teatro di Brescia.

Ho in animo di portarmi a Brescia in occasione del volo d'Andreoli. Se recherò ad effetto questo pensiero, la discorreremo a quattro occhi, e ti noterò altri piccoli difettuzzi segnati da Lamberti nel suo giudizio. Essendo egli partito per Genova, nè

volendo io solo portare il peso della Commissione, ho chiesto degli aggiunti, e mi sono stati concessi altri tre compagni, il Senatore Lamberti, fratello dell'assente, il Senatore Polcastro e il Consigliere di Stato Compagnoni. Son certo ch'essi tutti concorreranno nelle lodi che daremo al tuo lavoro nel nostro rapporto. Saluta gli amici, e sta sano.

8 agosto, 1810.

PS. Fa, ti prego, sapere alla Società Bettoni che da Sonzogno nulla ho ancor ricevuto.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Ho interrogato Vaccari sull'affare del povero Suzzi, e gli ho ricordato le vostre premure e quelle dell'ottimo Bentivoglio. Mi ha risposto d'averle nell'animo, e di aspettar l'arrivo del Principe per metterle possibilmente ad effetto. Ma non vuole dissimulare che il Suzzi è stato fin da principio mal consigliato. Egli doveva, per suo parere, appellarsi alla Cassazione. Questo buon momento è passato; e presentemente il domandar grazia gli è un confessarsi colpevole. La compassione che mi desta lo stato del misero amico infelice, mi ha qui fatto dir molte cose, e il cuore infiammava le mie parole. Spero che un poco di questo caldo sia passato nel petto di S. E., la quale altronde si è mostrata sempre sensibile alla sventura. Attendiamo adunque il ritorno del Vice-Re, e stiamo a vedere.

Mi era nota la vostra andata alla Mesola. Dio buono! A Cicognara un semplice saluto, e ad un N. N...? Mio caro amico,... come va la vostr'opera? Che fa l'amabile vostra compagna? Ricordatele la mia devota amicizia del pari che a Bentivoglio, a cui direte all'orecchio ch'egli è pure un gran peccato che anche gli ottimi qualche volta faccian del male senza saperlo. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 28 Ottobre, 1810.

A CESARE ARICI

Nella traduzione delle Cortigiane di Luciano (traduzione che assai mi piace) avevo già letto e mirabilmente gustato il vostro Inno alle Grazie. Il secondo ad Amore mi ha pur dilettato infinitamente; e se gli altri corrispondono, siccome punto non dubito, voi ne avrete regalato una corona di Inni tutti greca dolcezza. Ricevetene la mia sincera congratulazione, ridete dei latrati degli invidiosi, ed amate il sempre vostro affezionatissimo ecc.

5 dicembre, 1810.

AL SENATORE . . . . . . (1)

Lafolie mi assicura d'averle spedito, colla staffetta di lunedì, la traduzione dell'Anacreontica. Avendo egli tardi finito il suo lavoro, tardi io pure ne fui

(1) Manca il nome della persona cui questa lettera fu indiritta, e forse era il Senatore Polcastro.

avvisato, nè ebbi tempo di impostare la lettera ch'io teneva già preparata. Con questa adunque le sia detta la cagione del non aver Ella potuto ricevere da me verun riscontro colla staffetta di lunedì.

Mi lusingo che all'arrivo della presente la edizione sarà ben incamminata. Ma io torno a pregarla, amatissimo signor Senatore, di mutare assolutamente nella dedica quell'*ingegno più celebrato*, e di sostituirvi *uno degl'ingegni più celebrati,* la qual lode è anche troppa, ma almeno non tanto odiosa come la prima. Spero mi farà questa grazia.

Al suo ritorno in Milano prenderò norma da Lei medesima della lettera di ringraziamento che debbo scrivere alla Comune. Giacchè a Lei piace che io rivolga a questa le azioni di grazie che a Lei solo, signor Senatore, sono dovute, io desidero che i miei sentimenti prendano quella forma che a Lei sarà più gradevole.

Mi saluti Bettoni, cui suppongo in sua compagnia, e mi abbia per sempre nel numero dei suoi devoti servitori ed amici.

Milano, 10 aprile, 1811.

A CESARE ARICI

Tengo in serbo il tuo articolo per il terzo volume, e solamente oggi te ne accuso la ricevuta, perchè mi muove a scrivere la nuova contumelia che ti vien fatta nel foglio Rasoriano. Non l'ho ancor letta, nè voglio leggerla; ma Lamberti mi dice che

è sorella della prima. Nulladimeno Borsieri giura di non saperne nulla, e al dispiacere che ne dimostra, io credo verace la sua protesta. Dunque non istenterai a indovinare l'autore o il direttore. Tu non pigliarne alcuna pena, e segui a far meglio, che questa è la miglior risposta alle critiche. Verrà tempo che i tuoi stessi nemici ti faran di cappello, e tu ti troverai tant'alto, che non potrai neppure discernerli. *Macte animo* adunque, e voglimi bene.

Agli amici mille saluti.

12 novembre, 1811.

Al medesimo

Confiteor, e domando perdono del mio silenzio. Ma se sono negligente a rispondere, nol sono nel ricordarmi degli amici, che anche tacendo porto sempre nel cuore. Non vi cada adunque mai nella mente che la mia amicizia possa patire diminuzione nè per voi, nè per quelli di cui mi avete detto i saluti.

Le nozze imminenti di mia figlia col Conte Perticari di Pesaro son vere, e accetto le congratulazioni che me ne fate. Il partito è il più bello che l'amor paterno potesse desiderare.

Sotto gli auspici del Governo ho messo mano alla ristampa della mia Iliade, e le correzioni, che ho fatte al mio lavoro, sono in gran parte conformi alle bellissime osservazioni inviatemi da Visconti. Dico in gran parte perchè io stesso ve n'ho fatte

molte di mia coscienza. E le vostre Fonti quando verranno elle ad astinguere la nostra sete?

Paradisi vi risaluta, ed io sono mai sempre il vostro Monti.

Milano, 11 gennaio, 1812.

AL MEDESIMO

Interrogherò il Ministro, interrogherò Scopoli, interrogherò Paradisi su quanto mi scrivi. La giusta stima in che sei tenuto da questi superiori, mi fa sperare che le tue brame verranno tutte adempite. Ma più d'ogni altra potrà valerti la protezione di Paradisi, al quale, siccome nostro Presidente, gli è bene che tu scriva. Puoi farlo pure con Araldi, che è qui, e gode di tutta la benevolenza del Ministro, presso cui vive. Per ciò che dipende da' miei offici, è inutile che li solleciti.

Nel prossimo aprile mia figlia sarà moglie del Conte Giulio Perticari di Pesaro, giovine di molta e buona letteratura. Tacio le qualità morali che il rendono a tutti carissimo. Una pleiade de' migliori poeti della Marca e della Romagna (e ve n'ha di valenti) si è unita per cantar queste nozze con una corona di dodici Inni *alle dodici Divinità Consenti*. Se tu n'hai pronto qualcuno, io lo farò inserire nella raccolta, e sarà *velut inter ignes Luna minores*.

Salutami di cuore Bianchi e Arrivabene, ed ama sempre.

Milano, 29 febbraio, 1812.

PS. Se ti piacerà che il tuo Inno sia stampato a parte, così farassi.

A GIAMBATTISTA BODONI

Udite letteraria calunnia degna di remo che ci percuote ambidue, e che domanda pronto riparo.

Si stampano in Milano le poesie di Rezzonico, e fra queste lo sciagurato editore impudentemente inserisce, come versi da me involati a quell' esimio poeta, la dedica del vostro Aminta.

A tanta bricconería vi veggo stupido di meraviglia: io lo sono d' indignazione. Nessuno al mondo mi avrebbe saputo giammai autore di quegli sciolti, se a voi stesso, fin dal momento che da Roma ve gli mandai, non fosse piaciuto di rivelarlo, e le mille volte a tutti ripeterlo. E sovviemmi (per quello che allora me ne scriveste) che l' illustre e ancor vivente Pagnini, giusta la permissione ch' io medesimo ve ne diedi, mutò in quei versi alcune parole, le quali, trattandosi d' uno scritto che dovea portar in fronte l' onoratissimo vostro nome, non parvero convenienti, o non soddisfecero interamente al vostro gusto.

A voi dunque principale ed irrefragabile depositario di queste candidissime verità, s' aspetta il vendicare l' offeso onor mio ed il vostro tutto ad un tempo, dissipando con una parola questa scellerata impostura, e porgendo a me colla franca vostra testimonianza l' acconcio modo di chiederne all' autorità superiore il meritato castigo.

Ho ricevuto la stupenda edizione del vostro Rochefoucauld, e differisco a Pasqua i miei ringra-

ziamenti in persona, dovendomi recare in Romagna per le nozze di mia figlia.

All' ottima vostra consorte diecimila rispetti e saluti, e a voi l' amplesso del core.

Milano, 16 marzo, 1812.

PS. Sono alla metà della seconda edizione della mia Iliade, che notabilmente ho corretta secondo le belle osservazioni inviatemi da Visconti. Con queste, che pur si pubblicano perchè contengono peregrine interpretazioni, e con quelle che la mia propria coscienza mi ha suggerite, mi spero d'aver dato a quella fatica la possibile perfezione; e in questo nuovo abito avrò adesso il coraggio di presentarvela, non l' avendo fatto dapprima per due ragioni, l' una perchè io stesso non mi sentiva pienamente contento del mio lavoro, l' altra perchè gli spropositi senza fine regalatimi dalla bresciana edizione, per Dio, mi coprivano di rossore. Grazie ad Apollo quella stampa di Truffaldino è tutta smaltita, e mai più mi lascierò prendere a quelle forbici. - Per l' amor delle Grazie, che sono sempre con voi, siatemi cortese d' una sollecita risposta.

A CESARE ARICI

Due righe da una bottega. - Paradisi vi scrive, e questa sua lettera vi tempri l' amaro delle animose censure pubblicate nel Giornale Rasori. La vostra riputazione, crediatelo, non ha fatta nessuna per-

dita, chè anzi ha riscaldato più sempre il cuore de' vostri amici. Io pel primo ne ho avuta una seria questione con Foscolo, e la baruffa che v' è stata tra lui e me, ha deciso forse della nostra amicizia. Ma voi siete stato maltrattato, ed io sto sempre per l' offeso.

Lodo a cielo il vostro partito di rispondere col far meglio. Compiacetevi del favore de' giusti, seguitate ad onorare la vostra patria e l' Italia tutta, nè vi sgomentino le poche spine che accompagnano le rose di cui le Muse vi sono sì liberali. Mille saluti a Bianchi ed Arrivabene. Direte a quest' ultimo che lo ringrazio delle sue premure per la trasmissione dell' Omero, e che lo prego di non istancarsi, perchè io non posso aver pace finchè non l'abbia spedito a Parigi. Addio in fretta e di cuore.

18 aprile, 1812.

Al medesimo

In seguito all' avviso recatomi dall' ultima tua carissima, io stava attendèndo da un giorno all'altro le stampe del tuo Inno; ma nè Peruzzi, nè verun altro, in Ferrara, mi fa parola di ciò. Scrivo quindi a Peruzzi per saperne novella, e scrivo a te per farti informato della cagione che ha ritardato le mie risposte, ed insieme i miei ringraziamenti. Ed in vero io ti sono molto tenuto di questa tua solenne dimostrazione d' amicizia e benevolenza. Perciocchè non dubito punto che dagli aurei tuoi versi debba venirne molta lode ed onore a mia figlia e a me stesso.

Ho veduto alcuni degl' Inni preparati per la stessa occasione, e de' quali ti feci già qualche cenno a Milano, e i veduti per certo son belli. Ma l' egregio Raccoglitore, il signor Bartolino Borghesi, per la mancanza del poeta che erasi assunto l' Inno a Vulcano, trovasi in grande imbarazzo per dar compimento alla sua corona, e mi si raccomanda perchè gli trovi io stesso un supplente. Se la virtù che nomasi discrezione non mi rattenesse, pregherei te o il nostro Bianchi, o alcun altro dei tanti cigni cenomani di adempiere questo difetto. Ma vuolsi essere verecondo nelle dimande, ed io non fo che significarti il tacito mio desiderio.

Lo stesso signor Borghesi, sapendo che tu pure hai cantato in questa per me lieta circostanza, e per la stima in che tiene il tuo valor poetico, avendo per indubitato che il tuo Inno sarà lavoro squisito, ti prega di permettergli di aggiungerlo per appendice alla sua corona nella bella edizione commessane al signor Bodoni.

Pregoti di qualche risposta, e nella soprascritta metterai *Lugo* per *Fusignano*. Saluta gli amici, ed ama il tuo Monti.

Fusignano, 4 maggio, 1812.

Al medesimo

Dalla tua del 26 veggo che la mia di ringraziamento e di lode pel tuo Inno, scritta avanti il partir mio da Fusignano, non ti è pervenuta. Ora sappi che appena venutimi da Peruzzi gli esemplari

della tua Venere, io te ne scrissi un mondo di bene, ed aggiunsi di più la preghiera, che poi, posto piede in Milano, ti ho rinnovata, di mettere cioè in terza rima i pochi bei versi che mi mandasti sopra Vulcano. Ti porsi nel tempo istesso l'avviso che il tuo Inno a Venere spedivasi a Bodoni per la ristampa, e questo si farà certamente, essendo que' tuoi versi assai bella cosa. Lodo che tu voglia si levi alla tua Venere il titolo d'Urania, perchè, a dir vero, i suoi attributi celesti vi sono appena accennati, e tutto il complesso della poesia non appartiene che alla Venere terrestre.

E che vai tu sognando del mio mal umore? Non ho mai sentita al cuore tanta letizia quanta al presente, e se brevemente ti scrissi, fu mero difetto di tempo. Caccia dunque dall'animo ogni sospetto su questo punto, e abbraccia per me caramente tutti gli amici, in primis Arrivabene e Bianchi. Amami e fa di star sano.

Milano, 2 luglio, 1812.

PS. Nella lettera che ti accenno perduta, era anche un ringraziamento e rallegramento per Lechi su la sua bella versione di Ero e Leandro. Onde ti prego di significarglielo, e ne' termini della maggiore stima e amicizia.

A TAMBRONI

Madama Echerlin, il cui ottimo marito ben conoscete, si reca in Roma, sua patria, onde ristabilire la sua travagliata salute. Ogni cuore onesto s'interessa alla sorte di questa maltrattata infelice, ed in legato d'amicizia a questa buona famiglia, vi fo calda preghiera perchè siate dell'assistenza e padrocinio vostro cortese alla lodata signora, il cui stato n'è degno. Ogni cura che per essa vi prenderete, obbligherà sommamente la mia gratitudine. Sono mai sempre, e senza riserva, ecc.

Milano, 6 luglio, 1812.

A GIAMBATTISTA CORNIANI

Che debbo io rispondere alla cortesissima vostra recatami dal signor Scevola? Consentire all'onore che voi avete divisato di compartirmi? La coscienza mi grida ch'io ne sono immeritevole. Ricusarlo? L'amor proprio nol permette, e soffoca tutti i rimorsi della coscienza. Di una sola grazia vi prego e si è, che piacciavi di levar via, ne' versi della dedica, la sentenza che aggiudica *a me solo l'eccelso vanto,* ecc. ecc. Questa lode, o mio caro, è troppo esclusiva, ned io sono il solo che la meriti, se pure gli è vero che me ne tocchi. Del resto ricordivi che la lode, quando eccede, torna nociva al lodato del pari che al lodatore.

Non vi fo ringraziamenti, perchè non saprei con parole farli adeguati; bensì pregovi di avermi per vostro obbligatissimo, e sempre mai pronto a porgervi prove della mia gratitudine. Vale et me ama.

PS. Il Paradisi è in campagna. Al suo ritorno gli dirò le cose officiose che mi avete commesso.

Milano, 26 ottobre, 1812.

A CESARE ARICI

La creduta vacanza della cattedra veronese non si è punto verificata. Esci adunque d' ogni sospensione e travaglio su questo punto, e per tuo meglio lascia andare le cose del piede che vanno, tenendo sempre per certo che il Governo, per la stima che ti concede, nessuna occasione trascurerà di giovarti.

Cicognara mi ha portato i tuoi saluti, che mi sono stati carissimi, ma dispiacevoli assai le nuove della tua salute, intendo quella degli occhi. E per Dio se non ti temperi nello studio, sarai terzo con Omero e con Milton, il che va assai bene per la gloria, ma male per le dolcezze della vita.

Nell' altra tua scrittami da Mantova mi davi speranza di abbracciarti in Milano. Se verrai, ti sarà pagato, se non piglio errore, il viaggio. Addio.

Milano, 26 ottobre, 1812.

Al medesimo

Dovrei cominciare dal domandarti mille perdoni pel mio lungo silenzio. Ma la buona amicizia è sempre indulgente; ed io so che in tuo cuore mi hai compatito, se da Bettoni avrai inteso il disperato lavorare che ho fatto intorno alla mia versione d'Omero. E prima di uscire da questo articolo, lascia che caldamente io ti preghi d'invigilare alla correzione della stampa che Bettoni ne intraprende, e ch'io volentieri gli ho affidata, riflettendo particolarmente che tu e il nostro Bianchi mi rendereste questo importante servigio. Al Bianchi dunque sia comune questa viva mia preghiera; e se d'accordo l'esaudite non avrò che temere su questo punto.

Per non moltiplicare inutilmente le lettere, dite a Bettoni, che ho consegnato a Rossi un piego per esso da inviarsi, secondo il nostro concerto, alla Prefettura. Raccomandategli di metter subito mano all'opera, e salutatelo unitamente a Bianchi. Addio.

15 novembre, 1812.

A SUA MOGLIE

Comincio dal dimandarti perdono se ancora, dacchè son qui, non ti ho scritto. Due ragioni ti arreco di questo, prima l'averlo fatto Costanza in mio nome, appena qui giunsi; e l'altra di essermi dato

senza dimora a terminar l'opera che ho per le mani, e che finalmente ho compiuta, non restandomi che la pazienza di copiarla. Ma tu che mai non mi scrivi (e Costanza pure dolente di non vedere veruna risposta all'ultima sua), che ragioni hai tu di tanto tacere? Saresti forse nuovamente incomodata nella salute? Fa che subito il sappia, e rivolo a Milano. Ma questo io non so figurarmelo, avendo inteso dall'unica tua lettera, scrittami da Caraverio, che la tua salute seguitava a farsi sempre migliore.

La presente ti verrà recapitata dallo stampatore Grandi Marsonner di Rimino, al quale consegnerai l'opera di Lamberti, della quale ti scrissi da Fusignano, e i primi tre volumi di *Shakespeare* con quello che contiene *le Marchand de Venise*, e il *Macbet* e l'*Henry V.*

Io passo la mia vita qui lieto in braccio ai nostri figli, nè altro ci manca che la tua compagnia. Costanza è adorata da tutti; e io sono contento spettatore della sua felicità. Mi ha mostrato le gioie regalatele da suo marito. Per Dio le sono prodigiosamente belle e superbe, nè costano meno di cento cinquanta mila lire di Milano. Ne sono incantato.

Prima ch'io partissi da Fusignano, mio fratello fece testamento; e, per mettersi in riposo, assegnò a ciascuno de' suoi figli la sua porzione coll'obbligo a tutti di passare al padre, vita durante, cinquecento scudi romani per ciascheduno, il che forma due mila scudi di assegnamento per sè, oltre la sua quarta parte di patrimonio, che gliene frutterà altri due mila all'incirca. Giuseppino poi ha preso in affitto tanto

le porzioni de' suoi fratelli che di suo padre, di modo tale, che restando come prima alla testa di tutto il patrimonio, e bonificando la sua porzione, nella quale entra un corpo di venti bellissime possessioni, in breve andrà a farsi il più ricco della provincia, dopo Calcagnini.

Salutami caramente e Aureggi e Cassiraghi moglie e marito, e Tordorò. Dimani partiamo per Pesaro, e colà attendo tue lettere. Abbi cura della tua salute, ed ama il tuo, ecc.

Savignano, 8 luglio, 1813.

AD ANDREA MUSTOXIDI

La bella vostra N. N. ha voluto ch'io lasci a lei tutto il pensiero di spedirvi la mia Cantata. Ed ella del certo l'avrà già fatto. Nulladimeno io spero che anche dalle mie mani gradirete l'esemplare che vi trasmetto della piccola edizioncina che ne ha fatto lo Stella. Nè credo vi dispiacerà l'udire, che l'Arciduca ne ha fatto, alla presenza di tutti i Membri dell'Istituto, un complimento assai lusinghiero, nel quale sono da notarsi queste parole. „ *Avete detto delle utili verità che mi sono estremamente piaciute, e piacer debbono a tutti i Sovrani, massimamente di questi tempi. E questo è il linguaggio che piace all'Imperatore.* Parole, che dette solennemente, sono già in bocca di tutto il pubblico.

Desidero d'intendere che costì vivete vita felice. Ma ricordatevi che la vostra lontananza scema di

molto il nostro contento, specialmente il mio. Fate adunque che non sia tardo il vostro ritorno. Vi do l'amplesso del cuore, e sono sempre il vostro, ecc.
Milano, 17 maggio, 1815.

PS. All'egregia Madama Albrizzi molti rispetti e saluti.

A MADAMA DE STAËL HOLSTEIN

La mia andata in Romagna è di viva necessità; e da più giorni sarei già partito, se tolto non me l'avesse un'occasione impostami da tale, che quando prega comanda. Ora che ne sono libero, volerò a risolvere colà i miei affari, onde trovarmi in Milano al vostro arrivo. Ben temo però che il mio ritorno non potrà seguire che all'uscir di settembre, per tutto il qual mese mi sarà forza andar vagando su e giù tra Bologna, Ravenna e Pesaro, chè appunto in quei luoghi son tutte le mie faccende. Per la qual cosa, se voi differite ai primi d'ottobre la venuta vostra in Milano, io vi sarò senza dubbio; e partendone mi sarà caro l'accompagnarvi fino a Bologna. Intanto se vi accade di scrivermi, indirizzatemi a Pesaro le vostre lettere, colla mansione *Chez Monsieur le Comte Perticari.*

Odo che il bravo Schlegel sia sempre con voi. Salutatelo caramente, e ditegli che il suo Corso di letteratura drammatica mi sembra opera maravigliosa. Giammai verun critico ha portato ne' suoi giudizi

tanta finezza e tanto sapere. E tuttochè nè io nè verun Italiano possa concorrere nel suo parere intorno a certe sentenze sull'indole della nostra lingua, nulladimeno fatelo certo, che fra noi il suo libro ha destato altissimo senso d'ammirazione: perciocchè gl'Italiani non si arrogarono mai il despotismo letterario, come i Francesi.

Amatemi, chè ne siete ben corrisposta, e fate che non sia vana la mia speranza di rivedervi.

Milano, 9 agosto, 1815.

AD ANGELO PETRACCHI

Ho letto e riletto l'*Avviso ai Giudici*. Per la parte che al mio giudizio può appartenere, cioè condotta, stile e passione (corrette alcune negligenze facilissime ad emendarsi), io reputo che questo Melodramma debba piacere ad ogni sensato lettore. L'azione è sviluppata con naturalezza e chiarezza. I caratteri ben lumeggiati e felicemente messi in contrasto. Piene di affetto le situazioni della virtuosa Ninetta, alla quale dà molto risalto il mal talento del ridicolo Podestà. Forse nel carattere di Gianotto sarebbe a desiderarsi un poco più di risoluzione e di impeto militare; ma forse ancora m'inganno, e la qualità del soggetto non lo comporta. Tutto in somma mi sembra ben concertato e intrecciato, rimosso qualche languore, di cui sarebbe affar lungo il render ragione ne' brevi confini d'un biglietto siccome questo.

Quanto all'effetto teatrale, e al numero, e alla disposizione dei pezzi cantabili, e all'economía dei recitativi, tocca a voi e al signor Ricci, che ben intendete questa parte, il deciderlo. Ciò solo dirò, che il conciliare le pretensioni dei maestri di musica e gli abusi del moderno teatro colla ragione poetica, parmi divenuta cosa impossibile, o del certo miracolosa. E andando innanzi di questo passo, i libretti drammatici si ridurranno ad un mostruoso coagulo di parole vuote di senso, e null'altro.

Leggerò quest'oggi e dimani gli altri libretti, e prima di partire per la campagna ve ne lascerò il mio schietto parere. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico.

Di casa, 8 maggio, 1816.

Al medesimo

Mi hai posto sopra le spalle un peso molto noioso, e cui solo può sopportare la pazienza dell'amicizia. Mi chiedi il giudizio dei drammi inviatimi, ed ecco che me ne strigo in poche parole.

La *Calliroe* è lavoro di penna maestra per ciò che risguarda lo stile, e dal carattere ne conosco l'autore. Egli è d'Arici, membro dell'Istituto, e celebre per altre lodate produzioni. Tocca a voi ed al signor Ricci il vedere, se questo dramma adempie le condizioni prescritte. Ove le correzioni da farsi per l'effetto teatrale richiedessero che se ne facesse invito all'autore, egli è docile, e farà a mio senno, tuttochè nulla me n'abbia scritto. E allora parmi

che dareste buon principio ai premii promessi, scegliendo drammi d'autore accreditato ed amato. Ed io prenderei ancora sopra di me il fare scomparire qua e là alcuni versi poco felici.

Le *Amazzoni* sono una pazza cosa per ogni verso, e non vi spendo parole perchè nol merita nè per l'intreccio, nè per la lingua. Dico altrettanto del *Piramo* e *Tisbe*.

Il *Polifemo* è peggio del Polifemo. Ma il *Caracalla*, ossia il *Geta*, supera tutte le bestialità finor vedute al concorso. Nol credo scritto da un Italiano, ma da qualche Cafro piovuto in Italia per accidente.

Nei *Supposti Pastori* s'incontrano di belle arie metastasiane; ma l'autore pecca sovente nella grammatica, e sopra ciò è nudo affatto di spettacolo, il quale tutto consiste in una scena pastorale. E dove? Sul Moncenì. Vedi giudizio! Sul *Moncenì* sparso di pecore, la prima delle quali è l'autore.

Non poca perizia di lingua trovasi nell'*Antioco*, ma temo non corrisponda ai bisogni presenti del teatro. L'autore, nell'avvertenza posta in fronte al suo dramma, protestasi pronto a tutte le correzioni che gli verran suggerite. Ma per mio avviso sarebbe affar lungo. Il duetto del secondo atto, *Che dirà?* ecc. parmi pezzo bellissimo. Nel rimanente sviluppo v'è dell'imbroglio e molto tritume.

Veniamo al *Salto di Leucade*. A me pare che l'idea sia bizzarra e buffona, e i caratteri ben variati, e la scena delle ombre che compariscono a Polisenno, tutta nuova, e da cavarsene buon partito. Ma l'affar della lingua va un po' male. Ed oltre a

ciò vi bisogna tal numero di attori, che sieno buoni cantanti, che non so se all' Impresa metterà conto di porre questa favola in azione. Per me, se vi risolverete pel sì, io farò il mio dovere notando i peccati che risguardano la poesia e la condotta dell'azione.

Eccoti in breve la mia opinione su tutti. Farò fine coll'avvertire, che per andar colle corte sarebbe bene, che tu e il signor Ricci pronunciaste, innanzi al mio, il vostro giudizio. Perciocchè a che serve ch'io trovi buono o cattivo per la poesia un libretto, quando voi due ne potreste fare giudizio contrario? Meglio è dunque, che voi altri prima vediate, se il tal libretto o il tal altro vi fa effetto teatrale, e può contentare il maestro di musica; che allora, stabilito questo principio, io potrò suggerire le emendazioni da farsi, onde ridurlo a cosa di gusto.

Non mi fa punto di maraviglia ciò che mi scrivi di N. N. Io il conosco per cattiva spesa da molto tempo. Salutami Ricci, e sta sano.

Caraverio, 28 maggio, 1816.

PS. Uniti a questa riceverai tutti i libretti che mi hai spediti.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Delle vostre al Trivulzio e all' Acerbi ho preso grande piacere, intendendo che il dialogo tra Matteo e Taddeo abbia meritato da voi qualche lode. Desidero la stessa fortuna alla seconda parte e alla terza: e ciò sarammi d'assai per dirmi contento di questo

qualsiasi tentativo in un genere di scrivere, a cui è gran rischio metter le mani. Mi sarà dunque caro il sapere, se anche il rimanente abbia conseguito il vostro compatimento.

Ora udite una mia preghiera, alla quale desidaro cortese accoglienza. E Giordani, ed Acerbi, ed altri amici mi stanno addosso perchè io conceda alla Biblioteca Italiana le a voi ben note osservazioni critiche del Visconti sopra la mia versione dell'Iliade, prima edizione. E veramente, essendo esse un modello di bella e profonda critica, la quale oltre al notare di molte cose da nessun commentatore avvertite, m'insegna anche con quanta religione si denno tradurre i classici greci, massimamente Omero, ogni cui sentenza, ogni cui sillaba vuol rispetto e venerazione, io volentieri mi son dato per vinto alle loro domande. Ma oltre le osservazioni del Visconti io ne conservo dell'altre egualmente preziose, che amerei di unire con quelle. Voi m'intendete. Posso io dunque sperare che mi diate licenza di pubblicare anche le vostre? Ciò farebbe chiara la mia riconoscenza, e allo stesso tempo la verità ch'io posi nel mio breve proemio alla seconda edizione. Tacio, che l'avermi voi avvertite parecchie cose, alle quali il Visconti non avea posto attenzione, non solo vi metterebbe al pari di esso, ma superiore. E che sarebbe, se in processo di tempo vi fosse occorso di osservare altri errori, altre negligenze, altre macchie, la cui emendazione potesse aver luogo a crescere perfezione alla mia fatica nella terza edizione, a cui tra poco bisognerà venire?

Vi ho esposto il mio desiderio. Esaminatelo; e nel risolvere, non abbiate riguardo che a voi medesimo.

Lo Schlegel scrive ad Acerbi, che assai gli è piaciuta la vostra arcibellissima Dissertazione sui Cavalli Veneti; e questo articolo della sua lettera non sarà, per onor vostro, taciuto nell'analisi del vostro scritto, che verrà inserito nel venturo fascicolo settimo. Mi ha fatto gran pena il sentire che vi era nato qualche sospetto sopra di noi a cagione dell'amicizia che professiamo a Cicognara. Dovevate pensare che il vostro nome va innanzi a tutti i riguardi. E messa pure da parte la riverenza che vi dobbiamo, avete voi dimenticato ch'io non ho mai cessato di amarvi?

Attendo non una pronta, ma una cortese risposta quando che sia, sapendo che siete in mezzo ai piaceri della campagna. Giordani, Sonzogno, Pezzi vi salutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

Milano, 3 agosto, 1816.

Al medesimo

Non feci pronta replica alla cortesissima vostra, perchè le chiacchiere di Matteo col suo compar Taddeo me l'impedirono, e più le brighe che negli scorsi giorni mi ha dato l'affare della mia perduta pensione, cui spero avere ricuperata. E certo la cosa è in tal termine, che il suo buon esito non può fallire.

La vostra risposta è quale il core l'aspettava. Ma il sa Dio che mi costa il privarmi d'un monu-

mento a me sì caro della vostra amicizia, dico gli originali delle vostre Osservazioni su la mia traduzione dell'Iliade! Io le ho unite con religioso silenzio tutte in un plico, e terminata la presente, le porrò io stesso nelle mani del signor Conte Consigliere Quirini, conformemente all'istruzione che voi mi date. Non si metterà mano alla stampa delle Viscontine, se prima non mi aprite voi la vostra intenzione sopra le vostre, essendo mente del Giordani di porvi in fronte una piccola prefazione che abbracci le une e le altre: e n'uscirà, spero, un libretto prezioso, che sarà modello di critica, di quella soda e profonda critica, che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello. Dopo le Osservazioni di Visconti darò luogo alle lettere sue che le accompagnano; e farò dietro alle vostre (se il consentite) altrettanto di quella con cui me le ritornerete. Se non vi garba questo mio divisamento, mi sarà sacra la vostra volontà.

Se ben vi ricorda, voi mi deste, tradotto in italiano, l'articolo greco pubblicato in un Giornale di Vienna, intorno alla mia versione, e so che anche questo fu dettato dalla vostra amicizia. Stimereste voi cosa ben fatta il riportare anche questo unitamente all'articolo di Ginguenè? Se credete del sì, vi pregherei di replicarmi copia del greco, avendo io mandata l'altra a uno sbadato amico, che l'ha perduta. Io m'esco (lo veggo) dei confini della discrezione, ma la vostra indulgenza è maggiore della mia petulanza, e altro non dico.

L'articolo di Bossi sopra il vostro scritto è già

impresso, e in breve l'avrete. La Marchesa Trivulzi e il marito vi salutano senza fine, ed io sono sempre con tutto l'animo il vostro, ecc.

Milano, 27 agosto, 1816.

AL MEDESIMO

Le Osservazioni Viscontine e le vostre debbono fare un sol corpo. Intenzione di Giordani sarebbe di pubblicarle a varie riprese nella Biblioteca Italiana, premesso un suo breve preambolo: ma temo che ponendole tutte, l'affare anderebbe assai oltre, perchè sì le une come le altre non sono poche. Si prenderà consiglio dalla mole; e se non tutte, almeno le più interessanti daranno materia a diversi articoli, e faranno onore al Giornale. Tutte poi formeranno un separato libretto, ch'io spero sarà modello di critica, e farà fede allo stesso tempo della mia docilità nell'accettare a grembo aperto le correzioni che due tanti maestri mi hanno somministrato con sì diligente e leal cortesia. Quanto ai giudizi già pubblicati, il vostro sacro consiglio mi ha tolto omai dal pensiero di riprodurli, e godo che abbiate repressa la mia vanità.

Dappoichè, uscita la seconda edizione della mia Iliade, io ne cessi a Fortunato Stella le proprietà, io m'obbligai con esso, in iscritto, di non dare altrui l'assenso di una nuova ristampa, se quella non fosse prima smaltita. Di quattro mila esemplari pochi più ne rimangono; e già mi correa per l'animo la terza edizione qua e là ritoccata. Fo adunque giudizio,

che senza uscir del mio obbligo collo Stella, facilmente potrò acconsentire al desiderio del sig. Gamba, cui da questo punto ringrazio dell'onore ch'ei pensa di farmi. Ma se voi nel riandare la mia traduzione, vi abbatterete a nuovi difetti, io voglio farli sparire. Quindi è necessario che il sig. Gamba attenda tanto ch'io abbia tratto profitto dalle nuove osservazioni che mi verranno dal vostro senno: e allora in un batter d'occhio ci accorderemo, e tornerà in meglio e per lui e per me.

Se la nuova versione che si minaccia dall'abate della gran Valle somiglierà a quella del Fiocchi, io non posso che ringraziare sant'Apollo dell'avergli messo nel capo tal fantasia. E se egli farà meglio di me, ne godrò per l'onor delle lettere. In ogni modo vi sarà guadagno, e l'Apocalisse di Foscolo crescerà di qualche altro capitolo. Non ho veduta, e neppur udita, che da voi, cotesta nuova pazzia. Ben lo credo, perchè l'invidia che dappertutto gli fa compagnia, nol lascia dormire; e non è da stupire che egli si mantenga quel tristo che da gran tempo tutti conoscono. Lasciamolo abbaiare e seguitiamo la nostra via. L'Acerbi non è per anco tornato in città. Al suo arrivo (e sarà dentro la settimana) vi si manderà la copia che desiderate del noto articolo, e le tavole. Piacemi intanto che siate rimaso contento della giustizia che il Bossi vi ha renduta; e più contento mi dirò io, se manderete il promesso estratto de' vostri Greci inediti, avvisando allo stesso tempo se vi torna più caro il riportare in quaranta copie di stampa o in altrettante lire italiane, secondo i

nostri regolamenti, il premio del vostro scritto. Amatemi, e state sano.

Milano, 2 ottobre, 1816.

PS. Udite bel fatto del nuovo scrittore dell'Apocalisse. Egli avea mandato, non richiesto, alla Duchessa d'Albania il suo ritratto in istampa, a questa condizione, che l'appendesse nel suo gabinetto accanto a quello d'Alfieri e Caluso. Che n'è avvenuto? La Duchessa nulla ha risposto, ma, impacchettando il ritratto, l'ha mandato *Al signor Ugo Foscolo a Zurigo.* Così scrive ella stessa all'Ab. de Breme, stupefatta di tanta arroganza.

Al medesimo

Guardate alla data di questa lettera, e cessi in voi la maraviglia dall'aver io tardato tanto il dare riscontro all'ultima vostra carissima, e al primo fascicolo delle vostre osservazioni alla mia Iliade, che poco appresso mi venne recapitato. Io le ricevetti al momento d'una sorpresa fattami da mio genero e da mia figlia, e da quel punto la mia vita è stata un moto perpetuo di qua e di là, tanto che andando da un luogo all'altro, mi sono condotto a far punto fermo a Pesaro, ove giunto, il primo mio pensiero è quello di scrivervi, e pregarvi di perdonarmi il tardo adempimento del mio dovere.

Tornando ora a queste vostre osservazioni, e alla bella lettera che le accompagna, vi dico, ch'io spero di cavarne molto profitto. A voi piace di chia-

marle *molto sottili e sofistiche*, e a me pare che le più sieno d'accettarsi. E io del certo le accetterò, e farò che la mia versione n'acquisti un pregio maggiore. Molte toccano le stesse cose notate già dal Visconti, ma troppe più sono quelle che il Visconti non ha avvertite, e ch'io giudico importantissime. In somma io non posso adeguar con parole la gratitudine che ve ne professo, e mi tarda il vederne la continuazione. Anche il Giordani, che ne sarà l'editore, le ha per molto belle e ingegnose. Nel titolo da porsi al libro, il vostro nome andrà del pari con quello di Visconti, ma nella stampa le osservazioni dovranno andar separate.

Prima delle feste di Natale ho speranza di ritornarmi a Milano. Colà attendo il proseguimento delle vostre critiche.

Mi chiedete chi sia l'autore dell'articolo sulle giunte Forcelliniane. Egli è Labus. Il Bossi vi avrà, spero, mandate le promesse stampe. Se mai fosse venuta meno la sua parola, avvisatene. E se altro vi occorre, disponete senza riserva del vostro vero ed eterno amico.

Pesaro, 28 novembre, 1816.

A TEDALDI-FORES

Un'assenza di oltre due mesi da Milano mi ha ritardato sino all'altro ieri il piacere di ricevere il vostro bell'Inno all'Aurora, unitamente alla cortese lettera che l'accompagna. Ma io l'aveva già letto

ne' giorni andati in Bologna nelle mani del signor Costa; nè fin d'allora io vi fui parco della giusta lode che merita quel lavoro. Molto splendore di stile, molta vaghezza d'immagini, molta armonía di verso, e somma perizia di mitología, sono i pregi che vi ravviso. Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, e che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere sensazioni che al tornar della luce, e allo svegliarsi della natura, necessariamente si destano in un'anima dilicata. Parrà in somma che voi abbiate cercato il bello dell'Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell'Orizzonte; e che abbiate donato poco al cuore, e troppo all'ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me giudico, che se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo; e guardo non a quel che già siete, ma a quel che sarete fra poco tempo: perciocchè se la lunga esperienza del mestiere non mi gabba, parmi di poter presagire in voi un poeta che un dì farà grande onore all'Italia. *Macte animo* adunque; e perchè in avvenire trionfi ne' vostri versi l'affetto, innamoratevi; fate che le vostre idee prima di andar sulla carta passino per mezzo il fuoco del cuore: in una parola sentite.

Intanto siete lieto a buon dritto del vostro Inno, e tenetelo come una bella Aurora della poetica vostra gloria. Sono con tutta l'affezione e la stima, vostro ecc.

Milano, 4 gennaio, 1817.

Al medesimo

Ignoro al tutto la censura che mi accennate del vostro Inno, siccome ignoro del pari chi sia il censore coperto sotto il nome di Mezio: chè di mia natura io sono stato sempre poco curioso, meno poi al presente, che la letteratura in Milano è fatta vero bordello. Di che anche è nato che io, e li due miei colleghi Giordani e Breyslak ci siam ritirati dalla Società compilatrice della *Biblioteca Italiana*, la quale è ora tutta nelle mani del signor Acerbi. Nè facciavi maraviglia, se nel numero uscito ieri, leggerete tuttavía i nomi di Breyslak, di Labus, e di alcun altro degno letterato, perchè le mutazioni accadute sono posteriori alla stampa di quel fascicolo. Mi è precisa adunque, come vedete, la strada di far annunziare in quei fogli il vostro Inno: il che volentieri avrei fatto senza frodarlo delle debite lodi, e senza tacerne per vostro meglio i difetti.

La speranza è bell'argomento di poesia, e suscettivo di molta consolante filosofia. Meditatelo bene prima di metter mano a cantarlo; ma deponete, vi prego, il pensiero d'intitolarlo a me che nol merito; non perchè possa riuscirmi discaro questo attestato della vostra benevolenza, ma perchè desidero che i miei nemici non si facciano per mia cagione anche vostri: e non potendo più nuocere a me, nuocano a voi che siete ancor giovinetto, e non ancor avvezzo agli assalti dell'invidia e della maldicenza. State sano ed amate il vostro ecc.

Milano, 8 febbraio, 1817.

PS. Avete in Cremona un eccellente maestro di poesia, l'Abate Bellò; mettetevi nelle sue mani, ed abbandonatevi a' suoi consigli.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Ascoltate un nuovo letterario divisamento. Tutta Milano, e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alla formazione di un Giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breyslak, Labus e il vostro Monti, sotto gli auspici di onorati e potenti Cavalieri, ne hanno assunto l'incarico. E già il nostro progetto ha ottenuta la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto coll'Elenco degli amici cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Oriani, di Stratico, di Moscati, di Longo, di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli e d'Arici, tutti membri dell'Istituto. A questi aggiugnete Mai, Cattaneo e parecchi altri di Milano, e fuor di Milano, Costa in Bologna, Perticari a Pesaro, Borghesi in Savignano, Lampredi in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. Ora non sarebbe per me e pe' miei Colleghi, in nome de' quali vi scrivo, non sarebbe per tutti noi il massimo de' peccati se fra tanti bei nomi non si leggesse pur quello di Mustoxidi? Nella fretta con cui questo affare ha dovuto procedere, ed anche nell'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'interrogarvi, e di

chiedervi (siccome abbiam fatto con tutti quelli che ci sono presenti) la permissione di segnar nella lista dei nostri ausiliari il vostro bel nome. Ma noi, sicurati sulla cortese vostra amicizia, ve l'abbiamo inserito, e abbiam piuttosto voluto peccare d'arbitrio che di riverenza. Nè per questo intendiamo che voi restiate legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rimanete liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina vostra, noi l'avremo per grazia ed onore singolarissimo. Nè voglio tacervi che questo favore piacerà molto anche a due persone che sommamente vi amano, al Marchese Trivulzio e a sua moglie.

Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta; e quando l'ozio vi soprabbonda, ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia Iliade. State sano, ed amate il vostro amantissimo ecc.

Milano, 20 marzo, 1817.

Al medesimo

Ho rimessa prontamente all'amico Bellotti la vostra vita di Eschilo, letta prima e rilettala con quel senso perpetuo di piacere che sempre mi dànno le cose vostre. E non è tanto la grazia, la sceltezza, la nobiltà dello stile, che rende cara la loro lettura, quanto l'affetto di che sapete spargere tutto quello che dite: e in ciò, a mio parere, consiste la essenza del bello scrivere, che a' di nostri è sì trascurata. Per la quale considerazione non dubito

di asserire che voi straniero avete pochi che vi pareggino nel maneggio della lingua italiana; lingua maravigliosa quando non è vuota di sentimenti.

La mia diligenza nell'eseguire il vostro volere ha fatto che il nostro Rosmini non abbia potuto gustar subito quel bellissimo vostro scritto. Onde è che per soddisfare al suo desiderio conviene ch'io ritorni al Bellotti, e lo preghi di affidarmi per alcun tempo quella stampa a contento dell'amico: e così farò.

Il Gamba, appena giunto in Milano, è caduto infermo: il che finora mi ha tolto il piacere di conoscere personalmente questo letterato, alla cui amicizia ha promesso di farmi strada il buon Marchese Trivulzio, di cui vi fo i saluti accompagnati da quelli della Marchesa. Intanto io vi indirizzo questa a Venezia, non ben certo se siate ancora partito per Napoli; ma certo che nel caso del sì, avrete commesso a chi resta, di inviarvi colà le lettere che vi verranno. Dato adunque che la presente debba raggiungervi sul Sebeto, pregovi di abbracciare colà caramente gli amici, e innanzi a tutti Lampredi e Monticelli.

Milano, 26 aprile, 1817.

A GIUSEPPE GRASSI

Ben inteso, ben ordinato, e benissimo scritto mi pare, anzi è di fatto, il vostro Dizionario militare: e Dio voglia che voi possiate, senza gravarvene la coscienza, ricambiarmi questo giudicio, quando io

pure vi manderò le mie Osservazioni al Vocabolario della Crusca, alla stampa delle quali ho già posto mano sino dai primi di questo mese. Ma il lavoro è tanto noioso, e mi trovo sì abbandonato d'aiuto, che spesso me ne gira la testa, e la stampa procede lentissima. Oh v'avessi vicino! Ma son solo solissimo, e l'impresa è tale, che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico. Credo che in quelle mie riviste alla Crusca mi verrà il taglio di nominarvi, e il farò coll'unico sentimento della stima e della giustizia. Vogliatemi bene, mio caro Grassi, e abbiate per fermo, che nell'amarvi niuno supera il vostro, ecc.

Milano, 10 giugno, 1817.

A TEDALDI-FORES

Sul punto di muovere per la campagna, e già coi cavalli alla porta, ricevo la vostra *Chioma di Berenice;* e riserbandola a farmi dilettevole compagnia alle fresche ombre della Brianza, ve ne fo, in piedi, un brevissimo, ma sincero ringraziamento. E tanta è la fiducia in cui sono di trovarla bella, che ve ne anticipo le mie congratulazioni.

Dell'esservi accostato all'amicizia del signor Bellini, non solo non vi do biasimo, ma ve ne lodo. Salutatemi caramente l'ottimo mio Bellò, seguitate a crearvi un bel nome, e credete alla stima e all'affetto con cui godo di confermarmi vostro servitore ed amico.

Milano, 11 giugno, 1817.

A TITO MANZI

Partì l'ingrato,
E ebbe cor di lasciarmi in questo stato!

Prendo in prestito da Aristea le parole per lagnarmi della tua crudeltà. Partire senza vedermi! Senza darmi il contento di abbracciarti! Ma ti perdono se mi adempi la speranza di rivederti, o almeno di saperti felice in qualunque parte del mondo ti balestri la fortuna.

Lasciando a parte il parlar figurato, che nel vocabolario dell'amicizia non è molto in uso, ti dico che se i nostri corpi sono separati, le anime sono e saranno sempre unite. E di questo fo sacramento su gli eterni principii della riconoscenza che a te mi lega fino dal 1807, e su la stima che mi hanno ispirato le tue virtù.

Avrei bramato di lasciarti, partendo, tu per Firenze ed io per la Brianza, qualche cosa da dire, per parte mia, al nostro bravo Niccolini, e a chiunque de' tuoi amici concorra teco nel desiderio di veder formata di tutti i letterati Italiani una sola famiglia, una sola potenza. Ma i miei sentimenti, su questo nobile punto, ti sono sì manifesti, che ogni particolar istruzione è superflua.

Non mi lasciare, ti prego, senza notizie di te e di quanto avrai risoluto. Desidero che la tua sorte si volga; ma, o lieta o trista, fa ch'io la sappia, perchè io voglio dividerla teco se non altro per

sentimento. Addio, mio caro Tito, e pensa qualche volta al tuo ecc.

Milano, 11 giugno, 1817.

PS. Ti fo i saluti di Giordani, che tanto ti ama e ti stima.

A CESARE ARICI

Il dono dell'amico è sempre cosa carissima, ancorchè la coscienza ci avverta di non averlo ben meritato. Non posso adunque che ringraziarti del cortese pensiero che non il mio merito ma il tuo cuore ti ha suggerito: e voglio dirti, che se le lodi di non lodata persona sono una vergogna, un disonore, un supplicio, sono per lo contrario la più dolce voluttà della mente quando vengono da'tuoi pari: e godo che tu voglia far palese ai presenti e ai futuri la nostra reciproca benevolenza, della quale, senza dimandartene la permissione, io stesso ho già fatto ricordo in alcuna parte dell'opera che vo stampando. Te ne acchiudo il manifesto, non perchè tu segni il tuo nome all'associazione (che l'opera deve venirti dalle mie mani), ma perchè, visto l'oggetto della medesima, se hai pronta qualche osservazione che ferisca allo scopo a cui miro, ti piaccia comunicarmela, ond'io te ne faccia l'onore che ti compete.

Ho parlato col nostro Carlini. Egli è dolente di dirti che il noto tuo discorso, essendo stato stampato nella Biblioteca Italiana, non può più

aver luogo negli atti dell'Istituto ove non entrano che cose inedite. Ti è dunque forza o lasciar correre i Canti senza quel discorso, o metter loro in fronte altre parole.

Saluta Bianchi, saluta Ugoni e Fornasini e Niccolini, e sta sano.

Milano, 17 settembre, 1817.

PS. Ho destato per tutto grande desiderio del tuo poema. Dimmi dunque a che termine l'hai condotto.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Il bisogno di rallentare alcun poco l'intensità del lavoro a cui ho posto le mani, mi ha condotto per qualche giorno fra questi monti, ove la curiosissima vostra del 2 corrente è venuta a trovarmi e a confortarmi. Per soddisfare un debito verso il Governo sono stato forzato a pubblicare le mie Osservazioni intorno al Vocabolario, e alla gran divisione a cui è tempo di rivocare lo spirito degl'Italiani, la divisione io dico del volgare plebeo dal volgare illustre, comune a tutta la nazione dalla cima delle Alpi fino alla punta di Lilibeo. Sulle eterne dottrine di Dante, a cui mirabilmente consentono quelle del Petrarca nelle Senili, e dello stesso Boccaccio *de casibus virorum illustrium,* ho preso a difendere questo illustre volgare non parlato ma scritto, e a vendicare i diritti di quattordici porzioni d'Italia con-

tra le pretensioni di una sola, la quale, contro i principii del gran padre della lingua italiana, si è sempre studiata, e si studia di sostituire una lingua municipale, un dialetto insomma particolare, che per bello ch' ei sia, è sempre dialetto, nè potrà mai adempiere le voci della lingua universale, di cui l' intera nazione ha bisogno. Non so se mi verrà fatto di trattar degnamente questa gran causa, ma so bene per certo, che chiunque vorrà impugnare i principii che stabilisco, converrà che cominci dal provare che Dante e quegli altri due son pazzi. Non ardisco in somma di credere d' aver vinto tutto il partito, ma mi assicuro di aver gettato i fondamenti, su cui altri di maggior giudizio fornito potrà un giorno alzar l' edifizio e compirlo.

Al che pensando, non vi so dir quante volte ho desiderato e sempre d' aver al fianco l' aiuto del mio Mustoxidi. Del quale avendo in animo di dir qualche cosa che manifesti il grande amor che gli porto, bramerei che nell' immensa selva d' errori ch' ingombra il Vocabolario, prendeste a notarne qualcuno, anche uno solo, e con lettera mi provocaste a farne cenno nell' esame critico ch' io ne ho istituito; il quale appunto, per allegrare l' aridità della materia, è sparso, a quando a quando, di lettere a' miei amici, e dialoghi, e di piccole dissertazioni, secondo il bisogno. Vi muova a questo anche il sapere che l' opera è intitolata al nostro Trivulzio, e che altri nomi di grido vi faran compagnia. Mi basta in una parola un sol cenno, un appiglio qualunque siasi.

La vita d'Anacreonte è tutta degna di voi, cioè bellissima ed elegantissima, e tutta piena di quella grazia di sentimento che voi sapete dare a tutte le vostre cose. Vorrei poter dire altrettanto della versione di quel poeta; ma in coscienza nol posso.

A me pure è stato detto che il Foscolo vuol subissare la mia traduzione dell' Iliade: ma se non ho altro danno a temere, dormo sicuro.

Attendo la Memoria del signor Conte Amalteo, e pregovi di farne al signor Negri distinto ringraziamento, e insieme di salutarlo come persona ch' io stimo altamente.

State sano, ed amate il tutto vostro ecc.

Caraverio in Brianza, 9 ottobre, 1817.

PS. Vi rendo grazie della bella lista di associati speditami. Ma uno solo ne levo da questo numero, ed è il signor Andrea Cavalier Mustoxidi, a cui vogl' io aver l' onore di mandar l' opera mia in testimonio di santa amicizia.

AD ANGELO PETRACCHI

Egli è difficile il dire quale dei due drammi che vi ritorno sia il peggiore. L' *Amleto* è una miserabile stroppiatura della gran tragedia di Shakespeare; e non ha verso, non situazione, non sentimento che vaglia una fronda di cavolo: e i concetti medesimi tolti al tragico inglese sono gettati tutti nel fango.

L' altro, che ha per titolo *Gli Eroi di Siracusa*, è scritto, cred' io, da qualche liscia-stivali che ignora affatto affatto le concordanze e l' arte del verso. E nondimento è cosa meno bestiale dell' Amleto.

Ho durata molta fatica a leggere pazientemente queste due poetiche iniquità. Ma il desiderio di servir voi e l' Impresa ha vinto la noia della lettura. Vi saluto, e sono sempre il vostro affezionatissimo amico.

Di casa, 24 ottobre, 1817.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI

Obbedisco al comando del carissimo mio Lampredi, e rispondo a posta corrente.

Ove si abiti la Vadori nol so: chè io mi sono diviso da tutte le società, e non mi resta con loro altro commercio che quello del buon dì e buon anno, quando il caso me le porta davanti andando per la città. E il caso appunto mi accozzò ieri l' altro colla Vadori, la quale mi contò tutto il trattato di che tu mi scrivi, e mi disse che le misere (e veramente miserissime) sue circostanze non le permettevano di partire, se non le venivano da Napoli i mezzi onde fare il viaggio; che di ciò ti avea già scritto; che aspettava impazientemente la tua risposta; che vivea su le spine. Per servire il nostro buon Principe Pignatelli io uscirò dimani alla cerca di questa infelice, e la farò da bracco, e le dirò tutto che tu mi scrivi. Coll' amico Breyslak

mi disgraverò della tua commissione questa sera medesima.

L'egregio signor Conte Montrone pur vuole che il mio giudizio sul suo Giovenale non sia *officioso* ma *rigoroso*: e tale ei sarà. Ma ti ripeto che non è mio mestiere il far addosso a nessuno il dottore. Il buon giudizio è sì raro, che io non so ancora averne abbastanza per me medesimo.

Le mende che della Crusca mi hai notate sulle parole *Calibro*, *Carattere* ed *Esistere* sono vere, ma lievi. Ben altre son le magagne ch'io, con pazienza da Giobbe, vi ho scoperte. Nulladimeno in una appendice farò conto anche di queste che tu m'accenni, scappate dal mio crivello, e ne trarrò materia per una letterina al mio dolcissimo signor Abate Lampredi.

Mi sarà caro il veder la messe dei nuovi vocaboli fatta dal signor Selvaggi, al quale mi dirai servitore ed amico; ma uscirei de' termini della discrezione se il pregassi di comunicarmele, promettendo di lasciargliene tutto il merito? Tu ed esso farete il meglio che vi parrà.

Saluta gli amici, e sta sano.

Milano, 22 novembre, 1817.

PS. Cavami d'una pena. Cotesto Gabinetto Letterario, portandomi i saluti di Monticelli, mi fa l'offerta di associarsi a cinquanta copie della mia opera, col ribasso (tutto compreso) di un trentasei per cento all'incirca. La lettera è senza personale sottoscrizione: ma ciò poco monta. Monta moltissi-

mo la condizione, alla quale mi parrebbe essere poco savio, se mi acconciassi. Pregherai dunque, in mio nome, il buon Monticelli di fare con quei letterati le oneste mie scuse, se non accetto il partito: tanto più che sono sullo stringere con lo Stella la vendita, a pronti contanti, di tutta l'opera, su la quale, a quest'ora, ho già al sicuro più di mille associati; e tutto giorno crescono le dimande a tale che temo di non averne per tutti.

Se ti viene il capriccio di scrivere alla Costanza, mi rendo certo che farai sommo piacere ad essa e al marito: il cui Trattato su la lingua de' Trecentisti, che in breve troverai stampato nel primo volume, è un vero capo lavoro e per lingua e per critica e per filosofia. Ti prometto che farà gran fracasso; e che la Crusca, abbassando la testa, *caudamque remulcens*, non saprà che rispondere. Egli fonda le sue dottrine su i tre gran lumi della favella Dante, Petrarca e Boccaccio, e le conforta di erudizione e di fatti, e di raziocinio così sicuro, che farà maraviglia.

Giugne Breyslak. Egli ti ha scritto, e a torto ti sei lamentato della sua negligenza nell'adempiere la tua commissione.

A DIODATA SALUZZO

Qualche Santo che mi vuol bene, vi ha messo in cuore il pensiero d'inviarmi il grazioso dono delle vostre poesie. Mi hanno esse trovato sommerso fino alla gola in un brago di lingua morta che fa paura;

e già mi parea d'aver perduta del tutto la facoltà dell'immaginare e del sentire: i vostri versi, pieni di spirito, di passione e di vita, mi hanno risuscitato il cuore e la fantasia, e talmente ricreato e distratto da quel mio duro lavoro, che non trovo più la via di ritornarvi. Or vedete l'effetto della buona poesía quando è nobile, affettuosa e graziosa come la vostra, e quanto io mi debba tener bello e superbo, che una donna di tanto merito e grido, quale voi siete, mi onori della sua amicizia. Il signor Grassi, portatore della presente, adempirà colla viva voce al difetto de' miei ringraziamenti, e testimonio di udito, vi recherà in termini più fedeli le espressioni dell'alta stima che vi professa il vostro servitor vero ed amico, ecc.

Milano, 6 febbraio, 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Spero che all'arrivo di questa vi sarà stata recapitata la seconda parte del primo volume della mia Proposta. Al giudicar della prima, certamente voi avete abbondato di cortesia. Nulladimeno, a diminuirvi il timore o il rimorso di aver conceduto più all'amicizia che alla coscienza, voglio accertarvi che il vostro giudizio è perfettamente conforme a quello di tutti gli uomini dotti Italiani per tutto il largo e il lungo dello Stivale, salvo che il vostro vince gli altri tutti per quella vostra mirabile soavità di eloquenza e di sentimento con cui sapete condire

le vostre idee. Finora in somma non si è udito che l'abbaiamento del *cane da pagliaio;* che ora così vien chiamato per antonomasia, in Milano, il Gazzettiere N. N., il quale, non sapendo ove mettere il dente, si diverte a far il goffo buffone, e a deridere la mia affezione verso i miei figli, e le dimostrazioni di stima che amo di far pubbliche verso gli amici. Ma vi so dire ch' egli ha raccolto dalle sue contumelie pessimo frutto.

Bellissimo ed efficacissimo al mio bisogno è il passo che mi avete indicato di Senofonte. Io ne trarrò profitto a suo luogo, e ne darò, com' è giusto, a voi tutto il merito con una lettera che, a dispetto del cane da pagliaio, io v' indirizzerò, perchè amo di far palese e solenne la stima in che tengo il mio, non più *piccolo,* ma *sommo* Plutarco. Oh potessi avervi al mio fianco! oh quanto nel vostro allontanamento ho perduto! Non passa giorno che questa idea dolorosa non mi tormenti.

Ho scritto a Perticari il giudizio che voi portate del suo Trattato, e mi fo sicuro ch' egli se ne terrà contento e superbo. Gli amici vi rendono tutti il saluto, ma niuno così di core come il Trivulzio e la moglie. Tutti in somma vi abbiamo vivo nella memoria; ma quello che più vi ama e vi brama, è sempre il vostro, ecc.

Milano, 16 aprile, 1818.

A GIUSEPPE GRASSI

Tornato ieri da Sesto di Monza, ove per più giorni al canto degli usignuoli il mio Oriani, sotto a' miei occhi, ha messo mano a un grande processo contra i Frulloni, e i suoi gravi peccati in fatto di Matematica e d'Astronomia, trovo sul tavolino le ultime tue carissime colla fiera cardatura dell'incomparabile nostro Peyron alla frullonica grecità. Io non credea, per Dio! che l'ignoranza degli infarinati dell'Arno in conto di sapere greco fosse così sublime. E tuttavia anche il Giordani (che è partito da Milano ridendo su quella *epittima* di Valdarno da te notata) me ne assicurava; ed esso pure ed il Mai mi promettevano (e terranno parola) una larga messe d'errori su questo campo. E da tutte le parti d'Italia, ed anche dalla stessa Toscana, mi giungono tutto dì profferte ed eccitamenti gagliardi a proseguir la mia santa impresa, che ora non è più mia, ma di tutti i buoni Italiani, e di te principalmente, mio caro Grassi, e dell'egregio nostro Peyron, al quale io ti prego di far sentire, per tanto aiuto ch'egli ne porge, la debita nostra riconoscenza, e di stargli al fianco con tutti gli sproni, per la continuazione dell'eccellente lavoro a cui ha posto l'ingegno.

Io rispetterò per ora le cagioni che lo costringono a tenersi occulto: ma i beneficii, o d'un modo o d'un altro, deggiono finalmente esser palesi. E io

spero che a suo tempo non debbagli dispiacere che io ponga il suo nome con quello di Oriani e di Volta e di Mai e di Giordani e di Mustoxidi, e di quanti altri mi saranno cortesi di soccorso in questa universale crociata contro il ..... sinedrio della Crusca. E ti dico, che ora che veggo questa guerra capitanata da tanti bravi intelletti, ho fatto tanto di cuore: e solo mi pesa per l'estensione e ordinamento delle materie non aver al fianco nessuno che mi ristori: nè direi questo se tu fossi meco; che altro è l'operare per discorso vocale, ed altro per lettera. Ma di ciò basti fin qui.

L'archeologo Labus mi ha portato questa mattina l'articolo annunciatore dell'opera del Borghesi, nel quale all'ultimo si parla dell'Augusto suo Mecenate, e del resto. Questo articolo verrà subito inserito nello Spettatore e in tutti i Giornali d'Italia, e verrà mandato pure all'antiquario Millin, perchè il ponga anche in quelli di Francia. Nè quelli di Germania lo taceranno. Di queste cose rendine, te ne prego, informato subito il nostro amico, al quale non ho tempo di scrivere in questo ordinario, perchè, essendo omai mezzogiorno, il corriere è già sul partire. Ricevi adunque l'abbraccio del cuore. Saluta senza fine il generoso mio Peyron; e se mi ami, non ti stancare di pettinar la zazzera a messer lo Frullone. Addio.

Milano, 9 maggio, 1818.

PS. Del Conte Napione sarà parlato a suo tempo con riverenza, e il silenzio di cui m'incol-

pi, si emenderà in modo, che tu ed esso ne rimaniate contenti.

Giordani, partendo, mi ha lasciati i suoi saluti per te; e Perticari mi scrive che desidera di essere nel numero de' tuoi amici. Mi aggiunge ancora, che la madre Crusca è sottosopra, e non sa ove batter la testa, perchè anche in Toscana le si ribellano tutti i migliori.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Il miserabile dono dell'opera mia è un nulla a petto del preziosissimo che tu m'hai fatto già della tua. Ben voglio che tu il consideri come tenuissimo pegno della mia riconoscenza, e insieme della tenera amicizia che a *te* mi lega, e legherà eternamente.

Senza entrare in molte parole, io t'annunzio d'aver già scritto a Torino conformemente alle istruzioni lasciatemi dal nostro Giordani nel suo partire. Mi giova credere che l'affare andrà bene; ma bisogna che il Nota, a voler ben servire alle nostre brame, attenda *mollissima fandi tempora:* e il migliore, per mio giudizio, sarà quando il Principe avrà sotto gli occhi l'articolo, che nel venturo imminente fascicolo dello Spettatore verrà inserito sull'opera intitolatagli dal Borghesi: nel quale articolo sono parole che debbono, se non erro, lusingare debitamente l'amor proprio di quell'Altezza, e disporla a

gradire sempre più gli omaggi dei letterati che onorano la nazione. E del certo l'opera tua è nel numero delle prime.

Non aver dunque fretta, e lascia agir l'amicizia, e sperane prospera riuscita.

Che n'è di Momolo? È egli sempre martire della fortuna? La sua probità, il suo ingegno, le sue sventure hanno ancora placato quella calva p..... che gira sempre i migliori al fondo della sua ruota?

Mille saluti all'incomparabile tua Luciettа, e sta sano.

Milano, 13 maggio, 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Mi giunge la dolcissima vostra del 9 corrente nel punto ch'io n'andava tutto innebriato della vostra Epistola al Conte Polcastro in occasione delle sue nozze. Giuro primieramente per tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, che scrittura più delicata e morale, nè più condita di greca semplicità, non mi è mai venuta alle mani. E che grazia di stile! Che nobiltà di sentenze! Che soavità di passione! E que' versi che tempo fa mi mandaste, chi non direbbe ch'ei sono una traduzione dal greco? In verità, mio caro, tutto quello che vi cade dalla penna è un rapimento se parlate al cuore, ed una convinzione dell'intelletto se ragionate. Fo quindi il secondo mio giuramento, e col consenso pure del nostro Trivulzio e di Rosmini affermo, che nel contrasto preso con

Visconti e Giordani a difesa di Cicerone, la vittoria è tutta per voi. Sensatissime sono egualmente le altre vostre considerazioni sugli errori di Messer Frullone; ai quali non ho saputo por mente nell'esame delle lettere A, B, C, D, E. Spero mi troverete più diligente nelle seguenti, tanto più che da Torino mi è venuto un valentissimo aiutatore, l'Abate Peyron, il quale mi ha mandato un saggio dell'ingegno *Frullonico* in fatto di greco; e di più il processo di presso che tutte le parole navigate per la via del commercio in Italia dall'Oriente, intorno alle quali gli Accademici o prendono dei grossi abbagli, o mostrano d'ignorare affatto la derivazione.

Altro bel lavoro mi ha fatto l'autore del Dizionario militare italiano, dico il Grassi che voi ben conoscete. Questo è il paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese, compilato da Samuele Jhonson, e coll' altro dell'Accademia spagnuola nei loro principii costitutivi. Vedrete a petto di questi filosofici vocabolari la gottica condizione dell'Italiano. Altri aiuti e conforti mi giungono tutto dì da tutte le parti dell'Italia, perfino dalla Toscana: di modo che posso dire, che l'intera nazione sta meco. Ma il più caro di tutti i gioielli che orneranno il secondo volume della mia Proposta, saranno le due lettere elegantissime e giudiziosissime del mio Mustoxidi, alle quali non mi ardirò di fare che piccolissime mutazioni di tre o quattro parole. Io vorrei pure degnamente ringraziarvi di questi doni preziosi; ma davvero non ho parole che eguaglino la mia gratitudine. Nulladimeno, lasciando abbaiare

il N. N. a sua posta, io la farò palese al pubblico il meglio che saprò: nè comporterò che per me resti sepolta la stima e l'amore che vi professo, nè il vaticinio che di voi feci in Pavia sul primo fiorire del bellissimo vostro ingegno, predicando sempre, che il piccolo mio Plutarco sarebbe un dì stato splendidissimo lume dell'italiana e greca letteratura. Io dissi *piccolo* allora; al presente dirò *massimo:* con questo di più, che quello di Cheronea, per quanto io mi sappia, non fece mai i bei versi del Corcirese.

Tutti gli amici, principalmente la Trivulzio col marito, e il Conte Quirini vi salutano carissimamente. Ma chi v'abbraccia con tutto il cuore è il vostro, ecc.

Milano, 24 giugno, 1818.

A GIAMBATTISTA NICCOLINI

Tempo fa una grave e giudiziosa vostra lettera al nostro Manzi, toccante l'opera mia intorno al Vocabolario della Crusca, mi avea messa in cuore la brama di scrivervi, e di prendere da ciò onesta cagione di ricordarvi l'antica mia stima e amicizia. E l'avrei fatto d'assai buona voglia, se non me ne avesse ritratto un'altra lettera venutami da Firenze, nella quale mi si dava l'avviso, che voi e Rosini avevate preso a combattere fortemente in iscritto le mie opinioni, e quelle del mio genero Conte Perticari. Deposi allora il pensiero di visitarvi colle mie lettere, onde non nascesse sospetto, che io il facessi a secondo fine: piacendomi che niun riguardo rat-

tengavi dal risponderci con quella pienezza di libertà, di cui noi stessi abbiamo dato l'esempio. Che anzi vogliamo dirvi che da niun altro ameremmo più di essere combattuti che da voi: siccome quello che più nobilmente e sapientemente d'ogni altro può illuminarci, e mostrarne gli errori in che saremo caduti.

Tali furono le discrete considerazioni che allora mi stornarono da quel primo proponimento. Ora il nostro Manzi, di cui apprezzo altamente i consigli, mi stimola nuovamente, anzi vuole a ogni patto che io vi provochi con questa lettera, e dica a voi in iscritto quello che a viva voce ho detto e gridato a lui stesso le mille volte: ciò è che l'Istituto Italiano, ben lungi dal voler guerra con gli Accademici, null'altro anzi desidera che la pace. E tanto la desidera, che qualora avvenisse che l'Accademia, pigliando sentimenti più generosi, si mostrasse disposta a non vilipendere con un secondo rifiuto la già proposta alleanza, io non dubito punto che volentieri non fosse pronto a rinnovarne l'onorata proposizione.

So che qualche Accademico va gridando, che noi miriamo a *disonorare la bella lingua toscana*. Questo grido non è gentile, anzi è insensato: e insensati saremmo pure noi tutti, se ci audasse per l'animo così stolto divisamento. Ma altro è il prendere a sostenere, che non tutto il parlare che è proprio della Toscana, è proprio dell'Italia, ed altro il vituperarlo: altro il dire, che l'Italia ha bisogno d'una lingua, o sia d'un vocabolario a tutti comune, ed altro il pre-

tendere che il Vocabolario della Crusca sia tale: altro finalmente il gettare nel fango questa grand'opera, ed altro il mostrarne colla fiaccola della Critica i molti e veri difetti, e il far sentire la suprema necessità di rifonderlo nel crogiuolo della filosofia, e il far cauti i lettori sulla pretesa infallibilità dei suoi oracoli, e, inspirandone e raccomandandone la religione, dissiparne e deriderne la superstizione. Non mi allargo più innanzi su questo punto, perchè parrebbemi di far onta al vostro savio discernimento, e so quanto l'altezza del vostro animo sia lontana dalla viltà di quella calunniosa proposizione. Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto), che se v'ha tuttavia tra l'Accademia e l'Istituto una strada di ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sì che i miei colleghi novellamente si accostino agli Accademici. Noi non vogliamo esser primi; ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi. Salvo il diritto di aver noi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contra i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge.

Ecco fatto contento il desiderio del nostro amico. Rispondetemi francamente: e s'egli è vero che avete messa mano alla penna per confutarmi, abbiatevi fin d'adesso, per l'onor che mi fate, i miei sinceri ringraziamenti: e promettovi, che nel caso di dover venire con voi alle mani, farò palese la stima in che tengo e terrò mai sempre il nobile mio nemico.

Salutate Collini, se pure non sono caduto nella sua disgrazia; fate prudente uso dei sentimenti che affido alla discrezione del vostro senno, e crediatemi veramente tutto vostro.

Milano, 5 luglio, 1818.

A GIOVANNI TORTI

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico, che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare, che il bello imitabile della natura è infinito: ma sto contra di voi nel credere, che la grand'arte di trattar questo bello, e colorirlo e animarlo, si possa apprender meglio dai moderni che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti che studiano le sculture dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi

stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e lo mio autore?* Forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante e quel Tasso e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle traccie che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione. Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani, e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, ecc.

Milano, 21 luglio, 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Mi aveva dilatato il cuore l'avviso della vostra tornata a Milano, e me l'ha stretto di nuovo l'udire la vostra andata a Firenze. Ma se vi fosse ben noto quanto qui siete desiderato, del certo non avreste cuore di passare il Po senza correre prima ad abbracciare i vostri amici in Milano, spezialmente il vostro povero Monti, che notte e dì vi sospira,

e a tutti vi chiede, tanto che l'ottima nostra Marchesa Beatrice, e il buon Conte Quirini hanno già stanche le orecchie delle mie ricerche, se importuno può dirsi il domandare di voi, che siete qui divenuto il desiderio di tutti.

Non vuole però la Marchesa ch'io perda la speranza di presto rivedervi, e di belle lusinghe mi va consolando.

Affrettatevi adunque a venire, anzi volate: e il più consolato di tutti sarà, ecc.

Milano, 30 luglio, 1818.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

E chi può non gloriarsi di veder impresso il suo nome su l'eterne carte di Dante? Intitolando al mio la nuova edizione che meditate della Divina Commedia, voi lo trarrete fuor del sepolcro, da cui non avrebbe per sè stesso forza d'uscire: ond'io per questo atto di gentilezza riputerò che da voi mi sia data la seconda vita. Accetto adunque con vero sentimento di gratitudine l'onore che piacevi compartirmi.

Delle cose da ommettersi non posso su due piedi dir ciò ch'io ne pensi. Ben prometto di farlo a tempo più libero. Farò anche che mio figlio non vi nieghi parecchie sue peregrine osservazioni, nelle quali si mostra l'errore e della Crusca e di tutti i chiosatori, dal Benvenuto sino al Lombardi, aprendo il vero concetto di Dante rimaso occulto finora agli occhi de' più veggenti. Qualche cosa del mio pure vi

sarà. Ma di ciò a suo tempo. Intanto aggradite l'espressione della mia riconoscenza, e senza cerimonie credetemi vostro servitore ed amico.

Milano, 28 agosto, 1818.

AL MEDESIMO

Ho tardato a rispondere, perchè mi è convenuto interrogare di nuovo le intenzioni di Perticari. Egli ha fatto su Dante un lavoro nobilissimo, non da grammatico chiosatore, ma da filosofo. Egli è, per servirmi di una maniera francese, l'*Esprit de Dante*, come l'*Esprit de Buffon*, *de Rousseau*, e di altri che sono alle stampe: e migliore scritto da mettersi in fronte alla Divina Commedia (molti passi della quale per incidenza vengono altamemente e nuovamente illustrati) nol potreste desiderare. Questo scritto è di mia proprietà, e verrà pubblicato nel quarto volume dell'opera che ho per le mani risguardante il Vocabolario; ed io ve ne permetto volentieri la ristampa nella vostra edizione, la quale, se vi piacesse affrettarla, potrebbe uscire contemporaneamente al detto mio libro; e abbiate per fermo che il vostro Dante con questo bellissimo scritto in fronte, acquisterebbe un prezzo superiore a quanti finora ne furono pubblicati.

Parecchi altri passi della Divina Commedia troverete nuovamente chiosati nella detta opera mia; e se ve ne piace l'interpretazione, potrete farne uso a vostro senno.

In quanto alla ristamps dell'Iliade mi è necessa-

rio parlarne prima con lo Stella, al quale io vendetti tutte d'un colpo le quattro mila copie dell'ultima edizione, col patto di non permetterne altrui la ristampa senza di lui saputa. So ch'egli l'ha quasi tutta smaltita, o che del sicuro pochi esemplari più gliene restano in mano de' suoi corrispondenti, i quali, per iscusarsi del renderne conto, potrebbero, secondo il solito, dargli a credere di tenerli ancora invenduti. Ma questo si chiarirà quietamente, ed io vi farò consapevole dello stato di questo affare. Intanto sappiate che intorno alla detta mia Iliade io posseggo le molte autografe osservazioni del famoso Ennio Visconti, sulle quali, come apparisce dalla prefazione, io regolai le correzioni del mio lavoro. Ora il Bettoni, avendomi dedicata la stampa da lui intrapresa della grand'opera del Visconti, intitolata il *Museo Pio Clementino*, egli ottenne da me la promessa di dargli anche le dette osservazioni, che in vero sono un capo d'opera di profonda critica, e queste verranno dal Bettoni inserite fra le opere varie di quell'autore. Ma l'edizione Bettoniana procede sì lenta che probabilmente voi potreste essere primo a pubblicarle, poichè io son libero di concederle a chi mi pare. E alle osservazioni si uniscono due lettere del Visconti, nelle quali ei porta il suo solenne giudizio sulla mia versione, predicandola francamente, e di gran lunga la migliore di tutte, e mettendola al paro dell'Eneide d'Annibal Caro rispetto allo stile, e al di sopra rispetto alla fedeltà. Potreste anche procurarvi da Mustoxidi il giudizio per me assai onorevole, che un Giornale greco ne diede (e il consenso dei

Greci in una traduzione dal greco deve fare gran caso). Procurerò anche di avere quello dell'Istituto Italiano e Francese, scritto il primo dal Lamberti, e l'altro dal Ginguené. In quanto al dedicarlo a me stesso, farete quello che più v'aggrada.

Sono oppresso dalle brighe della mia stampa, premendomi che assolutamente il terzo volume della Proposta sia pubblicato dentro il mese. Quindi fo fine, e salutandovi caramente mi protesto.

Milano, 16 gennaio, 1819.

PS. Vi scrivo dal banchetto della stamperia, perciò scusate la fretta e la carta.

A GIUSEPPE GRASSI

Dopo mille contraddizioni e pericoli, ecco finalmente alla luce il terzo volume della Proposta, e principali sue gemme appariscono agli occhi del pubblico il tuo parallelo, e le due lettere dell'incomparabile Peyron. Io sono stato obbediente al comando dell'uno e dell'altro, tacendo, per le ragioni che mi scriveste, il nome degli autori. Ma se il pubblico gli ha già belli e indovinati, non vogliate recarlo a colpa mia. Dall'unghie si sono conosciuti i leoni, e l'eccellenza del lavoro ha svelato gli artefici.

Fra gli ammiratori del tuo parallelo e della *Grecità del frullone*, e della tua *erudizione orientale* principalmente, ti nomino innanzi a tutti Mai, e Giordani tornato a noi da Piacenza. E della stima che

fa il Giordani tanto del tuo scritto quanto di quelli di Peyron, ne vedrai un cenno assai luminoso in un opuscoletto a cui ha posto le mani, e che tutto verrà inserito nel quarto volume, unitamente all'Apología che Perticari mi ha mandato di Dante, e del suo libro della volgare eloquenza; lavoro bellissimo. Dietro a questi due scritti ne darò alcuni altri di Mustoxidi: e alla fine dell'opera porrò un estratto dei sensati giudizi di tutti gli insigni uomini d'Italia che fanno plauso e coraggio all'impresa, e liberamente concorrono nelle nostre dottrine capitanate del gran padre della favella, cui l'*ingrato popolo maligno,* che discese da *Fiesole*, perseguita pur dentro il sepolcro. In somma la vittoria sarà nostra, e la *raison* finirà *pour avoir raison*.

Tengo pronti per te, mio caro Grassi, e pel nostro Peyron due esemplari della Proposta in carta velina, e ne raccomanderò al Conte d'Arras la spedizione. Intanto abbiti in fretta il suddetto terzo volume, ed ama il tuo, ecc.

Milano, 15 aprile, 1819.

AL MEDESIMO

Tutto si farà secondo il tuo desiderio: e se ti piace, non solo innesterò acconciamente nel quarto volume l'intero tratto della tua lettera risguardante le piccole ommissioni del tuo Vocabolario, ma parlerò pure del nuovo lavoro a cui ponesti le mani, dico le tue etimologíe: perchè il metodo a cui ti sei appreso, è appunto quello che nella compilazione

dei vocabolari vuole la filosofia; quello che io vo gridando per tutta l'Opera mia. Ma di ciò risolveremoci meglio a voce, se, come mi prometti, verrai a Milano: e vorrei fosse presto. E allora ti farò chiaro anche della bricconeria X che ha scandalizzato tutti gli onesti, e ti si farà dolce l'amaro, e andrai lieto e superbo della cagione che ha dato mossa a quella villana insolenza.

Il quarto volume è già sotto il torchio, e gran parte sarà lavoro di Perticari, il quale mi scrive essergli grandemente piaciuto il tuo parallelo. Dietro all'Apologia di Perticari verrà Giordani con una sua operetta critica sul terzo volume (la quale desterà molto romore, e riuscirà molto agra a qualche impostore), e con una bella versione della lettera 114 di Seneca su le cagioni della corrotta eloquenza. Allo scritto di Giordani seguiranno alcune lettere di Mustoxidi; e allato a queste porrò con opportuno preambolo la suddetta lettera tua. Il resto sarà tutto di critiche osservazioni sul Vocabolario, nel quale mostrerò spropositi mille volte più rei dei mostrati.

A prima occasione spedirò col messo dell'amico d'Arras gli esemplari velini per te e per Peyron, delle cui osservazioni sull'erudizione Orientale del frullone tutti sono maravigliati.

Ti saluto caramente, ed ama il tuo, ecc.

Milano, 21 aprile, 1819.

Ho lettera di Botta, che mi rallegra della speranza ch'ei possa ripassare le Alpi.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

Son reo di tardata risposta: ma s' io prendessi a dirne tutte le scuse, mi fo sicuro ch' Ella me ne compatirebbe, intendendo, che oltre l' aver dovuto volare precipitosamente in Romagna per gravi affari domestici, mi è stata forza, appena tornato in Milano, addossarmi un lavoro, che mi ha rubato molti giorni di tempo.

Non ancor libero adunque da questa cura, che posso io, Signor mio caro, promettervi e di buono e di utile per la nuova edizione del vostro Dante? Le poche mie osservazioni sulla Divina Commedia sono tutte senz' ordine, o disperse sul margine del mio Dante, che è quello del Lombardi, ma solamente accennate: e tempo ed ozio e talento di stenderle e ragionarle non l' ho, nè posso averlo, tutto occupato, siccome sono, della rivista del Vocabolario, alla quale ho obbligo di dar fine, prima di pormi sulle spalle altro peso. Quelle di mio genero sono ancora tutte in sue mani; ed egli non mi ha mandato che l' Apologia di Daute, accennata nella prefazione al terzo volume della Proposta, e che al presente si stampa per servire d' introduzione al quarto volume, e di finale confutazione alle presuntuose chiacchiere de' Fiorentini. Questo scritto, nel quale è sviluppata con grande filosofia la mente di Dante, e la sapienza di tutto il poema, per mio giudizio è lavoro di tanta eccellenza, che se gli farete luogo

nella vostra edizione, le darete un pregio che la renderà superiore a tutte le altre, e adempirà le veci di un commento universale, profondo e novissimo. E questo io posso darvi, se piacevi. E in quanto alle particolari annotazioni, ove le stimiate degne di conto, potete aggiugnerle per Appendice. Piacciavi di aprirmi liberamente le vostre intenzioni, e fuori di complimento credetemi vostro, ecc.

Milano, 16 giugno, 1819.

A DOMENICO VALERIANI

La lettera che da più di un mese io vi scrissi, null'altro conteneva che un mio ringraziamento per le libere cose da voi scritte all'ottimo nostro Iesi intorno all'opera mia, e finiva coll'esortarvi e pregarvi a voler francamente mettere in carta le vostre critiche osservazioni, alle quali di buona voglia (se il farete) io darò luogo nella continuazione della Proposta. Ecco la pura sostanza di quella lettera, che io vi diressi con questa semplice soprascritta = All'Egregio Sig. Professore D. Valeriani. Firenze. =

Spero che la presente colla mansione della casa e della contrada, non andrà, come l'altra, in mani poco sollecite di restituire il mal tolto; e spero insieme che la vostra cortesia, eccitata dalla memoria dell'antica nostra amicizia, non lascerà cadere indarno la mia preghiera. Alla quale, se il concedete, aggiungo l'altra di dire al sig. N. N. (se il diavolo ve ne procura l'incontro), che lo ringrazio delle

singolari villanie da esso inviate alla Biblioteca Italiana contro la mia persona, assicurandolo che a suo luogo gliene renderò merito, ora che finalmente ho per certo esserne egli l'autore. Salutate caramente la moglie, state sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, ecc.

Milano, 14 luglio, 1819.

A GIUSEPPE GRASSI.

Un maledetto tumore di quelli che si chiaman foruncoli, natomi sotto l'ascella destra, mi ha tenuto, e mi tiene da parecchi giorni talmente incordati i muscoli della mano che mi toglie quasi l'uso dello scrivere, e mi conduce allo spasimo con ogni minima irritazione. Nulla di meno ti voglio brevemente ringraziare della carissima tua del 27, e dirti che il quarto volume della Proposta già incamminato, sarebbe già in porto, se un superiore comando non mi avesse balzato in Parnaso per celebrare l'indarno sperato arrivo di S. M. I. R. in Milano. Non temere adunque che l'impresa resti mozza, ed abbi per sicuro che ne usciremo vittoriosi. Che anzi ho riscontri più che certi che in Toscana stessa i più sensati sono tutti per noi. Ma di ciò più a lungo colla viva voce, se, come mi fai sperare, verrai in Milano, il che ardentemente desidero; e allora con Lancetti la discorreremo del modo di ridurre al silenzio le arroganze del militar piacentino.

Impedito, come t' ho detto di scrivere, ti prego di far le mie scuse col signor Marchisio, e di dirgli per tutta risposta che il giudizio scrittogli per conto mio dal Pellico, non è stato fedele. Giordani ti saluta, e Mustoxidi che è qui, e ci darà grandi aiuti.

Ti aspetto a braccia aperte, e sono senza fine, e di cuore.

Il 10 agosto, 1819.

A GIOVANNI MONTI.

Finalmente i vostri bei quadri sono arrivati, ed intatti, e veramente degni della lode che in questa nostra Gazzetta n' era già precorsa riportando l' articolo del Giornale Arcadico, nel quale la penna del mio Giulio è stata da tutti riconosciuta.

Io vado cercando parole per ringraziarvi di tanto dono, ma non ne trovo che eguaglino e la mia riconoscenza, e insieme la consolazione del vedervi salito sì alto nell' arte vostra. Già non vi dico di avervi più caro per questa dimostrazione del vostro affetto (che carissimo sempre mi siete stato, e l' amor mio verso di voi non può ricevere accrescimento): bensì dico che vo superbo di aver sì bravo nipote, la qual gloria unita all' altra che si riflette sopra di me dagli aurei scritti di Giulio, mi fa sì contento, che io non saprei bramare di più.

Abbracciate per me la Costanza e Giulio, e dite a questo, che attendo con impazienza la seconda parte del suo bellissimo scritto. Addio.

Milano, 15 agosto, 1819.

PS. Dite a Costanza, che ho ricevuto dal Missirini la Canzone in lode di lei, e che il sonetto del Villardi sul poemetto della Rosa è stampato nel Raccoglitore.

A GIOVANNI CASELLI

Ho protestato da molto tempo ai letterati italiani, ch'io non fo professione di greco. Non posso adunque da questo lato portar giudizio della vostra versione d'Anacreonte. Godo bensì di dirvi, che quanto al verso italiano a me pare lavoro assai bello: e non dico di più, perchè non sembri che le mie lodi piglino faccia di complimento; o pur ch'io voglia sdebitarmi con esse della gratitudine che vi debbo per dono così prezioso e gentile. Desidero occasioni di potervi mostrar coll'effetto la sincerità della stima, con cui vo lieto di protestarmi vostro obbedientissimo servitore ed amico.

Milano, 19 ottobre, 1819.

A CLARINA MOSCONI

S'egli è vero che i Veronesi, com'è stile dei generosi, mi concedano nella loro opinione qualche grado di stima, sarò io sì pazzo di venir in persona a distruggere una sì cortese loro credenza? Tutto il bell'apparecchio di gentilezze e di liete accoglienze che per parte loro mi promettete, lungi dall'eccitarlo, ha smorzato il mio desiderio, quello io dico

di venire al vostro cospetto dentro Verona. E se piacevi che per qualche giorno io sia beato della vostra cara presenza', assegnatemi, ve ne prego, in tutt'altro luogo questo paradiso; ch'io fo troppo conto della stima de' vostri concittadini: e sicuro di perderla per quel vero antico proverbio *minuit praesentia famam* (figuratevi quella d'un povero e sordo vecchio come son io), penso che mi torna meglio il lasciarli in questo errore, e privarmi per amor proprio dell'infinito piacere di veder voi ed Ippolito, e inebriarmi alla statua di Fracastoro, e visitare divotamente in vostra compagnia il sepolcro di Maffei e di Spolverini.

Mutato adunque il primo divisamento, non vi rincresca di significarmi il tempo della vostra villeggiatura al Lago di Garda. Colà promettovi di venire, e con più divozione che non si va a S. Giacomo di Compostella.

Sono stato tre giorni per non buona salute chiuso nella mia stanza. Ciò mi ha tolto il piacere di rispondervi senza dilazione, il che faccio di presente, e mando al Conte Persico il più bel saluto del cuore. State sana, ed amate quanto potete il vostro, ecc.

Milano, 25 dicembre, 1819.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Ho differito a rispondervi su la speranza di potervi finalmente scrivere una lettera non indegna della tanta benevolenza di cui mi onorate, e lettera di tutta gioia per l'arrivo del tanto desiderato scritto di Giulio. Ma egli è destino, che io debba morire accorato d'un desiderio sempre deluso. Sono oggimai tre settimane che il buon Giulio mi ha dato l'avviso della spedizione fattane pel canale della Segreteria di Stato, e il piego non è ancora comparso. Conto le ore, conto i minuti, mi struggo dell'aspettare, ne ho perduto il dormire, vo mezzo forsennato per le camere, per le vie, vivo in somma in una ineffabile agitazione; e se quelle carte vanno perdute, m'impicco, perchè senza di esse mi trovo disonorato per le mancate mie promesse al pubblico.

Di questo inconveniente occorso nella spedizione io ne ho già dato a Giulio l'avviso, acciocchè ne chiegga informazione e ragione. Non gliene replico l'insistenza: perchè mi cruccia il noiarlo, e molto più perchè ho il cuore prostrato, e al tutto sì fuori di me, che mia moglie e gli amici, vedendomi muto sempre ed oppresso, mi hanno per infermo di mente, e prossimo ad impazzire. Ma prego e supplico voi, mio nobile amico, di muovervi a pietà del mio stato, e di farlo noto al mio Giulio, e di chieder conto all'officio della Segreteria di Stato di sì lungo ritar-

do, e d' informar me dei motivi che lo cagionano, e se porti pericolo che il piego sia andato in sinistro. Uscito ch' io sia da questo inferno, io risponderò allòra minutamente, e vi darò lo scritto che ho preparato pel vostro Giornale; e in premio della redenzione che mi avrete procurata da tante pene, dirò e farò tutto che voi vorrete. Abbracciate Giulio e mia figlia, continuatemi l' amor vostro, che mi è dolcissimo, e state sano.

Milano, 19 febbraio, 1820.

A CLARINA MOSCONI

Partirò lunedì da Milano, sarò il Martedì in Mantova, e il giovedì in seno dell' amicizia.

Avrei potuto inviarvi prima le note mie stampe condotte tutte al lor fine: ma trattandosi di pochi giorni di dilazione, spero non vi dorrà ch' io mi sia riserbato il piacere di presentarvele io in persona. Il più cordiale dei saluti al nostro Persico, e a voi tutto me stesso.

Milano, 3 maggio, 1820.

Alla medesima

Il sonno mi fugge, ed io, per cercar conforto al dolore del vedermi da voi diviso, vi scrivo.

Infermo del corpo e più della mente entrai le porte di Brescia allo scocco delle undici e tre quarti con animo ben diverso da quello con che misi già

il piede nella soglia di vostra casa. Ho detto infermo del corpo, perchè, giunto a tarda sera a Desenzano, mi sentii preso da non lieve ribrezzo cagionatomi dalla troppo fresca arietta del lago, di modo che appena coll'avvolgermi tutto nel pastrano, e col fuoco della cucina potei riavermi. I cavalli volavano verso Brescia, e il pensiero volava verso Verona, e riandava i beati momenti della vita quivi condotta, e le tante tenere prove d'ineffabile cortesia e d'amicizia incontrate nella vostra casa. Così mal concio e nel cuore e nella salute, passai inquieta tutta la notte non senza la molestia d'una febbretta, che mi convenne dissimulare onde non dar sospetto al mio ospite d'aver accolto in sua casa un infermo: pensiero che per molte ragioni gli avrebbe dato apprensione e disturbo. Quindi assai volentieri mi sarei rimasto tutto quel giorno in riposo. Ma il buon Ugoni aveva già preso impegno di avermi seco ad un pranzo fuori di casa con una compagnía d'amici a bella posta invitati: ed io, per non esser villano, prescelsi il pericolo di peggiorare la mia salute. Se non che in mezzo al tripudio dell'amicizia io seppi abbastanza esser cauto per non far altro a quel pranzo che assistervi, e nulla più. La qual prudente sobrietà fe' sì che dopo il calare del sole mi sentii abbastanza rimesso di forze, ma non di spirito, perchè realmente non ho più il cuore con meco; e Brescia, che l'anno scorso mi era sembrata sì bello e caro soggiorno, al presente sembrami una prigione. E n'avrei già presa la fuga, se la creanza mel permettesse, e se il Delegato, che ieri ed oggi volevami a pranzo seco, non mi

avesse colle più cortesi maniere obbligato ad accettare per dimani almeno l'invito. Il buon Ugoni e gli amici mi fanno dolcissima violenza, perchè io mi resti qui per lo manco tutta la settimana. Ma io son fermo di partirmene mercoledì notte colla Diligenza. Ecco lo stato del vostro povero amico, povero veramente perchè lontano da voi e dal re degli amici il mio Persico, lontano in somma dal luogo ove ho lasciato il mio cuore.

Sospendo lo scrivere per contentare il mio ospite, che, sentendomi già levato, m'invita al caffè e alla lettura di qualche articolo dell'Opera a cui ha messo le mani, che è la continuazione dei Secoli della letteratura Italiana del Corniani.

Brescia, lunedì mattina alle cinque.

Alle dieci della mattina.

PS. L'ottimo Gambara mi ha consolato d'una sua visita, che mi è stata gratissima, perchè si è parlato molto di voi e del mio Persico. Egli è cuore eccellente, e non può essere diverso chi è vostro amico. Questa considerazione fa ch'io pure stimi me stesso pensando alla tanta benevolenza di cui mi fate beato.

Sono le undici, e ricevo la dolcissima vostra lettera, che come un bel raggio di sole mi ha ricreato e rifatto a guisa di fiore battuto dalla tempesta. Oh mia cara Clarina! Quanto è bella l'anima vostra! Quanta soavità avete sparsa nella mia promettendomi un'eterna amicizia, e il deposito delle vostre pene.

Questo deposito mi sarà sacro. Ma le pene non erano, nè sono fatte per voi, che per tante ragioni meritate di esser tutta felice.

Salutate carissimamente l'amabile Paolina, e il piccolo amico mio, il buon Giacomino. Dite a Riva ch'io l'amo teneramente, e che spero di essere riamato. Ringraziate Villardi de' benevoli suoi saluti: tenetelo fermo nell' onorato e nobile suo proponimento, assicurandolo che fra i motivi che sollecitano la mia partenza v' è anche quello di trovarmi libero da ogni cura, onde accozzare quattro parole degne di lui nel piccolo scritto che gli ho promesso.

Non vi prego di raccomandarmi alla memoria di Persico, perchè misuro dalla mia amicizia la sua. Neppure prego voi di amarmi; ben vi prego di porgermi occasione di meritare il titolo che mi arrogo di vostro ecc.

PS. Gambara e Ugoni vi salutano senza fine.

Alla medesima

Che mai direte vedendo la data di questa lettera? Ch'io mi sia lasciato sedurre dalle carezze bresciane? No: una forte ragione di creanza ha fatto ch'io differisca fino a sabbato, contro voglia, la mia partenza; e spiego la cosa.

Il cortese ed amorevole ospite mio sta sul punto di mandare alle stampe il primo volume della lunga e laboriosa Opera da esso intrapresa in continuazione dei Secoli della letteratura del Corniani. Ha desiderato ch'io n' ascolti la lettura, e schietta-

mente l'avverta di ciò, che, secondo il mio avviso, merita correzione. Questa lettura, questo esame non era fatica d'un giorno, nè di due, nè di tre. Potrete voi biasimarmi di aver condisceso all'onesto desiderio d'un tanto amico? E poteva io dargli minor attestato della mia riconoscenza per le tante sue cortesie? Le quali in vero congiunte a quelle de' suoi amici avrebbero forza d'innamorarmi di questo soggiorno, e di rallegrarmi per ogni aspetto la vita, se la tristezza in che mi ha gettato il separarmi da voi e da Persico, non mi tenesse ancor malinconico e quasi stordito.

Sarò dunque in Milano la mattina della domenica, e là attendo la consolazione delle vostre lettere.

Attendo anche quelle dell'ottimo Riva, il quale mi ha promessa l'informazione dell'effetto che avrà prodotto nell'animo di coteste chierche cruschevoli l'opera del Perticari. Ma le cose che più mi preme di sapere, dietro l'iniziativa fattane nell'Albergo di Desenzano, voi, senza ch'io più mi spieghi, le conoscete. E di queste siatemi cortese ragguagliatrice, e amate il vostro Monti. Date un bacio per me a Giacomino, un tenero saluto alla figlia, e un abbraccio al mio Persico. Addio.

Brescia, 1 giugno, 1820.

Alla medesima

Mal andato della salute partii il sabbato da Brescia, e giunsi sulla mezza notte a Milano, ove poche ore prima trovai pure arrivata dalla Brianza mia

moglie, in poco buona salute ancor essa. Nulladimeno il contento di rivederci fece all' una e all' altro dimenticare i nostri malanni, ed io passai bastantemente lieta tutta la domenica, e potei la sera veder Canestrari e gli amici, e raccontar loro con verità ed affetto le tante cortesie colle quali e voi e i vostri Veronesi avete rallegrati tutti i momenti del mio soggiorno costì. Parevami in somma di essere perfettamente risanato. Ma il lunedì notte mi trovai giunto a brutto partito fra due fieri nemici, un terribile vomito, e una più terribile dissenteria, della quale aveva già sostenuti i primi assalti in Brescia per l' effetto di un generoso purgante somministratomi dal mio Esculapio Gambara il giorno avanti la mia partenza. Ma quello non fu che un preludio del male, che poi s' è fatto più manifesto; e il male (che poi spero mi tornerà in bene) si è la mossa d' un' immensa copia di piccoli vermi, che ne fui spaventato, e a tale ridotto che mi prese orrore di me medesimo. Nulla dico dell' intera perdita dell' appetito e del sonno, nè del totale abbandono delle mie forze col soprappiù di una cupa malinconia, alla quale non trovo altro conforto che l' immergermi tutto nella dolce ricordanza delle care persone che ho lasciate in Verona. Questo è lo stato in che vi scrivo, adagiato sul letto fra le ampolle dell' apoticario. E volentieri mi sarei rimasto dal tessere la schifosa istoria de' miei incomodi, se non mi avesse a ciò stretto la necessità di scusarmi al nostro Persico del perchè non gli scrivo.

Mi gira la testa, e finisco col saluto del cuore

all'amabile Paolina e al mio Giacomino. Ricordatemi agli amici, e non vi stancate di amare il vostro, ecc.

Milano, 7 giugno, 1820.

ALLA MEDESIMA

Ponete giù ogni timore intorno la mia salute: chè finalmente io l'ho ricuperata del tutto. Ma mi è venuto addosso tanto diluvio di lettere, che non so quando uscirò salvo colle risposte. Non mi vogliate adunque mettere a colpa la brevità della presente, la quale non ha altro oggetto che quello di ringraziarvi delle tenere prove, che, anche lontana, mi date della cara vostra amicizia.

Ho già scritto due volte a Persico, e al buon Riva ho risposto. Salutate l'uno e l'altro di cuore, e rinnovate al primo le mie premure pel mio raccomandato.

Che le buone teste in Verona sieno incantate dell'opera di Perticari lo credo. Per tutta Italia non si ode che una stessa voce, uno stesso consentimento. V'ha nondimeno chi afferma, trovarsi tuttavia sull'Adige degli ostinati nell' antica opinione. Non so persuadermi: chè troppa è la stima ch'io fo del buon senno de' letterati veronesi, e al più sì fatta ostinazione non so figurarmela che nel torto cervello degli N. N.

Scusatemi col Villardi, se ancora non ho saputo trovar tempo di accozzare quelle quattro parole che gli promisi: e ditegli che non se ne dolga, perchè in questo mezzo si sono suscitati in Firenze clamori

e susurri di tal natura, che mette conto il non aver principiato la stampa di quella lettera.

Ringraziate l'amabile Paolina de' suoi cari saluti, e abbracciatemi Giacomino teneramente. Ricordatemi a Montanari, a Riva, e soprattutto ad Ippolito, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 21 giugno, 1820.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Pare a voi che una errata di sei fogli, come il Rigoliano da me pubblicato, potesse mai esser cosa a proposito pel vostro Giornale? E mi avete voi per uomo di sì poca discrezione, che non mi dovessi vergognare d'inviarvelo a quell'effetto? Allorchè io ve ne feci promessa, mi pensava che la messe di quegli spropositi non mi avrebbe occupato che poche pagine: ma *amphora caepit institui*, e col correre della rota ne è uscito, contra ogni mio disegno, un grand' orcio, e tale che avrebbe miseramente ingoiato un intero fascicolo del Giornale. Non mi vogliate adunque dar biasimo se vi sono stato discreto. Nè intendo perciò di andare sciolto con voi d' ogni debito. Bensì vi prego di credere che mi dura la buona volontà di scontarlo, malgrado delle brighe che l' una sull'altra m'incalzano, e non mi lasciano ozio da respirare. Attendo in breve a Milano il mio e vostro Giulio, e con esso mi risolverò del modo di sdebitarmi. Siatemi adunque benigno del vostro compatimento, e ponete giù ogni sdegno contra chi tanto desidera di vivere in grazia vostra.

Il Trivulzio e il Rosmini vi ricambiano di ogni caro vostro saluto. Ma pensate che niuno vi ama tanto e vi stima come il vostro ecc.

Milano, 30 giugno, 1820.

AD ANGELO MARIA RICCI

Il Masi non si è curato punto di dare esecuzione ai vostri ordini: ma la vostra Italiade è già da parecchi giorni in mia mano, ed io l'ho letta avidamente, e senza la minima interruzione tutta ad un fiato. Ciò vi dice abbastanza che ella mi è molto piaciuta e per lo stile e per le sentenze. Quanto al suo tutto non è giudizio da portarsi così su due piedi. Ben vi dico che il più delle parti è sì bello che agevolmente può disarmare la critica intorno alle difettose, se mai paresse ad alcuno che ve ne fossero. E quale è il poema che non ne abbia? Ma di ciò lascio che altri vi sia miglior giudice che non son io. Per me son pago di dirvi che la sola visione di Gisile è sì bella, che fa passare la voglia di farvi addosso il censore.

Vi rendo grazie dell'occasione che mi avete data di significarvi la stima che fo del raro vostro valore nell'arte che più m'è cara, e dolcissima mi è la rinnovazione della preziosa vostra amicizia. Abbiate per fermo di essere ben corrisposto e state sano.

Milano, 16 luglio, 1820.

PS. Tito Manzi, che oggi fa penitenza in mia casa, vi saluta.

A NICOLA SEVERI

La lettera all'egregio amico mio Cavaliere Ricci, della quale ella m'interroga, è mia. Così il giudizio che in essa porto della sua Italiade potesse aver qualche peso, come è sicuro!

Le rendo grazie dei cortesi e benevoli sentimenti, co' quali le piacque accompagnare la sua onesta dimanda; e rispetto a' miei scritti, desidero che Ella sempre rimanga nel caro errore in cui è tratta dalla nobile sua gentilezza.

Porga all'amico i miei cordiali saluti, lo esorti a non pigliarsi pena delle censure, e senza più mi creda suo devotissimo ed obbedientissimo servitore.

Milano, 18 agosto, 1820.

PS. Fin dal mese passato il nostro buon Tito Manzi è tornato a Firenze.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

Il vostro articolo sul dipinto del redivivo Raffaello è scritto con assai perizia di lingua e delle pittoriche discipline, ed insieme con grande amore verso mia figlia e me stesso. Io ve ne rendo grazie con interezza di cuore, e mi rallegro dei gran passi che avete fatti nei segreti del bello scrivere.

Memore tuttavia delle mie promesse, nel venturo ordinario col mezzo dell' inviato Alborghetti vi spedirò pel vostro Giornale una lunga lettera al nostro Trivulzio sopra un passo del Petrarca, storpiato due volte negli atti dell' Accademia della Crusca, colla buona intenzione di quei signori di risanarlo. Manderò appresso un terzo *Errata corrige* all' Infarinato del Furia sopra il suo saggio d' emendazione al Dittamondo: e questo scritto sarà più lungo dell' altro. Vi avverto che si questo e si quello faranno parte del quinto volume della Proposta. Ma siccome questo non potrà uscire che in maggio, e forse ancora più tardi, così avete tempo che basta a renderlo pubblico prima della mia stampa.

Il Trivulzio e Rosmini vi risalutano caramente, ed io sono mai sempre il tutto vostro, ecc.

Milano, 17 febbraio 1821.

PS. Da molto tempo non ricevo più il vostro Giornale, nè so il perchè; non ho quindi potuto leggere il vostro articolo sulla versione dell' Iliade del vostro amico Cardinale Litta. Ne andrò dunque in traccia presso qualche associato più fortunato di me. Abbiatevi intanto i miei ringraziamenti per la menzione d' onore ch' ivi dite aver fatto della mia traduzione, della quale a primo incontro vi spedirò la terza edizione ultimamente qui pubblicata; e vi avrò molt' obbligo se vi piacerà di accennarla nell' appendice del vostro Giornale, toccando le nuove cure accennate nella prefazione degli Editori.

AD ANDREA MUSTOXIDI

La Marianna Venieri, non sapendo ove al presente ti trovi, mi ha inviata a sigillo alzato l'acchiusa a te diretta, pregandomi di leggerla, e procurarne il recapito, aggiungendo alle sue le mie preghiere all'effetto ch'ella desidera. Il che io fo volentieri per la ricordanza della buona amicizia che mi legava a suo padre: ma ella chiede cosa in cui dubito che tu possa far nulla in suo benefizio.

Un'altra lettera similmente venuta al tuo indirizzo, perchè poi tu medesimo la mettessi nelle mie mani, è scritta dall'egregio signor Rossetti di Trieste: il quale appunto prevedendo che tu potessi aver abbandonato Milano, avea commesso a Sonzogno di darle il recapito che t'ho detto. In questa egli prega te di pregar me affinchè io trovi modo di fargli avere da Roma la copia di circa sessanta pagine residuali di quel tal Codice del Petrarca, che unico ritrovasi nella Vaticana, essendogli in ciò venuta meno la promessa fattagli dal libraio De Romanis. Desideroso pertanto di compiacerlo, ho inviata l'originale sua lettera al Principe D. Pietro Odescalchi mio amicissimo, da cui spero che prontamente il Rossetti sarà servito.

Io mi travaglio dì e notte intorno la stampa del quinto volume della Proposta; ma la tua partenza, mio caro, mi ha lasciato pigro l'ingegno e la fantasia, e non ho con chi parlare de' miei stu-

di, e disannoiarmi dei tanti strepiti, che mi stanno intorno, del mondo politico, nel quale tu sai ch' io non soglio nè posso vivere. Perciò ho fatta deliberazione di andarmene col mio Oriani a Sesto per qualche giorno, tanto ch' io v' abbia col fiorire della campagna le forze della mente. Avendo aperto ier l' altro alla Contessa Bubna questo mio pensiero, ella cortesemente mi ha promesso di farci una visita, ed io per me e per Oriani mi sono obbligato a presentarle, quando verrà, un bel mazzo di fiori raccolti colle proprie nostre mani: della quale offerta quella gentilissima mi ha anticipato i più cari ringraziamenti. E mi ha chiesto con parole di molta benevolenza le tue nuove, ed imposto di salutarti, e ricordarti che qui sei amato e desiderato.

Dirai al mio Grassi che i suoi Sinonimi mirabilmente mi piacciono, e che li trovo scritti con sottile giudizio e con quella filosofia che sola può guidare a buon porto la compilazione del Vocabolario.

Mi saluterai caramente anche il gran Poliglotto, ma innanzi a tutti e con tutto l' ossequio l' Eccellenza del Conte Mocenigo, alla cui benevolenza mi raccomando. E tu, mio caro figliuolo, non dimenticarti del tuo affezionatissimo, ecc.

Milano, 20 marzo, 1821.

PS. Per mezzo di Peyron mandai già, accompagnato con lettera a Grassi, il quarto volume della Proposta, e gli chiesi perdono dell' aver lasciato

senza risposta alcune sue lettere, e gliene apersi il perchè. Sappimi dire, s'egli mi ha perdonata quella negligenza, e ripristinato nella sua amicizia.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Ho consegnato al Conte Alborghetti il promesso *Errata corrige* all' Infarinato del Furia. Ponetegli un titolo, qual siasi, a vostro senno, e siate certo che la mia stampa non verrà alla luce che da qui a tre mesi.

Vi ringrazio assai delle onorevoli parole con cui vi è piaciuto di ricordare la mia versione dell' Iliade nell' articolo in cui avete annunziato quella del Cardinale Litta, e sempre più mi rallegro della molta e pura eleganza del vostro scrivere, oltre la somma finezza di ragionare.

L' acclusa vi farà chiaro il cortese servigio che il Cavaliere Mustoxidi ed io attendiamo dalla vostra bontà a favore del nostro amico Rossetti. Ve lo raccomandiamo caldamente.

Il Trivulzio e il Rosmini vi risalutano, ed io sono sempre il vostro ecc.

PS. Se la difesa da me assunta della contrastata lezione del Petrarca *E ciò che non è lei*, vi è sembrata *trionfante* (e tale appunto la chiama in una lettera al signor Trivulzio l' Abate Colombo), molto più a dritto vi sarebbe paruta tale, se aves-

si, prima della stampa, fatto la scoperta d'un passo nelle opere del Petrarca, ove egli stessò assicurava quella lezione. Il passo è nel suo terzo dialogo con S. Agostino, ed è tale: *Hoc unum igitur scito, me aliud amare non posse: assuevit animus illam adamare, assueverunt oculi illam intueri, et quidquid* non illa est, *inamenum et tenebrosum ducunt.* Aggiungasi che l'autografo del Petrarca veduto dal Bembo, siccome ne fa fede il Manuzio, legge: *E ciò che non è lei.*

Milano, 24 marzo, 1821.

A GIUSEPPE GRASSI

La presente, accompagnata da due esemplari del quinto volume della Proposta, l'uno per voi e l'altro per il gran Poliglotto, vi sarà recata dall'egregio signor Avvocato Rossetti Triestino, uomo di molto senno e sapere, e mio buon amico. Egli viene a Torino per consultare in codesta Reale Biblioteca un Codice del Petrarca (le Vite degli Uomini illustri), del quale egli medita una completa e critica edizione. Pregovi di raccomandarlo per questo effetto al Regio Bibliotecario, e di procurargli conoscenza dei Dotti vostri amici, ch'egli è degno della stima di quanti costì onorano l'italiana letteratura.

Un abbraccio a Peyron, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 5 agosto, 1821.

PS. Alla voce *novella* ho parlato de' vostri sinonimi.

A SISMONDI

Presentatore di questa sarà il sig. Luigi Calderara che viene in Ginevra ad impiegarsi nei misteri del commercio, abbandonando per qualche tempo la carriera della Giurisprudenza. Questo giovane è mio grandissimo amico, ed io l'ho come figliuolo e fratello, e le rare qualità del suo cuore, congiunte ai bellissimi suoi talenti, lo fanno degno che voi lo riceviate in tutta la vostra benevolenza, tanto più giustamente, quanto che egli è grande ammiratore delle vostre opere, e per chiuder tutto in una parola, innamorato di voi quanto il son io. Accettatelo adunque per vostro amico, e come un altro me stesso, e più che me stesso.

Io l'accompagno con altra lettera a Madama Neker. Prego voi e il nostro Rossi di presentarlo a cotesta ottima Dama, e far sì ch'ella pure l'onori di una lieta accoglienza, ond' egli nel soggiorno della gentilezza e cortesia, quale è Ginevra, si faccia ricco di tutte le virtù del paese, oltre quelle ch'ei porta seco. State sano ed amate il tutto vostro, ecc.

Milano, 27 agosto, 1821.

PS. Il mio amico Giordani vi riverisce, ed aggiugne le seguenti poche parole dettate dall'alta stima in che vi tiene (*segue la scrittura di Giordani*). ,, Giordani ringrazia la preziosa bontà di Monti, che si degna di ricordarlo al signor Sismondi, al

quale ogni buon Italiano professa la più affettuosa venerazione. Mille e mille cordiali ossequii al signor Sismondi, pregato di concedere all'ottimo e raro giovane Calderara di potergli ripetere, che Giordani numera tra i pochi suoi dì felici il giorno che potè conoscere il signor Sismondi ".

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

Lodo l'ordine preso per la disposizione delle Opere di Dante da pubblicarsi: ma nel volume destinato alle vite che di lui sono state scritte, non lodo che resti addietro l'*Apologia dell' amor patrio di Dante*, perchè questo nobilissimo scritto del Perticari, sviluppando la ragione morale di tutta la Divina Commedia, può riguardarsi come principale e generale commento di tutto il poema.

Nelle chiose del Biagioli sono molte cose assai buone, ma non è picciolo il numero delle cattive; e delle cento volte ch' egli attacca il Lombardi, le novanta ha torto marcio. Io l'ho postillato tutto dal primo all' ultimo verso, ed ho notato di più e mostrato che alcuna volta il Biagioli, accettando la lezione del Lombardi, ha accettata la falsa; e si è accostato al suo antagonista, ove più dovea fuggirlo. Ma intorno al passo del turbine del Canto 9, penso che il Biagioli abbia buon giuoco contra il Lombardi, e che debbasi mantener salda la lezione, *porta i fiori*, non già i fiori de' giardini e de' prati, ma quelli degli alberi schiantati e abbattuti, i quai fiori turbi-

nati per l'aria fanno imagine pittoresca; mentre l'altra lezione, *porta fuori*, cioè *i rami*, non è vera, o almeno nol potrebbe essere che pe' rami degli alberi sorgenti alla gronda della selva: il che restringerebbe molto l'idea. Aggiungo che il Perticari è interamente del mio parere.

In quanto alla traduzione del Trattato della Monarchia, dovendo il medesimo Perticari trovarsi meco in Milano alla fine del mese, mi riserbo a parlargliene quando sarà qui. Circa poi il testo a cui attenersi di preferenza, io vi consiglio di non giurar fede a nessuno, salvo che a quello della Critica, il solo che non inganna.

Vi rinnovo i miei ringraziamenti per l'onore che volete farmi intitolandomi la desiderata vostra edizione: e se il caso porterà che ci accozziamo insieme, di tutta buona voglia vi comunicherò le mie molte postille buone o cattive.

State sano, ed amate il vostro, ecc.

Sesto di Monza, 10 settembre, 1821.

AD ALBERTO PAROLINI

Sono in Verona, e secondo la parola data al Gamba ed a voi ve ne porgo senza indugio l'avviso. Era nostra intenzione di non fermarci qui che tre giorni, ma una dolce violenza della cortese nostra ospite la Clarina, ne farà restare fino a tutto sabato. Saremo adunque in Vicenza sul mezzogiorno della domenica, ond'essere il lunedì sera a Bassano, per indi visi-

tare il Santuario del nostro Canova. Se non che venendoci detto che la strada di Possagno non si potrà far che a cavallo, io vi prego di commettere a qualcuno de' famigli vostri la cura di farci trovar pronti due ronzini per quel tragitto, o pure due buoni asinelli, ambidue di lunghe orecchie e di buona schiena. E voi sul vostro Pegaso sarete il nostro Bellerofonte. Fuori di celia piacciavi, mio cortese signore ed amico, disporre i mezzi di quel viaggio in maniera che non abbiamo a romperci il collo.

Innanzi a tutto però presentate all' egregia ed amabile vostra sorella l' omaggio de' nostri ossequii e saluti, con una stretta di braccia al collo del nostro Gamba: e non dimenticate l' ottimo Vittorelli e Bombardini, che tutti amo e riverisco.

Perticari, a cui sono comuni i sentimenti di questa lettera, vi saluta, e meco partecipa dell' impazienza di abbracciarvi; ed io godo di averlo eguale nella stima ed affetto con cui mi rassegno.

Milano, 6 ottobre, 1821.

A SUA MOGLIE

Viaggio fin qui più allegro non ho mai fatto. Eravamo sei in compagnia: un Bresciano, un Veronese, un Padovano, il maestro Mercadante e noi due. Appena comparso il giorno, ci siamo guardati in faccia, e civilmente, colle scatole in giro, complimentati, si è stretta subito la confidenza, indi le chiacchiere, le barzellette, e tanta allegria, che da quel punto fino

alle porte di Verona non abbiamo fatto che ridere in coro, e il Corago era il bravo Napolitanello, di cui non ho mai veduto il più spiritoso e buffone. Posto piedi in Verona, Perticari ed io avevamo dato ordine che il nostro equipaggio si trasportasse all'albergo, risoluti di restar liberi di noi medesimi. Ma la Mosconi e Persico avevano già alle migliori locande lasciato detto che a Perticari e Monti si rispondesse che non v' era per questi due gran signori alloggio veruno. E già la Contessa con sua figlia ed il Conte, nel punto che noi scendevamo dalla Diligenza, erano montati in carrozza per venirci incontro, e rapirci come due belle spose. Ed ecco che il povero Mariano, che colle nostre valigie e il facchino incamminavasi all' albergo della Gran Zara, soprappreso dal figlio della Mosconi, sentissi intimare di dar volta e seguirlo senza saper dove, e non aver coraggio di far resistenza, temendo che chi gli facea l'intimazione fosse un commesso della Dogana. In somma non vi è stato verso di sottrarsi alla cortese violenza e cordiali preghiere della mia buona amica, ed eccoci in casa sua superbamente alloggiati, festeggiati, onorati senza misura.

Era nostra intenzione di non fermarci in Verona che tre giorni; ma ci è convenuto promettere di non partire che domenica. La Contessa vuole accompagnarci fino a mezza strada, sulla via di Vicenza, ove giungeremo sul mezzogiorno; e il lunedì sera saremo a Bassano, distante da Vicenza non più che tre ore di cammino. Indi a Possagno, poi a Padova, di dove avrai nostre nuove. Saluta Aureggi, e sta sana.

Verona, 7 ottobre, 1821.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

In risposta alla vostra cortesissima, recatami dal nostro Trivulzio, due sole righe.

Perticari è meco, e farà all' Apologia di Dante alcune correzioni, che le daranno più pregio. In quanto alla mia lettera non posso acconsentire che la si stampi, e ve ne aprirò le ragioni in voce, contando di tornarmi in Padova con Perticari ai primi dell' entrante. State sano, ed amate il vostro servitore ed amico, ecc.

Milano, 13 ottobre, 1821.

A SUA MOGLIE

Per non lasciarti più lungamente in desiderio di nostre nuove, colgo il momento che tutti dormono (non essendo che le cinque della mattina) per dirti che ieri sera abbiamo felicissimamente posto piede in Venezia. Narrarti le amorevolezze, le cortesie e la gara di ogni genere di amicizia con che siamo stati accolti dappertutto, sarebbe vanità troppo lunga. Qui eravamo aspettati da parecchi giorni con impazienza; e appena giunti, la sorte ci ha portato lo scontro del Barone Tordorò, che con indicibile festa ci ha stese le braccia al collo. E saputosi subito che andavamo a salutare l'Albrizzi, là si è fatto concorso. Con quante dimostrazioni di gioia ci abbia

accolti quella celebre Dama e tutta la colta sua compagnia non si può dire. Vi siamo restati fino alle undici, e più vi saremmo rimasti se non ci avesse richiamati all'Albergo la fame (non avendo ancora pranzato) e la creanza di non far aspettare gli amici, che a tutta forza hanno voluto accompagnarci da Padova fino a Venezia. L'allegria della mensa si è prolungata fino all'una dopo la mezza notte; onde puoi vedere che non ho dormito che quattro ore scarse: e nulladimeno io sto sì bene in salute, che mai tanto in mia vita.

Oggi saremo a pranzo dal Cavaliere Soranzo. Negli altri giorni non so; ma prevedo che alla cucina della locanda daremo poco da fare.

È nostra intenzione di non fermarci qui che fino a sabato, poichè ci è stato forza promettere, nel ripasso da Padova, di spender ivi la domenica in un geniale banchetto, di che i dotti di Padova vogliono a tutti i patti onorarci. Non saremo dunque in Ferrara che la sera del seguente lunedì, e di là avrai nuovamente mie lettere.

Avrei bramato mandarti le stampe di alcuni versi che ci sono stati offerti dal torchio nell'occasione di visitare la tipografia del Seminario di Padova e quella della Minerva: ma tu sai che costa la posta. Gli avrai, spero, per altra via, e senza dispendio.

Un abbraccio ad Aureggi, e sta sana, che io per me sto sanissimo, e sono di cuore.

Venezia, 20 novembre, 1821.

Alla medesima

Lugo, 5 dicembre 1821, alle 4 della mattina.

Ognuno dorme profondamente, ed io, secondo il mio consueto, ho già finito i miei sonni, e, acceso un bel fuoco, ti scrivo.

Di cento allegrezze del beatissimo nostro viaggio mi restringo a quella che più rileva, voglio dire l'acconcio de' miei affari co' miei nipoti. Io non ci ho messa parola, ed ho lasciata a Perticari tutta la cura della trattativa, della quale si è stabilito un piano, ma non concluso, nè si concluderà se non me ne risulta un utile evidente e sicuro. Ciò in quanto alla permuta o vendita dei noti due fondi. In quanto al tuo credito numerario di mille seicento sessantuno scudi romani, al frutto del sei per cento, assicurato sull'ipoteca d'un liberissimo fondo, che vale tre volte di più, di questo rimangono esigibili tre semestri, al pagamento de' bestiami, per il capitale di scudi settecento sessanta. Intanto non ho che a lodarmi dell'amministrazione de' miei fondi, affidata al prete Siniboldi, e Perticari pure n'è stato soddisfattissimo: ma restano delle piaghe a saldarsi nelle case de' contadini, che abbiam visitate in persona, e vedute co' propri nostri occhi: e i ripari sono ordinati, e si pagheranno coll'avanzo dei generi ancora invenduti. Malgrado di tutto questo ho messo in borsa un po' di denaro; e giunto a Pesaro potrò mandarti, se n'hai vero bisogno, un centinaio di scudi.

È nostra intenzione di partire di qui alle otto, ond'essere questa sera a Cesena, ove Roverella ci aspetta: ma piove, e se seguita gagliardamente, non so che faremo.

Comunque si risolva, ti basti il sapere che la mia salute è perfetta, e che col sistema dato ai nostri affari da Giulio, mi sono tratta una grande ed acuta spina dal cuore.

La Maddalena (*), che è qui col marito e la Caterina e Battista, e Camerani, e tutta la loro generazione (che, compresa quella di Giuseppino, Fedele e Giulietto ascende a ventinove figliuoli) ti mandano molti e cari saluti. Fa tu per noi il medesimo con Aureggi, Tordorò, Casiraghi e con tutti gli amici di casa. Ti abbraccio di cuore, e sono sempre il tuo, ecc.

Alla medesima

Finalmente ieri sera, allo scocco dell'Avemmaria, abbiamo sani e salvi posto il piede in Pesaro con immensa gioia della nostra Costanza, ma gioia sparsa d'amaro, perchè sua madre non ha voluto venire di compagnía. Di che io pure sono dolente, perchè temo non ti sia funesto in Milano il rigor dell'inverno, che qui è dolce e benigno. Ma poichè ti è piaciuto lasciar deluse le nostre brame, almeno abbi cura particolare della tua salute, e ti guarda dai freddi.

(*) Vedi Facsimile.

Ti ho già scritto da Lugo, che Giulio ha saviamente condotto i nostri affari co' miei nipoti. Ma la richiesta permutazione, o vendita dei noti fondi, non è per anche conclusa, nè si concluderà se non ce ne viene un utile certo e sicuro. E su questo non ti cada alcun dubbio, che il tuo interesse ci sta a cuore sopra ogni cosa.

Attorniato da visite e da complimenti non ho per oggi tempo da dilungarmi. Ma ti basti il sapere che la mia salute è in tutto il suo fiore, e che tale desidero sia la tua. Costanza e Giulio ti abbracciano caramente, e Antaldi, Cassi, Borghesi egualmente. Fa tu lo stesso con Aureggi, Casiraghi, Tordorò, Asparri, Petracchi, e con quanti di me si ricordano. Addio, addio.

Pesaro, 7 dicembre, 1821.

PS. Finora sono cinque le lettere che t'ho scritto: la prima da Verona, la seconda da Venezia, la terza da Ferrara, la quarta da Lugo, e questa, che è la quinta, da Pesaro. E tu neppure una riga.

A MARSAND, FEDERICI E FRANCESCONI

Giulio Perticari e Vincenzo Monti v'inviano *in osculo Domini* pace e salute: e mentre l'uno di noi in gran toga colla gravità d'un Solone siedesi

in Tribunale e rende ragione, l'altro poltrisce, secondo il suo consueto, nel letto, e risponde per ambidue alla triplice e carissima vostra lettera.

E primieramente vi rendiamo amplissime grazie delle innumerabili cortesie con cui avete fatto lieto e beato il nostro soggiorno in Padova e in Venezia, e protestiamo di essere rimasti sì presi della singolare vostra gentilezza e benevolenza, che sempre, finchè la vita ne durerà, vi porteremo in cima de' nostri pensieri, e vi ameremo tutti e tre di quel vero e santo amore che alla virtù vostra si deve, e fa bellissime le amicizie.

E per discendere alcun poco ai particolari, vogliamo che il nostro Federici sia certo che a suo tempo saremo ricordevoli delle promesse interpretazioni ed illustrazioni a quei passi di Dante de' quali a voce fu ragionato.

Preghiamo poi caldamente di una grazia l'amabilissimo Smemorato, che fa valere per passaporto la chiave della locanda, e la grazia è questa: di mandare l'elenco dei passi delle Vite degli uomini illustri del Petrarca citati dalla Crusca. Gli sia però raccomandata la discrezione di scrivere o fare scrivere cotesto elenco in carattere il più minuto che sia possibile, perchè nei felicissimi Stati di Sua Santità la gravezza della posta asciuga fieramente la borsa dei poveri letterati.

E Perticari poi prega e riprega il suo Francesconi a mantenergli la fede data per quelle osservazioni sul Facciolati; promettendogli ch' ei pure manterrà la promessa di venire in quest' altr' anno

con la sua Costanza: la quale arde del desiderio di conoscere e di onorare tutte voi tre anime candidissime e santissime e degne che tutti v'amino.

Pesaro, . . . dicembre, 1821.

A TAGLIABÒ

Veggo nell'affettuosa tua lettera la cara immagine della bell'anima che scalda il petto al mio amico. Come il cuore mi detta, e tu stesso mi suggerisci, scrivo all'ottimo nostro Conte Strasoldo. Ma qui conviene che la viva tua voce soccorra al difetto delle mie parole, e mi aiuti a ringraziarlo, ed animare i sentimenti della mia riconoscenza. E veramente protesto di riconoscere da' suoi officii cortesi il benigno decreto che mette in saldo e in sicuro la mia pensione. Ti dico anzi più, che sarei dolente del ricevuto beneficio, se mi fosse venuto da mano che io non amassi e stimassi, e che mi sarebbe gran peso la gratitudine; mentre che andando debitore del bene, che mi vien fatto, a persona che sempre ho amata e stimata, questo peso medesimo mi diventa soave: ed io, finchè mi dura la vita, lo porterò con letizia ed orgoglio. Quanto a te, mio caro, che con tanta sollecitudine ti sei mosso a darmi così lieta notizia, null'altro te ne dirò, se non che il cuore, tutto il mio cuore te ne ringrazia.

Ora venendo ad altro; ami tu di sapere come io me la vivo? Beatissimo e non ozioso. Beatissimo,

perchè in braccio a' miei figli, e rallegrato da una stagione sempre dolce, e quasi sempre serena, a tale che l'inverno qui sembra un sorriso di primavera. Non ozioso, perchè coltivo i miei studi, e scrivo, e finisco di carminare le parrucche agli arroganti e queruli Infarinati; a istruzione de' quali darò in ultimo un trattatello dell'arte critica, che coloro non hanno mai conosciuta; e pubblicherò una cospicua serie d'errori vergognosissimi, in cui sono bruttamente caduti, nel fatto della nostra favella, il Lami, il Bandini, il Salvini e tutta l'attual sinagoga, e quelli pure che ne son fuori, spezialmente il N. N., che per insania di pretensioni municipali è sceso in arena contra me e Perticari. E appariranno tali e tanti i loro spropositi, che Italia tutta, e tutti che discretamente ragionano, confesseranno che l'Accademia della Crusca con tutti i Cruscobeoni, lungi dall'aver aiutato gli avanzamenti e la gentilezza ed il decoro della lingua italiana, son essi al contrario che l'hanno guasta e sformata, e la difformano e guastano tuttavia. In somma la danza sarà menata, spero, in maniera che l'onore dell'italica letteratura rimarrà vendicato.

A chiunque si ricorda di me, i miei saluti; e tu ama chi ti porta sempre nel cuore.

Pesaro, 12 gennaio, 1822.

A SUA MOGLIE

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente: e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai che mi pesa il distrarmi, e mi dèi perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara quanto l'udire che malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite, che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Dei nostri affari co' nostri nepoti ti ho già scritto quanto ti dee bastare per tranquillarti. Nulla si è concluso, e nulla si concluderà, se la permuta o la vendita non torna in nostro vantaggio. L'entrare in dettagli sarebbe storia troppo lunga ed inutile.

Per aver cagione di prolungar la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che

a ognuno che ami di accingersi con queste bestie, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti: indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand' ecco improvvisamente un uomo che s' alza, e grida: Costui è un mago: è mago, ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e fuoco al mago, fuoco al mago! s' intuona da tutte parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dello steccato, e te lo menan prigione. Dimandato il perchè di questa superchieria, gli viene risposto: Perchè tu sei un mago, e n' andrai impiccato e bruciato. - E che mago mi andate voi cantando, ripete il villano. E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? - Pareva che tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsanire il nobile presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.

Saluta Aureggi, e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l' oggetto più caro al mio cuore.

Pesaro, 12 gennaio, 1822.

PS. La Calderara mi ha mandato un bel regalo, una scatola con una graziosa pittura ad acquerella della Didina. Io scrivo all' una e all' altra una lettera di cordiale ringraziamento. Ringraziale tu pure quando le vedi, anzi fa loro espressamente una visita a nome mio.

La Costanza sta meglio e ti abbraccia. Lo stesso fa Giulio e Cassi ed Antaldi.

A TAGLIABÒ

Ecco la lettera che tu saviamente mi hai consigliata. Piacciati di apporvi la soprascritta (ignorando io i titoli del personaggio) e di perorare la mia dimanda, ottenendo grazia a quest' attó del mio rispetto, e ritirando insieme la lettera che a Sua Eccellenza accludo in prova del vero.

All' ottimo Marchese d'Adda le più vive espressioni della mia gratitudine, e a te, mio dilettissimo ed incomparabile amico, il saluto più bello e più tenero che mai possa inviarti il cuore del tuo, ecc.

24 maggio, 1822.

PS. La morte di Lord Byron è una gran perdita per le Muse. I Romantici il vogliono tutto loro.

Ma egli, nutrito ne' gravi studii de' Classici Greci e Latini, detestava la setta Romantica come la più frivola e pazza di quante mai ne nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è d'un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe.

A D. PIETRO
DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Con tutta ancora la spada del mio dolore nell'anima per la compassione della trafitta mia figlia, io vi prego, in nome di questa infelice, d'una grazia che a voi non costerà che poche parole. Io l'ho indotta a venir meco in Milano per sostenere i cadenti miei giorni, e quelli di sua madre, e desidera portar seco il proprio ritratto, dico il maraviglioso dipinto d'Agricola, che voi sapete. Ma ciò le viene impedito dai regolamenti risguardanti gli oggetti di belle Arti, niuno de' quali può estrarsi da questi Stati senza particolar permissione di chi vi presiede, permissione che mai non si niega, ove l'opera sia moderna. Piacciavi adunque, mio caro, di dirne o farne dire al sopracciò una parola, e avvertite che la licenza della richiesta estrazione comprenda ancora tre quadrucci a paese del mio nepote Giovanni Monti costì dimorante, dipinti cari anche questi alla mia sventurata Costanza per l'amor tenero che la stringe a cotesto suo buon cugino.

A questa grazia aggiungete l'altra di raccomandare al nostro Tambroni la sollecita remissione del

passaporto speditogli da Gordiano per farlo firmare a cotesto Ambasciatore Austriaco, senza il cui sigillo mia figlia non può metter piede negli Stati Lombardi. E la misera più si trattiene in questo soggiorno, per lei pieno di amarissime ricordanze, più si consuma.

Rimane una terza preghiera, e questa ve la porgo in nome del nostro Trivulzio. Egli si è dato a raccogliere le lettere dell'ingegno divino che noi piangiamo, onde pubblicarne l'Epistolario. Procurategli adunque tutto quello che potrete da' suoi amici romani, e fatevi una gioia di concorrere col Trivulzio al buon effetto di un sì cortese e pietoso proponimento. L'infermità de' miei occhi, resuscitata dalle tante lagrime sparse sul diletto figlio dell'amor mio, mi sforza a dar fine. Onoratemi di qualche riscontro, ed amate il vostro infelice, ecc.

Pesaro, 28 luglio, 1822.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Da mia moglie avrai udito lo stato compassionevole, in cui ho trovato la povera mia Costanza. La mia comparsa ha prodotto sul cuore di questa misera una felice rivoluzione; è stato un raggio di sole sopra un fiore abbattuto dalla tempesta. Ma il suo spirito tratto tratto è ancora smarrito, il sonno rifugge dai suoi occhi ad or ad ora pieni di lagrime: la convulsione dello stomaco è mitigata, ma non cessata: quella di un forte singhiozzo la travaglia

tuttavia miseramente a due riprese il giorno, e talvolta tre. Debbo lodarmi molto degli uffici pietosi della sua suocera, vero angelo di bontà, e della cognata. Ma veggo che, a preservare da pericolose conseguenze questa infelice, è forza l'allontanarla da luoghi di rimembranze troppo funeste: ed io non porrei ritardo a partire, se i nuovi regolamenti della polizia pontificia non vietassero a chicchessia l'uscir dallo Stato senza passaporto firmato dall'Ambasciadore Austriaco in Roma. Tosto ch'io lo riabbia mi metterò in cammino, e a piccole giornate condurrò questo caro oggetto della mia compassione in braccio alla madre. E quando sarà nota in Milano, come è notissima nella provincia, la virtù di che ella, negli ultimi momenti di suo marito, è stata capace, qualcuno, spero, dirà che la sua anima esce dal gregge delle comuni. E tu perdona ad un padre queste parole, se mai ti paressero troppo vanagloriose.

Ho scritto e fatto scrivere a Roma, a Napoli, e altrove per l'acquisto di tutte le lettere di Giulio, che si potranno ricuperare. Ciò farai sapere all'ottimo Trivulzio, al quale, unitamente alla bell'*anima antica degl' infelici amica,* porgerai i miei ossequii e saluti. Ti prego de' medesimi officii alla Contessa Nava; e non obbliare ch'io sto in continua aspettazione della bella canzone di Bellotti.

Cura la tua salute, ed ama, ecc.

Pesaro, 30 luglio, 1822.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Acciocchè intorno alla licenza d'estrazione, di che vi pregai lo scorso ordinario, sieno tronche tutte le difficoltà, vi accludo l'attestato provante che i quadri di cui domandasi libera l'asportazione, sono moderni, e di autori ancor vivi.

Torno poi a pregarvi di sollecitare l'amico Tambroni in mio nome, e in quello della mia povera figlia, per la spedizione del suo passaporto colla firma di cotesto Ambasciatore Austriaco. Sono impaziente d'involar questa misera alla continua vista di oggetti che la funestano, e sempre più straziano il suo spirito, e con lo spirito la salute. Io stesso in questa mordente aria marina vo peggiorando la mia, e già i miei occhi sono minacciati della passata oftalmía. Ciò mi faccia trovare presso di voi e presso Tambroni onesta scusa alle preghiere con cui sono a entrambi importuno. E di nuovo raccomandandovi pel nostro Trivulzio la raccolta delle lettere del mio Giulio, e ringraziandovi delle onorevoli e affettuose vostre parole premesse ai miei poveri versi pubblicati nel vostro Giornale (il cui articolo finalmente ho qui letto), mi profferisco con tutto l'animo ai cari vostri comandi. Salutate con pienezza d'affetto gli amici Tambroni, Biondi, Amati, Betti; e sovvengavi qualche volta del vostro infelice amico.

Pesaro, 1 agosto, 1822.

A GIOVANNI MONTI

Non potendo io per gl' infermi miei occhi ben sostenere la fatica dello scrivere, mi giovo della penna del nostro Roverella, venuto qua per la seconda volta a visitare la povera Costanza, e a prestarle tutti i pietosi uffici dell' amicizia. L' oggetto adunque di questa lettera è di significarvi che, volendo essa portar seco a Milano i vostri quadri a paese, come cara memoria della vostra affezione, e con essi il ritratto suo, per mano del nostro incomparabile Agricola, è necessario ottener da Roma la licenza di estrazione fuori di Stato. A tal uopo io ho già scritto al sig. D. Pietro Odescalchi, implorando dalla sua cortesia la detta licenza, e a questo effetto medesimo ne scrivo oggi a voi, perchè vogliate unirvi con esso e sollecitare la detta licenza, la quale non può soffrire ostacolo, trattandosi di pitture moderne, e d' autori tuttavia viventi.

Avrete ricevuta altra mia scrittavi da Milano prima che io ne partissi. Non vi ripeto la desolazione in cui mi ha gettato la perdita del nostro Giulio. Son venuto qua per confondere le mie lagrime con quelle dell' infelice vostra cugina, il cui spirito non è per anche calmato, e la cui salute mi dà tuttavia molto timore.

Pregovi ancora di recarvi al nostro Tambroni, e di eccitarlo a rimandare il più presto che sia possibile il passaporto di Costanza firmato da cotesto

Ambasciatore Austriaco. Salutate gli amici, ed amate il vostro affezionatissimo zio.

Pesaro, 1 agosto, 1822.

A FILIPPO BENETI

Non vi rechi stupore, se vi fo tarda risposta. L'organo della vista per due operazioni della fistola all'occhio destro mi è venuto a sì misera condizione, che per ogni poco di leggere o scrivere, mi si offusca il vedere sì, che mi conviene poi per un venti e un trenta giorni starmene cieco. E in questo stato mi giunse appunto l'ultima vostra, e l'umanissima di cotesto pubblico Bibliotecario sig. D. Prospero Cavalieri, le quali mi avvisavano gli onori fatti al mio busto, sì da esso collocandolo nella pubblica Biblioteca, come dai due Principi Eminentissimi, non isdegnandone l'esemplare da voi presentato in segno di riverenza. Ma soprattutto mi ha tocco il cuore la benevolenza di quei cortesi miei concittadini, che, come mi dite, ne hanno fatto l'acquisto. E di questo contento, il più dolce, il più bello che io mai potessi desiderare, mi chiamo debitore primieramente al buon cuore de' miei gentili compatriotti, poi alle vostre affettuose sollecitudini. Di che vi protesto particolarissima obbligazione, e vi prego di porgermi occasione di sdebitarmi, significandomi senza riguardi qual sarebbe *il ricordo* che voi desiderate dalla mia riconoscenza.

Non mi dilungo, perchè l'officio della penna,

sicome vi ho detto, mi nuoce molto alla vista; ma vi basti il sapere, che bramo di mostrare coll'opera il sincero affetto con cui mi protesto.

Milano, 18 agosto, 1822.

A DOMENICO VALERIANI

Non è più di tre giorni che ho fatto qui ritorno da Pesaro con la sventurata mia figlia e con gli occhi nuovamente si offesi da quella pungente aria marina; ma più dalle tante lagrime che mi costa la perdita del mio Giulio, che la stanca mia vista per la seconda volta è minacciata di tenebre sempiterne: sì che il leggere e lo scrivere mi è interdetto. Pure mi è scesa al cuore sì dolce ed amara nel medesimo tempo la cortesia della tua lettera (dolce per la circostanza della nostra amicizia, ed amara pel funesto annunzio della perduta tua virtuosa compagna), che, malgrado di tutte le mediche proibizioni, voglio di proprio pugno ringraziarti delle tue tenere condoglianze per la disgrazia che m'ha percosso, e condolermi di quella che ha percosso te stesso: e maladetto sia il proverbio che dice essere una consolazione l'avere compagni nella sventura. Ciò sarà vero nelle avversità de' nemici; ma in quelle degli amici è falsissimo, perchè si raddoppia il dolore. Orsù, mio caro, facciamo coraggio, e abbandoniamo alla ragione ed al tempo la guarigione de' nostri mali.

La povera Costanza, sepolta sempre nel pianto, non ha potuto leggere la tua lettera senza commo-

zione, e ti ringrazia della parte che prendi nelle sue pene. Più volte s'è provata di rispondere all'affettuosa lettera dell'amico Lampredi, ma la piaga del suo cuore ancora fa sangue, e non può trattarla senza nuocere alla sua salute ancor vacillante, e non senza pericolo di ricaduta; perchè essa pure è stata sul punto di raggiungere il perduto amor suo.

Ti preghiamo ambedue di abbracciare per noi caramente Lampredi e l'ottimo Castelnuovo. Conservami la tua preziosa amicizia, e credimi per sempre il tuo, ecc.

Milano, 8 settembre, 1822.

A TORRICELLI

Non prima di ieri mi è giunta la dolorosa, ma pur carissima vostra in data degli 8 di luglio. E ciò basti ad assolvermi d'ogni nota di malcreato e d'ingrato, di cui naturalmente deve avermi gravato presso di voi il mio silenzio: se pure un tanto ritardo non è derivato tutto dalla grave malattia da voi sofferta, secondo la notizia che me ne dà il cartellino aggiunto alla lettera. Comunque sia, desidero che intendiate essermi riuscita dolcissima questa tenera dimostrazione della vostra amicizia verso di me, e più la solenne prova del vostro dolore nella perdita che tutti abbiam fatto del nostro Giulio. La pietosa narrazione degli ultimi momenti di quell'uomo divino mi ha tutto commosso, e n'ho pianto, nè le mie lagrime avranno fine che colla vita. Di quelle

della sventurata sua vedova non parlo. Ella non fa che gemere, e sono vane tutte le cure di consolarla. Di che segue, che io mi trovo doppiamente angosciato, nè veggo ai tristi miei giorni altro termine che il sepolcro. Finchè giunga l'ora di scendervi, mi sarà caro il sapere che voi mi amate. Sia caro a voi egualmente l'udire, che tutto il mio cuore vi corrisponde, e che sono sinceramente il vostro, ecc.

Milano, 7 novembre, 1822.

AD AGRICOLA

Non mi stimo abbastanza idoneo ad aiutare co' miei suggerimenti l'opera d'un grande pittore quale voi siete. Ma poichè mi chiedete consiglio intorno alla tavola che dee rappresentare l'Ariosto con Alessandra, ecco il pensiero ch' io ve ne porgo per obbedirvi.

Alessandra era vedova Strozzi, e le sue seconde nozze coll' Ariosto furono occulte. Rappresenterei dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive, in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito. (Veggasi il Furioso, c. 42, st. 93, 94, 95). Indi le porrei a fronte il poeta, che in atto rispettoso ed onesto le palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto Amorino, maliziosamente guardandola, getta un velo sul busto dell' estinto marito. L'atteggiamento d' Alessandra sia di donna che sollecitata dall' amante, ondeggia tra il sì e il no. Quello dell' Ariosto sia

d'uomo che prega, ma nobilmente; e la sua effigie non si diparta da quella che l'Ariosto stesso volle dipinta dal Dossi nell'a fresco di S. Benedetto in Ferrara, effigie tratta dal vero, e ultimamente bene incisa (credo dal Longhi), e premessa all'edizione del professor Morali in Milano. L'Amorino è parte accessoria, ma sarà quella che darà spinta e sentimento alle principali: onde bisogna che il pittore la tratti con vivacità, sveltezza e leggiadría.

Costanza vi saluta, e vuole che sia di sua mano la fine della presente. Non mi resta dunque da dirvi, se non che sono con pienezza di stima ed affetto.

Milano, 16 dicembre, 1822.

A SALVATORE BETTI

Eccovi un vero nonnulla pel vostro Giornale. Sono tre favole tratte da un favoliere russo, e da me tradotte ad istanza del Conte Orloff: il quale volendole, per onor dell'autore suo amico, pubblicare in tre lingue, russa, francese e italiana, ha desiderato che in alcuna di queste versioni si legga il mio nome: e da Parigi ha trovato modo d'interporre la mediazione di tale, a cui non ho potuto far niego della dimanda. Se vi parrà che non sia cosa indegna del vostro Giornale, fatene a vostro senno. Più avanti vi manderò alcun che di maggior vostra e mia soddisfazione, un saggio dei grandi abbagli presi dagli Accademici nelle allegazioni del Convito, e

degl'infiniti incredibili errori trascorsi sì nelle stampe come ne' testi a penna. Siamo impazienti il Trivulzio ed io d'intendere se il codice Barberino vi riesca men reo di tutti gli altri fin qui conosciuti, cioè sette in Firenze e due in Venezia, tutti orribilmente contaminati dei medesimi falli, e tutti, a quel che si vede, provenienti da un solo. Se il Barberino differisce dagli altri sarà gran prodigio, e ad un tempo grande fortuna per condurre quest'opera a sanità. Ma io temo assai del contrario. E a chiarirci del dubbio basta un piccolo indizio. Nella seconda pagina l'occhio della critica vede manifestissima una laguna di parecchie parole nel breve periodo che comincia: *le due di queste cagioni*, e finisce con *abominazione*. Se la lezione del Barberino procede come la stampa, vi annunzio ch' egli è guasto al pari degli altri, e che nessuno aiuto se ne trarrà.

Le piaghe finora da noi sanate passan le mille, e la edizione, a cui in breve metteremo le mani, le farà chiare. Duolmi assai che fra le parecchie correzioni avvisate anche da Giulio in margine al Convito da lui posseduto (edizione, se non erro, del Pasquali), non potremo fargli onore che delle poche, di cui tuttavia mi ricordo, e non giungono alla decina. Ma il danno non sarà molto, perchè mi rendo sicuro che gli errori da esso notati neppure al nostro occhio sono sfuggiti.

Ho letto con maraviglioso piacere le nuove lettere di Giulio. Son tutte bellissime. Ma il saranno ancor più quelle che il mio Trivulzio pubblicherà: fra le quali più di ottanta dirette a me. Ed in que-

ste sì che i Toscani vedranno in qual conto ei teneva la sfolgorata loro arroganza. Degli straziati però nessuno sarà nominato: che rispetto ai vivi si vuole procedere con riserva; e non lodo che in una delle pubblicate da voi siasi lasciata correre l'iniziale del Niccolini (1).

Trivulzio vi saluta, e attende, come ho detto, con grande curiosità un saggio del promesso confronto del codice Barberino. A Odescalchi per parte ancora di Trivulzio, a Tambroni, a Biondi, ad Amati, ed a mio nipote, se lo vedete, i più cari saluti. Ed amate il vostro.

Milano, 28 dicembre, 1822.

---

(1) Posso io assicurar tutta Italia, non che quel fiore d'ingegno e di cortesía del sig. Prof. Giambattista Niccolini, che nella lettera del Perticari, della quale qui parla il Monti, non è affatto ricordato il suo nome: indicandosi in quello tutt'altra persona. Era egli possibile che il Conte Giulio, il quale, come ognun sa, aveva in sì gran pregio e la dottrina e l'amicizia del Niccolini, si lasciasse così trasportare all'ira contro di lui, che nobilmente disputando, non gli disse mai villania, nè gli fece oltraggio? Troppo bene sapeva il Perticari, che

Diversum sentire duos de rebus eisdem
Incolumi licuit semper amicitiae.

La lettera originale è ancora presso di me, ed io in conferma del vero non ho difficoltà di mostrarla e ad esso chiarissimo Niccolini, ed agli altri comuni amici. Tutto l'equivoco è nato da un error tipografico, devendosi segnare due N. invece di un solo. (Nota mandataci dal sig. Salvatore Betti).

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Oh quanto piacere, quanta consolazione mi ha portato la vostra lettera! Egli è molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza della sventura; e allora soltanto che m'è dato il godere della presenza di qualche amata persona, o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora m'allegro alcun poco, e mi si ravviva lo spirito come al tornare del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato e infelice. Infelice per la perdita del mio Giulio, infelice per la mala salute della mia Costanza, che il dolore l'un dì più che l'altro va consumando, infelice per me medesimo già sordo del tutto, già vecchio e vicino a non potermi più giovar della vista: poichè i miei occhi, per abuso del leggere e dello scrivere in tempo di notte, sono ricaduti nel primo stato d'infermità; e già il Chirurgo mi va tutto giorno ricantando il bisogno d'un nuovo taglio: e s'egli mi trovasse a scrivere questa lettera, mi farebbe in capo un rumore infinito, e non senza ragione; poichè veramente a ogni tratto di penna mi si abbuia la vista, e mi si riempie di lagrime la pupilla.

Ma come poteva io rimanermi, mio caro, dal ringraziarvi d'avermi consolato con una lettera così piena di benevolenza? Così potessi trattenermi più

a lungo con voi, e dirvi compiutamente quanto io v'amo, e quanto era preso di voi il mio Giulio, il figlio dell'amor mio! Ma la vista più non risponde alla penna, e fo fine.

Abbracciate il mio ben amato Maffei, ricordatemi servitor divoto all'Albrizzi, raccomandatemi all'amicizia di Soranzo, d'Aglietti, di Franceschini, ed amate chi vi ama di tutto cuore, il vostro, ecc.

Milano, 20 marzo, 1823.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

Un libretto di undici fogli di stampa, che in breve per cura del nostro Trivulzio riceverete, intitolato: *Saggio in quattro parti diviso dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, vi dirà quale possa essere il merito dell'immensa fatica da me e dal Trivulzio durata a sanare le innumerabili piaghe di quest'opera, che ora si potrà dire uscita per la prima volta alla luce. Vagliandola per molti mesi dì e notte, vi ho consumato quel poco di vista che mi rimaneva; al segno, che al presente mi trovo nella misera condizione di non potere omai più nè leggere nè scrivere senza pericolo del rimanente; e già Scarpa mi ha data la sentenza, che bisogna venire al secondo taglio, essendosi all'occhio destro rinnovata la fistola.

Fu tempo in cui di questa fatica, la maggiore di quante io n'abbia mai sostenute, avrei fatto libero dono all'amicizia, e alla vostra particolarmente

per le tante cortesie da voi ricevute; ma, perduto pe' cangiamenti politici il meglio della mia passata fortuna, mi è forza il cercare aiuto a'miei bisogni dal lavoro della penna. Ed è per questo, che il mio Trivulzio mi ha fatto dono di tutte le correzioni a tutte le altre opere di Dante, cioè la Vita Nuova e le Rime. A lui dunque rimetto al tutto il compenso che voi proponete. Trattatene con lui medesimo, e sarà mia la sua parola.

Delle molte mie postille alla Divina Commedia non voglio che se ne parli. Queste fin d'ora saranno tutte a vostra disposizione; e se manderete persona che le trascriva dal margine della edizione del Biagioli, io ne lascerò libero in sue mani l'autografo, come già vi feci intendere dalla viva voce del Viviani; se pure fu per lui ben adempita la mia commissione. Il Viviani non ha avuto alle mani che le postille apposte alla Cantica dell'Inferno, poichè questa era già da voi pubblicata. Le altre sono tutte a voi solo.

La vista più non mi regge, e do fine abbracciando caramente voi e tutti gli amici. State sano, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 14 maggio, 1823.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Fra i molti generosi desideri del divino intelletto di Perticari, nobilissimo era quello che le iscrizioni moderne, massimamente le mortuarie, si dovessero porre non più latine, ma italiane; parendogli che

nell'altezza a cui è salito il nostro parlare, la grave lingua di Dante ben valga l'orrida maestà di quella di Catone e di Ennio. Di che egli fece mirabile prova, siccome potete osservare in alcuna delle sue lettere già pubblicate; ed un'altra ne date voi stesso, mio caro, nell'iscrizione consacrata dal vostro dolore alla memoria del vostro amato fratello. Vi ringrazio d'avermi creduto degno di gustarne l'affetto, e ve la lodo sinceramente; e al mio giudizio s'unisce quello del nostro Andrea, tornato già da Ginevra.

L'ultimo volume della Proposta è già sotto il torchio, e ne sarebbe già fuori, se le molte afflizioni che da un anno mi hanno posto assedio al cuore e allo spirito, non ne avessero impedito la pubblicazione. E dello stato doloroso in cui vivo, vi facciano fede gli acclusi versi, de' quali sarò sforzato a permettere la stampa per ovviare alle viziate lezioni delle varie copie che già ne corrono per Milano.

Salutate gli amici, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 2 luglio, 1823.

A CARLO LONDOÑO

Io sperava di poter pur rispondere di proprio pugno alla dolcissima vostra, e n'ho fatta replicatamente la prova. Ma i miei poveri occhi sono a tal condizione, che ogni poco di lettura o scrittura mi appanna la facoltà della vista, e mi fa forte temere dell'avvenire. Quindi passo i miei giorni in fiera malinconia. In mezzo a' miei tristi pensieri mi ha re-

cato grande consolazione in udire, che voi e tutta la vostra cara famiglia siete in fior di salute, e che Firenze, quando che sia, vi restituirà all'amore della vostra patria in perfetta e stabile sanità.

Io sono spesso tra voi col pensiero, e mi giova l'esserlo per confortarmi della rea condizione de' nostri tempi, ne' quali la virtuosa amicizia è divenuta cosa sì rara.

Se il Marchese Trivulzi è tuttavia in Firenze, piacciavi di visitarlo per parte mia, e carissimamente salutatelo, significandogli che il suo povero amico è divenuto misantropo: il che vuol dire che desidero ardentemente il suo ritorno al pari del vostro.

Non ho portato i vostri saluti a Migliara, perchè non esco mai dalla mia solitudine, e non veggo, per così dire, anima nata; perchè se mi accade di uscire di casa, non metto piede fuori della mia stanza che alla sera come le nottole.

Abbracciatemi caramente il nostro Riva: ricordate alla degna vostra famiglia la mia tenera divozione, e voi seguitate ad amare il vostro, ecc.

Milano, 25 ottobre, 1823.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Nel presentatore di questa accogliete cortesemente il conservatore della mia povera vista, il mio Chirone, il mio amico, il Dottor Taramella Chirurgo di Corte, ch' egli e per bravura nella sua arte, e per bontà di costumi è degno della vostra amicizia. In-

tenderete da esso il perchè mi conviene far economía della mia debole vista, ed esser breve in questa lettera; la quale sarebbe lunghissima se dovesse essere proporzionata all'amor che vi porto. Salutate e abbracciatemi caramente il mio buon Maffei, e ne' vostri ragionamenti ricordatevi qualche volta del sempre vostro, ecc.

Milano, 24 novembre, 1823.

A JACOPO MANTOVANI

Costretto sempre a far, più che posso, economía de' miei poveri occhi, fo di questa brevissima lettéra un mandato di procura al sig. Bettoni, ond'esso a voce vi dica e la lode che ho fatto ai vostri versi, e il perchè mi è impossibil cosa il risponderti, e quanta insieme è l'amicizia e la stima che vi professo. *Sieno lungamente felici que' vostri sposi*, e voi state sano e ricordatevi del vostro, ecc.

Milano, 13 dicembre, 1823.

A LUIGI BIONDI

Nel presentatore di questa piacciavi accogliere cortesemente il mio buon amico signor Gaetano Bartorelli di Rimini; e il caldamente raccomandarvelo senza restrizione d'oggetto sia il primo scopo di questa lettera.

Sia secondo il seco voi rallegrarmi della pietosa

e tenera vostra Cantica in morte del divino nostro Giulio, della quale il Gagliuffi mi fece già da due mesi dono prezioso: e fin d'allora v'avrei ringraziato delle onorevoli cose ivi dette di me e della povera mia Costanza, se non me ne avesse tolto il potere la molesta infermità dei miei occhi, che in quel punto gemevano sotto la dolorosa disciplina dei caustici; e non ne sono ancora perfettamente guarito, nè spero ormai più guarirne. Eguali ringraziamenti vi fo ora per l'esemplare inviatomi della bella, arcibella traduzione delle Egloghe pescatorie del Sannazzaro.

E per la stima adunque che vi professo grande e sincera, e per l'aver io da molto tempo preso ad amarvi come amico diletto del mio povero Giulio, non vi dispiaccia ch'io adesso vi preghi di ricevermi nella vostra dolce amicizia: della quale fin da questo momento mi darete gran prova, se vorrete proteggere le mie sante ragioni in una disonesta lite intentatami da un villano vestito di paonazzo, *da N. N. lo storiaro al vicolo del porco, insegna del somaro*, il quale con inaudita mozzorecchieria mi contrasta il pagamento d'una pensione di cinquanta scudi, concedutami da Pio Sesto sopra una prebenda, o commenda che sia, goduta prima dal Cardinale Eschin, stato sempre leal pagatore, ed ora devoluta, per iniqua fortuna, all'asino N. N. Non vi tesso tutta la storia, perchè sgraziatamente per ogni poco di lettura o scrittura mi fa danno alla vista: ma supplirà al mio difetto il mio buon Bartorelli, e voi, dalla viva sua voce istruito bene del fatto, metterete

a vostro senno l'affare nelle mani di attivo difensore ed onesto, che, debitamente ricompensato a suo tempo, riduca ai termini di ragione l'asinonico avversario. Non aggiungo ulteriori preghiere ad eccitamento della cortesia, che con fiducia attendo dalla vostra bontà. Vi dico solo: fate conto che sia la benedetta anima del mio Giulio che ve ne prega, e sia dessa egualmente che vi raccomanda in tutto che potrete giovarlo la degna persona dell'ottimo Bartorelli, la cui rara onestà e capacità conoscerete per esperienza, se ne farete, siccome spero, la prova.

Abbracciate per me caramente il nostro Don Pietro, il nostro Betti, il nostro Tambroni, e dite all'amatissimo nostro Cinico messer *Hieronimo*, che in una Nota dell'ultimo tomo della Proposta, che già tocca il suo termine, mi sono tolto l'ardire di *maltrattarlo.* State sano.

Milano, 13 dicembre, 1823.

PS. Mustoxidi vi saluta, e vi raccomanda anch'esso il Bartorelli, a cui è stretto di particolare amicizia.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Per obbedirvi ho storpiato qua e là i vostri bei versi, e così storpi ve li respingo, pregandovi di non guardare, negli sconci ch'io v'ho fatti, se non la volontà di servirvi e mostrarvi quanto è il potere che avete sull'animo mio.

Vi compiego una traduzione della stessa elegia del Poliziano fatta dal Perticari per aiutare sua moglie nello studio della lingua latina, e darle un esempio del modo con cui i latini s'hanno a tradurre. La copia che ve ne mando, tratta dall'autografo, è un dono che vi fa la stessa mia figlia per rimeritarvi dell'amore che avete portato al suo Giulio.

Abbracciatemi il mio caro Maffei, alli cui versi spiranti grazia ed amore, non ho osato dare alcun tocco per non guastarli. Abbracciatemi anche il mio valente Chirone, ditegli che sto in fior di salute, ma sempre in economía della vista. Sta sano, mio dolce amico, e non istancarti di voler bene al tuo Monti.

Milano, 27 dicembre, 1823.

PS. Vi ripeto di non considerare le mie correzioni, se non come un cenno di quelle che amerei si facessero, e che voi con animo riposato farete meglio.

A MARSAND

Siete proprio il re della cortesia, e sapete condire di tanta grazia e cordialità i vostri favori, che non si sa che parole adoperare per degnamente ringraziarvi. Disperando adunque di potervi ben dire quanto mi sia giunto gratissimo il vostro nettare, e la grande focaccia che l'accompagnava, mi restringo a dirvi che questa e da me e da' miei amici è stata

divorata meglio che da Cerbero quella della Sibilla; e che il nettare d'Arquà, sì perchè vostro dono, sì perchè frutto delle viti propagginate da quelle del divino Petrarca, sarà ne' giorni di festa beccato a centellini, portando una celeste allegria nel petto di mia moglie e di mia figlia, le quali carissimamente vi risalutano. E voi salutate per me il Francesconi e Federici, e dite a questo che tra poco avrò dato fine all'ultimo volume della Proposta.

Farò al Mustoxidi ed al Maggi i vostri saluti, e all'amico Aureggi, che se ne sta in Brianza, annunzierò il buon esito de' miei officii col giovane Locatelli, che a sua preghiera vi fu da me raccomandato.

Non mi dilungo perchè la debolezza de' miei poveri occhi è sempre la stessa, e mi conviene farne economia. Vi abbraccio di tutto cuore, e sono sempre il vostro, ecc.

... dicembre, 1823.

PS. All'ottimo signor Gaudio mille rispetti.

A SAMUELE JESI

Mi acqueto al giudizio di Niccolini e di Valeriani; e di buon animo accetto la nota dedicazione, e me ne chiamo onorato. Del resto non mi fa maraviglia lo smarrimento della mia prima risposta, e non occorre dir altro.

Mi trovo tuttavia sotto l'interdetto medico sì del leggere come dello scrivere per la continua debo-

lezza della mia vista. Tuttavia coll'aiuto della mia figlia e del mio amico Maggi ho finalmente condotto a termine l'ultimo volume della Proposta, che mi è riuscito il triplo degli altri. Vi ho sparsa dentro molta lode di Fiorenza e de' Fiorentini; ma del frullone, in coscienza, non ho potuto.

Abbracciatemi caramente il Niccolini, e il mio buon Valeriani, e tornate presto alle braccia de' vostri amici in Milano, fra' quali non vuole esser l'ultimo il vostro povero cieco, e di più sordo e vecchio, ecc.

Milano, 24 aprile, 1824.

PS. L'ultimo foglio della Proposta è già sotto il torchio. Il nostro Niccolini vi troverà un passo che lo riguarda, e di lungo tratto lo separa dalla greggia.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Costanza ricevette ieri la gratissima vostra e quella di Mustoxidi, e alle sette di questa mattina è partita colla Pietrasanta per Bologna, per indi passare in Romagna, ove per affari domestici l'ho inviata. Da Bologna farà quindi risposta e a Mustoxidi ed a voi, nè uscirà di questa città senza adempiere, rispetto al Costa, le vostre brame. E nel ritornar di Romagna le sarà caro il trovarvi già arrivato in Bologna, e conoscervi di persona. Ciò sia detto a riscontro della vostra lettera.

Riguardo a quella del mio Mustoxidi relativamente a quel suo traduttore dell'Eneide in ottava rima,

ditegli che la dimanda del suo amico non mi sembra sana. Chi può essere così pazzo di far un discorso preliminare ad una versione di cui non conosce punto il valore? E anche conoscendolo, getterò io il mio tempo in cosa che niente mi preme, avendo tante altre cose mie proprie da terminare? Non è che due giorni che ho dato fine all'ultimo volume della Proposta riuscito il triplo degli altri; e toltomi finalmente di dosso questo peso enorme e noioso, ho bisogno di respirare. Pregatelo adunque di fare le mie scuse, e aggiungeteli che fra i tanti dispiaceri che affliggono la mia vita, non è l'ultimo questo di essere diviso da lui, e Dio sa per quanto tempo!

Non fate al nostro Taramella alcun rimprovero del suo silenzio: perch'io stesso mi era assunta la dolce cura di scrivere e per lui e per me. Ma quella benedetta monna Proposta, e il poco uso che posso far della penna, a cagione della sempre indebolita mia vista, me ne hanno tolto il potere. E già per queste poche righe mi si appanna l'occhio talmente che sono sforzato a dar fine. Vi abbraccio dunque di tutto cuore pel nostro Taramella e per me, e fo altrettanto co' dolcissimi amici Mustoxidi e Maffei. Addio.

Milano, 24 aprile, 1824.

A SALVATORE BETTI

Il N. N. è un tristo, e il suo epigramma grida le forche. Ma tu, Betti mio, mi fai oltraggio se ti dai a credere ch'io conceda a costui la mia amicizia. Conobbi in Roma trentacinque anni fa questo pazzo

all'occasione della Basvilliana, sulla quale egli mi adulò con certi suoi scritti. Uscito io poscia di Roma nel 1797, non ebbi più con esso la minima relazione, tanto ch'io il tenea già per morto: ed ora il sento vivo per maledirlo. Se l'incredibile sua tracotanza mi fosse stata avvisata quindici giorni prima, mi sarebbe nata bella occasione di svergognarlo nell'ultimo volume della Proposta già tutto impresso, e che tra pochi giorni sarà pubblico. Questo farà a tutto il mondo testimonianza dell'amor mio verso il nostro Giulio: e non temo di aver trapassato i confini del vero, perchè la sua memoria per tutta Italia è adorata, e convien essere forsennato e ribaldo per oltraggiarla. Vedrai il lungo dialogo che precede il volume; anzi più che dialogo, dramma di nuovo genere, partito in cinque atti, il terzo dei quali è tutto in bocca di Dante, di Guido Guinicelli e di Giulio. Oh come bene mi sarebbe quivi caduto in acconcio il carminare al matto di Bevagna la lana! Ma per Dio se l'occasione è passata, non è passata la voglia.

Lo stampatore, di cui mi parli, è un lesto fante. Si adopera di far credere al pubblico, che il commento all'edizione ch'ei promette di Dante, sarà mio lavoro. Ma del mio non vi sarà parola. Bensì molta parte vi avrà la povera vedovella, voglio dire Costanza, la quale non trova altro sollievo al suo dolore che uno studio continuo sopra Dante. E per vero può stare a petto di qual si sia chiosatore. Ma la sua salute non risponde alla durezza della fatica. Al presente ella è ita in Romagna per dar sistema a'miei domestici affari. Tornata che sia, le comunicherò la

tua lettera: e del certo non avrà bisogno di eccitamento per dar luogo nelle sue brevi chiose alle tue, ben degne di essere ricordate e seguite. Quella però che tocchi di *Flegias*, non mi appaga. La particella *a* aggiunta all'avverbiale *questa volta* per vezzo, ha troppi esempi in favore per essere condannata. Basti per tutti il seguente dell'Ariosto c. XVIII st. 109.

„ Benchè l'avea lasciate in su la strada

„ A quella volta, che le fur d'impaccio:

cioè *quella volta*, dizione della stessa natura. Intorno all'altra *Qual che si fosse lo maestro*, sono teco d'accordo nel credere che vadano errati i commentatori, attaccando quelle parole a *maestro*, non potendosi mettere in dubbio che l'architetto di quegli argini non sia stato Iddio. Non ha egli Dante già detto nell'iscrizione al sommo della porta infernale *Fecemi la divina potestate*, col resto? ma, per mio parere, l'errore sta nella lezione *fosse* in luogo di *fosser*. Perciò a me piace di leggere *Qual che si fosser*, cioè *qualunque si fossero* sottintendi *quegli argini*. E se la dizione *Qual che*, invece di *Quali che*, ti spiace, chi ne vieta di leggere *Quai che si fosser* ecc.? Se malamente mi spiego, perdonalo alla fretta con cui scrivo, e al divieto fattomi di affaticare la vista sì nel leggere come nello scrivere, perchè i miei poveri occhi sono sempre in malvagia condizione.

Il Trivulzi, che ti ama e stima moltissimo, ti risaluta. All'ottimo Biondi raccomanda il mio affare col porco somaro XXX, e digli che il mio cuore lo benedirà eternamente, se mi salva dal grifo di cotesta ladra bestiaccia. Abbracciàlo caramente, e fa

altrettanto col nostro Odescalchi e col reverendo sig. Abate Girolamo dilettissimo. Sta sano ed ama il tuo.

Milano, 5 maggio, 1824.

AD ANTONIO CAZZANIGA

Se al buon volere rispondesse sempre il potere, io mi sarei già da più giorni sciolto dell' obbligo di ringraziarla del vero piacere ch' Ella mi ha procurato colla lettura del suo prezioso libretto in onore del defunto comune amico Bellò, della cui perdita non la sola Cremona, ma Italia tutta debb' essere dolorosa. E ben lo mostra l' Elogio ch' Ella n' ha scritto con penna così felice. Di che per vero io bramai subito seco lei rallegrarmi: ma la mia sorte ha condotto a tale la mia trista vita e la vista, che delle dieci volte le nove lo scrivere m' è interdetto; ed avendo lontana la figlia, ita pe' suoi affari in Romagna, non ho a chi dettare, e commettere l' espressione de' miei sentimenti. E questo sarebbe stato interamente officio da essa, correndo alla medesima lo stesso obbligo di ringraziare V. S. pel dono a lei destinato dell' uno dei due esemplari inviatimi. E io qui vorrei allargarmi, Signore, nelle vostre lodi, e parlarvi dei vostri bei versi in morte di Lord Byron; ma compatendo all' infermità dei miei occhi, siate contento ch' io stringa in poche parole la mia intenzione, dicendovi, che al merito di valente prosatore voi aggiungete pur quello di buon poeta.

Ho cominciato questa lettera colle formole del rispetto, e senza avvedermene sono trascorso in quelle dell' amicizia. E con queste piacciavi che io finisca. Sono adunque con tutta la stima ed affetto, ecc.

Milano, 18 settembre, 1824.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

La mia povera vista l' un dì più che l' altro si va consumando, nè l' arte può ripararvi, perchè gli anni e lo studio mi hanno già troppo logore tutte le forze visive. Ogni poco ch' io legga o scriva mi richiama agli occhi tanta abbondanza di umor lagrimale, che ad ogni tratto mi conviene asciugarli e disnebbiarli. Tuttavolta è tanto l' amor che ti porto, che vo far prova di rispondere alla tua dolcissima quattro righe, onde ringraziarti della cara benevolenza che mi conservi.

Mi chiedi che sia della mia Feroniade? Ella dorme, e non so quando si sveglierà, poichè la dura mia sorte ha voluto che, per servire all' altrui volere, io mi sia gettato a tutt' uomo in lavori troppo contrari ai dolci studi delle Muse, e che finito l' uno sia stato costretto a por mano ad un altro di peggior condizione, come appunto quello in cui mi ammazzo al presente: nella correzione cioè di tutte l' opere minori di Dante, il Convito, la Vita Nuova e le Rime: fatica che veramente uccide l' ingegno, ed è morte a tutte le Muse. Nulladime-

no ho durata tanta pazienza, che coll' aiuto del Trivulzio e del Maggi sono già al termine dell' impresa. Il testo del Convito e della Vita Nuova ridotta a sana lezione è tutto fermo, e il sarà tra poco anche quello del Canzoniere: e quando il pubblico contemplerà le migliaia d' orrende piaghe, a cui si è data salute, per certo dirà che la nostra pazienza ha superato quella di Giobbe.

Vorrei proseguire la dolcezza di parlar teco, ma l' officio della vista vien meno, e io pregoti di perdonare se qui fo fine.

Mille saluti del cuore alla regina delle cortesie la Contessa Sampieri e al mio Costa. Cura diligentemente la tua preziosa salute, ed ama il tuo, ecc.

Milano, 29 settembre, 1824.

A GIOVANNI MONTI

L'onor che avete fatto alle raccomandazioni di Costanza pel giovane Calderara, e per la Principessa Pietrasanta, la quale si loda molto delle vostre attenzioni, io spero che il farete anche alle mie a pro del sig. Carlo Arienti, Milanese, esibitore della presente: e tanto maggiore il farete, quanto che egli ha comuni con voi gli studii della pittura. Non dirò dunque vi prego, ma voglio che lo riceviate tutto nella vostra amicizia come persona, che sommamente mi è cara. Procurategli adunque primieramente la conoscenza dei migliori nella nobile arte ch' egli coltiva, onde colla frequenza della loro scuola e de' loro

consigli ei possa più agevolmente perfezionarsi nella medesima, e adempiere le belle speranze ch'egli ha eccitate del suo valore. A questo effetto desidero, che innanzi tutto lo insinuiate nell'affezione del nostro Agricola, a cui lo presenterete in mio nome, e co' più caldi uffici il raccomanderete; ben certo che l'esempio e gli insegnamenti del moderno Raffaello gli segneranno più d'ogni altro la via che è da battersi onde farsi eccellente. Fate ancora che l'ottimo nostro D. Pietro Odescalchi, a mia preghiera, il raccolga nella sua grazia e il protegga. Operate di somma in modo, che il mio raccomandato conosca, che le mie premure hanno avuto presso voi il debito peso. State sano ed amate il vostro, ecc.

Milano, 12 novembre, 1824.

A ..... TORRICELLI

La vostra lettera, mio caro Conte, mi è giunta più tardi che non doveva, ma tanto più grata per la preziosa notizia che mi arreca, e che tutto mi ha consolato. Benedetto sia il giorno che feci l'acquisto della vostra amicizia, e benedetto siate voi mille volte che avete dato fine alla mia disperazione per la perdita dell'autografo da voi ritrovato di quella mia povera Feroniade, di cui non erano rimasti in mia mano che brani sopra carte volanti e confuse; della parte vo' dire che era passata in mano di Giulio, e il come non so comprenderlo, nè ricordarlo. Comunque ciò sia accaduto, non mette conto il pen-

sarvi. Ciò che importa è il trovar modo di farmi giungere senza pericolo il manoscritto. Il commetterlo alla posta, oltre il dispendio, non è neppure mezzo sicuro. Giudico dunque miglior partito il procurarmene la spedizione per qualche occasione particolare; e anche in questo caso, per mettervi al coperto d'ogni rischio, mandarne non l'autografo (di cui volentieri vi fo dono) ma la copia. E se avete persona che sia capace di ridurlo a minuto carattere in poche pagine e a doppia colonna, allora potete anche per la posta farmene la spedizione. Fatene in somma il vostro senno, che io ne abbandono alla prudente vostra amicizia tutto il pensiero.

Oh quanto mi rallegra l'udire che avete fatto l'acquisto di una sposa saggia, bella e gentile! Le sue virtù vi renderanno felice; e crediate che l'alloro delle Muse colle rose di Amore fa buona lega: di che verrà che i lavori dell'ingegno acquisteranno più grazia e più vita. Le due ottave iniziali e finali sulla tomba del gran guerriero mi hanno messa in core gran voglia di vederle tutte, coll'altre poesie che a primavera mi promettete. E io prometto a voi che molta sarà la lode che ve ne risulterà, facendone sicuro giudizio sul poco che in Pesaro me ne leggeste; e non furono che alcuni sonetti, ma tali che in voi mi scopersero tutto il carattere di valente poeta, e bene incamminato già per la via che drittamente conduce all'eccellenza dell'arte. State sano, siate felice, e amate il vostro, ecc.

Milano, 10 gennaio, 1825.

AD ANDREA MUSTOXIDI

La non breve lettera che giorni sono t'ho scritto, ti avrà, spero, tolto di capo il timore ch'io possa abbassarmi a qualunque risposta alla villana scrittura di Farinello. Io l'ho scorsa tutta tranquillamente, e l'ho trovata tale bricconeria, che nell'animo di chiunque la legge, mi farà più bene che male, tanto è l'eccesso dello strapazzo e insieme dell'ignoranza. Vivi adunque sicuro, ch'io non ho pelo che pensi a risentirmene più che altri farebbe delle ingiurie di un facchino briaco in mezzo alla strada. Ben so che penna di buona tempra si è mossa a dirne quattro parole: ma io non me ne do per inteso, e sarei dolentissimo se altri credesse ch'io possa farne rumore. Ma che il Furia, il Zannoni, il Bencini ecc. abbiano tenuto mano a una tanta ribalderia, non so persuadermene: quello scritto è troppo indegno d'uomini onesti, e troppo pieno di asinerie.

Quel mio saggio di traduzione dell'Iliade in ottava rima, passando da una mano all'altra, è arrivato anche nelle mani dell'Acerbi, il quale altamente pentito di aver dato luogo nel suo Giornale a quelle prime contumelie del Farinello contra la Proposta, mi ha fatto per più mezzi intendere di essere pronto, anzi risoluto di farne solenne disdetta, e levar al Pagni la maschera; e mi ha fatto fare tante preghiere, perchè acconsenta alla pubblicazione di quelle ottave, che io non ho saputo disdirlo. Le

vedrai dunque nel prossimo fascicolo della Biblioteca Italiana di seguito ad una sciocca difesa che il Mancini ha mandata della sua versione in confutazione delle censure appostegli nella detta Biblioteca; ed essendo cosa di diritto pubblico, tu ne farai il tuo senno.

Circa il secondo volume del tuo Erodoto non temere una seconda inginstizia; chè anzi aspettati di veder riparata la prima. Questa è una delle condizioni poste alla permissione di pubblicare le dette mie ottave. E, senza entrare in altre parole, sappi che d'ora in poi avrai in chi allora ti offese un amico pentito, e desideroso di farti tutto l'onore di cui sei degno. Non avrai in somma altro avversario che il re dei pedanti, l'Infarinato Morali, dietro al quale sono entrati in grande speranza di essere nominati accademici della Crusca il famoso De Giorgi e l'avvocato Stoppani.

A Niccolini, a Ciampi, a Giordani, a Valeriani, detto l'Oreste, ogni caro saluto. E tu sta sano; e se avendo mille cose da dirti, poche ne tocco, perdonalo alla mia povera vista, che sempre declina. Addio con tutto il cuore.

Milano, 25 gennaio, 1825.

Aureggi e mia moglie, a' quali ho letta la tua dolcissima, ti salutano affettuosamente, e ti abbracciano.

A RONCHETTI

Mi avete detto che quello de' vostri figli (1) che trovasi in Pavia, ama molto le Muse, e legge volontieri le cose mie. Piacciavi adunque di fargli aggradire le alcune mie opere che vi trasmetto, pregandolo di accettarle come prova del desiderio che ho di conoscerlo personalmente, e chiederne l'amicizia. Unisco a questo piccolo segno della mia gratitudine una stampa di bellissimo quadro del famoso Agricola, che spero non sarà indegna del vostro bel gabinetto, nè a voi discara, perchè rappresenta quel divino Dante che voi amate, e la sua Beatrice nell'atto di rimproverargli i trascorsi della vita passata. Per meglio intenderne la bellezza leggete il canto 30 del Purgatorio. Era mia intenzione di accompagnarla con quattro versi, ma essi mi sono riusciti sì poveri d'ogni grazia, e sì poco degni del cortese donatore dei Ronchettini (2) che non ho cuor di trascriverli. Nulladimeno, se il volete, essi sono a vostra disposizione come il sono io tutto medesimo. Fatene con qualche vostro comando la prova, e mi troverete senza riservo vostro affezionatissimo ed obbligatissimo servitore ed amico, ecc.

Di casa, 30 gennaio, 1825.

(1) Il figlio Carlo, giovane di rari talenti e di bellissime speranze, che sventuratamente, e forse per sempre, perdette l'uso della ragione.

(2) Specie di stivali a foggia di scarpe e calze d'invenzione del Ronchetti, e che da lui quindi trassero il nome di *Ronchettini*.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Nel far giudizio delle cose proprie, spesse volte gli scrittori pigliano errore. Onde allo stesso Costa ed a voi rimetto la scelta de' miei componimenti, che a voi due parranno meno indegni di entrare nella vostra raccolta.

Mi riempie l'animo di consolazione l'udire che il nostro Tommasini abbia ridotto a buona condizione la vostra salute, che, governata dal suo sapere, in breve si farà, spero, tutta salda e perfetta. Ed ho partecipe di questa allegrezza il buon Maffei, che è sempre meco, e vi manda un caro saluto, anzi mille, come fo io, che sempre vi amo d'amor vero e infinito.

Ma il più dolce di tutti i saluti si è quello che l'egregia Nina vi ha commesso per me. Ringraziatela cordialmente di tanta benevolenza, e fate altrettanto col Pepoli e coll'ottimo degli amici Costa, a cui mi sento legato co' più stretti vincoli d'amicizia.

La mia salute, in quanto a star bene, è perfetta: ma la mia povera vista va sempre di male in peggio a tale, che ogni poco di scrittura o lettura mi si offusca misèramente, e m'è forza gettar il libro o la penna. Compiangetemi, e dalla mia sciagura pigliate cagione di amare il tutto vostro, ecc.

Milano, 6 febbraio 1825.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI

Poche righe, mio caro Lampredi, perchè poche la mia povera vista me ne consente, e vorrei poterne molte per degnamente lodare la tua bella Ode in morte della Contessa d'Orloff. Se cotesta donna era veramente ornata delle rare virtù cantate ne' tuoi magnifici versi, hai ragione di dire, che al tuo pianto e a quello di tutte le belle anime che la conobbero viva, non è misura: e che ella realmente le possedesse, si può facilmente arguire dall' abbondanza del cuore che traspira nelle tue rime, tutte nobili e classiche. Ti rendo grazie dell' avermene fatto parte, e dato nello stesso tempo un dolce segno dell' amor tuo. Ti fo i saluti della mia buona Teresa, ma non quelli della mia cara Costanza, perchè essa è da cinque mesi in Romagna, occupata de' suoi affari da me mal condotti per troppa fede a chi perfidamente amministrava le cose mie. In mille circostanze della mia vita ho dato a conoscere essere veramente il priore della confraternita di S. Simpliciano, ma in nessuna mai tanto, quanto nel guidare i miei interessi. Privo adunque, siccome sono, della presenza di un oggetto sì caro, e vecchio, e cieco, e sordo, puoi figurarti la trista vita che io meno. Compiangimi, ed ama il tuo, ecc.

Milano, 22 febbraio, 1825.

A MARSAND

Se sapeste quanto m'è duro lo scrivere, sì pel danno de' miei poveri occhi, e sì per la penosa opera della mano che in certe ore, e in certe giornate mi trema come presa da paralisia, non istupireste del mio silenzio alla vostra dello scorso marzo. Me ne chiamo in colpa, e ve ne chiedo perdono, aggiungendo, che, quando sarà tempo, farò il vostro volere. Ora vi ringrazio della cortese lettera comunicatami di Madama Bourney; ma la sua versione dell'Aristodemo io non so finora che sia.

Volea spedirvi una copia del mio Idillio per le doppie nozze Trivulzio, ma mi sono volati via dalle mani tutti gli esemplari; onde pregherò il Marchese di supplire a questo difetto. Si è pubblicata anche una mia Ode per le nozze della giovine Calderara; leggetela nel Ricoglitore. E dell'uno e dell'altra il pubblico si è mostrato molto contento, ma più dell'Idillio per certi tratti che onorano la discrezione della Censura.

Mia moglie vi saluta, state sano, ed amate il vostro, ecc.

Ferrara, 7 maggio, 1825.

A CARLO LONDONIO

Indovinate ove mi ha trovato la vostra lettera? In Burago donde sono tornato ieri sera. Lungo sarebbe il dirvi come sono stato preso alla rete, e come non

avendo fatta promessa che di tre giorni, sono stato per dolci modi sforzato a concederne sei. Ciò scusi primieramente il mio tardo rispondere alla vostra dolcissima. Piacciavi dopo di udire il perchè Maffei ed io bramosissimi come siamo di volar a Cernobio, non abbiam finora potuto porre il desiderio nostro ad effetto.

Le lettere del Patriarca ci avvisano che in breve ei sarà senza fallo in Milano. Voi sapete i forti motivi che mi obbligano ad attendere la sua venuta. Al solo fine di acquistarmene efficacemente la protezione e la benevolenza ho dato opera alla traduzione d'un episodio della sua Tunisiade: episodio di cui aveva già dato un saggio in istampa il Maffei, ma che il Patriarca desiderava interamente tradotto. Io l'ho fatto adunque contento di questa brama: il che gli ha portato un gran giubilo al cuore; e con poche mie parole di dedicazione n'è già pronta la stampa da esso medesimo gagliardamente sollecitata. Finchè adunque quest'uomo non comparisca, noi non possiamo dilungarci da Milano; e il potendo, non sarebbe che per pochissimi giorni: ove noi al contrario (perdonate la non discreta nostra intenzione) ci siamo posti nell'animo, che la venuta nostra nel paradiso di Cernobio non sia una passeggiata. E Dio voglia che non abbiate a pentirvi della troppa cortesia con cui ne avete fatto l'invito. Intanto il nostro cuore è con voi e coll'angelica vostra famiglia a tutte le ore. E se quel benedetto Patriarca più tarda, io non mi fido più oltre della mia pazienza.

Ne' giorni andati poco o quasi nulla si è avan-

zato il lavoro della Feroniade. Le troppe cerimonie, e più le troppe ciance di due Inglesi mi hanno rubato un tempo prezioso, consumato, non in Parnaso, ma in continue trottate da un luogo all' altro. Ora mi sto studiando di riparare il perduto, e mi spicco da voi per darmi in braccio alla Musa. Raccomandatemi alla benevolenza della signora Angiolina e dei due angeli che le fanno corona, ed amate il tutto vostro ecc.

Milano, 29 luglio, 1825.

PS. All' amico Riva mille saluti.

A PIER ALESSANDRO PARAVIA

Dopo un intero mese di campagna (ove ad altro non ho atteso che allo studio della salute), ritornato finalmente in città, adempio per prima cosa il debito di ringraziarvi del caro dono inviatomi delle vostre poesie, e delle osservazioni che vi è piaciuto indirizzarmi sull' ultima edizione della vita di Dante scritta dal Boccaccio. Ho lette e trovate piene di ogni eleganza le prime, e dettate da molta e sicura critica le seconde; e per l' una e per l' altre io penso debba venirvene doppia lode e di leggiadro poeta e di acuto conoscitore delle più riposte bellezze negli arcani del bello scrivere.

I passi da voi notati come scorretti, a me pure appaiono tali senza dubitazione, e sarebbe obbligo degli editori accuratamente avvertirli, e disfarsi una volta della cieca fede ai codici, ricor-

dando che questi furono sempre materiale lavoro di gente ignorante, e accattante la vita col servile mestiere di copiare gli scritti altrui senza intenderli. Ben conobbe questa gran verità il Petrarca, che in più luoghi ebbe a compiangere la misera condizione delle opere degli antichi indegnamente da cotesti ribaldi guaste e straziate. Ma disgraziatamente i nostri dotti hanno più fede in queste logore carte che in Marco e in Giovanni.

Nella serie di nuove voci che voi proponete di aggiungere al Vocabolario, tristo servigio, a parer mio, si renderebbe alla buona lingua col regalarle *Prosperità* nello strano senso in che il Boccaccio l'adoperò, nè mi accordo con voi che quella sua frase *Posporre gli sdegni* vaglia *consumarli.* Ma vale propriamente *Lasciarli da parte*, *non farne conto*, e per dirla in altro modo, *Dissimularli.* Così credo, senza però pretendere che la mia chiosa sia miglior della vostra. In quanto poi allo sproposito della Crusca su quel passo del Petrarca

> Largata alfin con l'amorose chiavi
> L'anima esce del cor, ecc.

io pure l'ebbi già notato nella Proposta, onde ora godo d'avervi compagno nel condannare la disgraziata dichiarazione datane dalla Crusca. Il che tutto sia detto per farvi intendere che ho letto con attenzione, cioè con piacere, il vostro scritto.

Continuatemi la vostra benevolenza, e tenetemi per vostro buon servitore ed amico.

Milano, 18 ottobre, 1825.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Leggi l'acchiusa mia risposta al Conte Capodistria, e comprenderai per essa il soggetto della Proposta. Ne affido a te la spedizione per le ragioni che a viva voce ti esporrà il presentatore di queste, il sanatore de' miei poveri occhi, il signor Taramella Chirurgo di Corte, valentissimo galantuomo, e mio tenero amico, onde che ricevilo liberamente nella tua amicizia ch'egli n'è degno.

È già oltre due anni che sospiro di abbracciarti; ed ora che in braccio ad amore sei salito al paradiso dell'umana felicità, chi sa se vorrai più scendere in terra per consolare il tuo povero Monti! Oh quante cose egli avrebbe da dirti! e la più dolce e la più ripetuta sarebbe sempre quella di accertarti, che anche lontano io ti porto tutto nel cuore.

Ho scritto, secondo il tuo desiderio, al Niccolini in termini da fargli non dubbiamente comprendere che lo amo e lo stimo. E per vero egli è l'unico ch'esce della greggia di quei superbi pedanti.

La mia Costanza sarà sabbato sera fra le mie braccia. — Salutami caramente la tua bella sposa, e l'Albrizzi, e Aglietti, e Franceschini, e Soranzo, e ogni altro che si ricordi ancora di me.

Milano, 24 ottobre, 1825.

PS. Unisco alla presente una copia della nuova edizione fatta in Milano del mio Sermone sopra i Romantici.

A CARLO TEDALDI FORES

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall'adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la Mitologia, io son anzi lieto d'avervi data occasione di scrivere sì bei versi, e parlo sincero. Bensì m'adiro, che al formolario dell'amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all'ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno nella visita che mi faceste a Milano, non fosse quale si conveniva. Mio bell'amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne' quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconía in che m'avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal replicato taglio della fistola all'occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna; e quando mi visitaste in Milano, io non aveva più meco la testa: e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste cioè dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona, il mio cuore è in duro stato di sofferenza:* e mi rendo certo, che voi, discreto qual siete, senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rim-

provero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Dal resto ben godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto, che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi richiamerete ben alla mente il consiglio ch'io vi diedi di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici, se dando un' occhiata alla più parte de' miei componimenti farete attenzione, che, tranne la Jerogamia (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoría sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo, che malgrado de' suoi tanti difetti, nell' abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell' umano), negli altri ho gittata colla debita parsimonia gli ornati della mitología, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori, ben v'avvedrete, ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico, e io classico, e che ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall' una parte e dall' altra che dell' eccesso. E in quanto all' abuso della Mitología parmi d'aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne (A chi saggio v' attinge) veneranda, Mittica Dea.* E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano, allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Ca-

nova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale che si accorda perfettamente all' orrido cielo da cui riceve le sue ispirazioni. Ma l'italiana, inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie, ed il gelo dell' Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell' uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l'officio del poeta da quel del filosofo? Che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all' intelletto? Che la nuda e rigida verità è morte della poesia? Che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde avere liete accoglienze? E rose belle, e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d'Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dite che i pensieri de' Greci si agita-

vano in un'angusta sfera d'immagini, e dopo questa bugia, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell'amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E s'io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia, vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, di quello Schiller, che dopo Shakespeare è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follia di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia! Ho trattato amichevolmente Lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimenti nella scuola contraria v'ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d'ignoranti che di Classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.* E lasciando a cheto il furor delle Sette, attendiamo secondo le

nostre forze a far buoni versi. State sano ed amate il vostro affezionatissimo amico, ecc.

Milano, 30 novembre, 1825.

PS. Salutatemi Cazzaniga e Mochetti.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Se l'aria di Napoli, come mi scrivi, conferisce alla tua salute, la regal Sirena avrà da me un Inno di ringraziamento e di lode; e io tel canterò quando in fiore di perfetta sanità verrai a Milano: il che faccia Dio che presto accada, prima che l'ostinata malattia de' miei poveri occhi mi tolga affatto la vista. Perchè non solo ho perduto ogni speranza di guarire, ma sento l'un dì più che l'altro peggiorarsene la condizione; e sì lo scrivere come il leggere mi torna così penoso e nocivo, che il mio vivere è una continua malinconia. Aggiungi a questo la sempre più crescente mia sordità, per cui nelle compagnie non altro sono già divenuto che tronco. Affretta adunque la tua venuta, e la tua presenza sarà una grande consolazione per Maffei, e sarà senza misura una gioia di Paradiso pel tuo amantissimo, ecc.

Milano, 21 gennaio, 1826.

PS. Il Segretario Perpetuo della R. Accademia l'Abate Teodoro Monticelli, uomo coltissimo, e ciò che più monta onoratissimo, è tutto aureo di bontà

e cortesia. Portagli i miei saluti, e ciò solo ti basterà ond'esser ben accolto, e la sua amicizia sarà la migliore di quante ti posso fare in cotesta città. Il Trivulzio ti saluta, e altrettanto fa mia moglie.

A CARLO PEPOLI

Io sperava di finir la mia vita al tutto mondo del primo dei sette peccati: ma voi coll'intitolarmi i vostri bei versi sulla prigione del Tasso con parole di tanto amore ed onore, voi mi fate venire in tale superbia, che mi trarrebbe a dimenticare di esser indegno di un tal dono, se non considerassi che voi più che dal poco mio merito, avete preso consiglio dalla molta bontà dell'animo vostro. Ben veggo che di ciò pochi vi loderanno, ed io pel primo conosco che la gentilezza del cuore ha fatto velo al vostro giudizio. Ma posso io biasimarvi di un errore che torna a mio profitto? E non dovrò io mirabilmente godere del vedermi amato da voi, mio dolce amico, in cui dal primo momento che vi conobbi, ebbi scoperta un'anima così bella, così delicata, così cara al mio Papadopoli, e finalmente sì veneranda per le sventure che vi combattono, e per l'altezza dei sentimenti con cui sapete calcare le avversità? Crediate che l'acquisto della vostra amicizia mi è vero tesoro, e ch'io mi studierò di custodirlo intatto e prezioso fino all'estremo della mia vita.

Gli amici che si trovavano nella mia stanza all'arrivo de' vostri versi, tutti vi ringraziano dell'e-

semplare che a ciascuno di loro in nome vostro ho distribuito, e niuno vi è stato avaro delle lodi ben meritate; e vuole espressamente esservi ricordata anche la mia Costanza, che subito me n'ha rapita una copia. Ne offrirò un'altra, siccome desiderate, anche al Trivulzio, a cui per sicuro sarà gratissima, quanto è stata a me e al Maffei la Tibulliana dell'egregio vostro cugino il Cav. Benedetti; dico la bella sua versione dell'Elegia: *Phoebe fave, etc.* Così si potesse sperare di averle tutte tradotte! Ringraziatelo del cortese suo dono, risalutatemi carissimamente il mio Costa, ma soprattutto significate a vostra sorella la mia viva riconoscenza per la memoria ch'ella conserva di me divoto suo servitore, e vostro affezionatissimo amico.

Milano, 30 gennaio, 1826.

A GIROLAMO CICOGNARA

Le vere amicizie non hanno bisogno di essere alimentate da molte lettere per mantenersi vive e tenere. Rade volte, gli è vero, è venuta a noi l'occasione di scriverci, ma la nostra amicizia è tale, che, per mio sentire, non potrebbe alterarla nè scemarla il silenzio neppure d'un secolo. L'interesse che voi prendete alla mia salute, mi è carissimo: e ve ne ringrazio con pienezza di cuore. Ma la mia infermità non è finita. Sono quarantasei giorni ch'ella mi tiene inchiodato nel letto. La febbre assai pericolosa, in cui si sviluppò, è stata domata; ma vi è

molto da fare per il restante. La paralisi del manco braccio e della coscia sinistra mi toglie tuttavia affatto l'uso di queste due parti del mio povero corpo, e prevedo che, per trovarmi qualche rimedio, mi sarà forza seguire il consiglio dei pratici che mi esortano a tentare i fanghi d'Abano; onde verisimilmente nel prossimo luglio mi recherò a Padova per questo effetto, e questo soggiorno mi recherà però un altro bene, la compagnia di molti amici, che io conto colà, e la speranza di dare una scorsa a Venezia per abbracciar voi e il Patriarca. Ma un altro grande nemico mi conviene prima vincere, ed è una fierissima tosse di petto, che veramente mi conquassa tutto con qualche apprensione. Amerei che su questi cenni che vi do della mia infermità, consultaste il grande Esculapio Aglietti, abbracciandolo prima carissimamente in mio nome, e pregovi di fare altrettanto con Leopoldo, coll'Albrizzi, con Soranzo, con Mustoxidi, e con tutti quelli che benevolmente si ricordano del vostro, ecc.

Milano, 24 maggio, 1826.

AD ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

Volesse Iddio, che i fogli pubblici, che hanno annunziata la mia guarigione, avessero detto il vero. Ma disgraziatamente la mia salute è tanto lontana dall'essere ristabilita, che io mi trovo quasi allo stesso punto in cui ebbe principio la mia malattia. La mia paralisi al manco piede e al braccio sinistro

è sempre la stessa, e queste due parti del mio povero corpo sono tuttavia prive del potere di adempiere il loro officio.

L'interesse che voi prendete al mio misero stato, mi comprende della più viva gratitudine.

Non ho mai dimenticata la promessa di mandarvi alcune mie cose. Al momento in cui vi scrivo, si sta ultimando in Milano una nuova edizione d'alcune mie poesie: di già ne sono pronti due volumi: terminata ch'ella sia, vi do parola d'onore, che uno dei primi esemplari sarà per voi; e acciocchè vi giunga sicuramente, raccomanderò il plico a cotesto sig. Conte Alborghetti Inviato Pontificio.

Non mi reputo degno dell'onore di essere aggregato all'Accademia Tiberina: e s'ella non isdegna d'avermi per suo socio, mi stimerò fortunatissimo; ma l'Accademia non acquisterà in me che un tronco disutile ed infruttuoso: ed ecco la mia risposta alla cortese dimanda da voi fattami. Non rispondo di pugno alla carissima vostra, e ciò sia prova dello stato infelice a cui mi son ridotto.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre per vostro buon servitore ed amico.

Milano, 3 giugno, 1826.

A ..... TORRICELLI

Non vi stupite, mio caro Conte, se tardi rispondo alla gratissima vostra dei primi dell'andato mese, nella quale ho grandemente gustate le vostre belle

ottave, e veduto con sentimenti di riconoscenza l'interesse che voi prendete alla mia salute, la quale Dio volesse che fosse ristabilita come i pubblici fogli hanno annunziato; ma il vero si è ch'io sono tuttavia in misera condizione. La gamba sinistra, egualmente che il braccio manco sempre paralisati, e non poco anche la mano destra, il che potete argomentare voi stesso dalla presente, che a grande stento ho preso a scrivervi di proprio pugno. E corre già il terzo mese che io mi trovo in questo misero stato. Perdonate adunque alla mia malvagia scrittura, e alla sua brevità. Do fine col rallegrarmi de' vostri bei versi, e coll' esortarvi a non perdere di vista la vita del Pergamini. Questo lavoro vi farà onore, e ne verrà molta gloria alla vostra patria, e all'italiana letteratura. Vi ringrazio all' ultimo della preziosa amicizia che mi conservate; e ch'io desidero di meritare, se me ne porgerete occasione. Vi fo i saluti di mia figlia, e sono a tutta prova il vostro, ecc.

Milano, 6 luglio, 1826.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Sono ridotto a scrivere come i fanciulli che vanno sull' orma. La paralisi della mano manca mi attacca alcun poco anche la dritta. Nulladimeno voglio far prova di rispondere tutto di proprio pugno alla vostra dolcissima.

Il parere del vostro Aglietti intorno ai fanghi di Abano, se siano ad applicarsi alla mia infermità, è

del tutto conforme a quello di Scarpa, il quale me gli interdisse altamente. Al voto di questi due grandi, al quale si accorda anche quello dei due medici che mi curano, bisognerà dunque piegare la mia volontà. Ben vi dico che me ne duole, perchè la cura dei detti fanghi mi prometteva tra molti contenti quello di passar qualche ora deliziosa in compagnia dei molti amici che in Padova mi avrebbero consolato della loro presenza, fra i quali io contava particolarmente la dolcezza di abbracciar te, mio caro Leopoldo, e l'ottimo tuo cugino Momolo, e il mio Trivulzio, che avendo sperimentato già il buon effetto dei fanghi per la salute della moglie, mi disse aver intenzione di tornarvi ancora quest'anno. Puoi adunque vedere che non sono pochi i conforti che io perdo non venendo a tentare la virtù dei tanto lodati fanghi di Abano, ch'io sperava dovessero per me essere la Piscina dell'Evangelio. Ma contro l'avviso di un Aglietti e d'uno Scarpa, chi può ardire di moversi? Tuttochè la sentenza del grande Esculapio veneto abbia distrutte le mie speranze, non per questo deve restar muta la mia gratitudine verso di lui. Per la qual cosa io ti prego di portargliene in voce o in iscritto la più sincera espressione, e di ringraziarlo senza fine della bontà con cui si è degnato di contentare le mie dimande. Che se il cielo farà che il presente mio misero stato si volga in meglio, prometto di venir io stesso in persona a ringraziar in Venezia tutti i cuori gentili, che in questa mia sventura hanno mostrato tanto interesse per la mia vita, particolarmente la bell'anima di tua moglie, a cui e mia

figlia e la madre inviano li più affettuosi saluti. Abbraccia caramente per me il nostro Momolo, e tu pure cura la tua preziosa salute, ed ama il tuo amatissimo, ecc.

Milano, 8 luglio, 1826.

PS. Se ti abbatti in Soranzo e nell'Albrizzi, *Nullo bel salutar sia lor taciuto*, per parte mia.

A CLARINA MOSCONI

Il Marchese Trivulzio da parecchi giorni mi ha annunziata la venuta vostra in Milano. Per colmo delle tante disgrazie che mi percuotono, mancava ancor questa, ch'io dovessi esser privo della consolazione di baciarvi la mano, e di protestarvi a viva voce, che malgrado del lungo silenzio delle mie lettere il mio cuore è sempre pieno di voi. Non potendo io dunque venir di persona a salutarvi, commetto ad un altro me stesso, al celebre traduttore di Eschilo e di Sofocle il sig. Felice Bellotti, la cura di adempiere per me questo officio di santa amicizia, ben sicuro che vi sarà grato il conoscere questo bel lume dell'italica poesia, come al mio Bellotti sarà gratissimo il conoscere in voi il fior delle Dame, tanto celebrato negli aurei versi di Pindemonte, al quale (sia pur detto per parentesi) farete per me molte congratulazioni pel bello, bello, bellissimo suo poemetto sul Teseo di Canova. Il Bellotti (*), unita-

(*) Vedi Facsimile.

mente a queste poche mie righe (poche perchè l'apoplesia che mi ha colpito, avendomi morta la metà del corpo, mi ha morto ancora l'uso di scrivere, ond'è che a grande stento m'è dato il mover la penna), vi presenterà un esemplare della nuova edizione, che in Milano si sta eseguendo delle mie ciance poetiche. Vi prego di gradire l'offerta, e di renderla accetta al mio *piccolo amico*, cioè al vostro figlio, al quale sapete che per vezzo io dava il nome di mio *piccolo amico*, e ben vi prego di abbracciarlo e baciarlo per me teneramente. Supplico poi vivamente l'incomparabile mia Clarina, che in pietà della grande disgrazia che m'ha visitato, voglia ridonar tutta l'antica sua benevolenza al suo vero servitore ed amico, ecc.

Brianza, 18 settembre, 1826.

A CARLO LONDONIO

Incredibile consolazione mi ha portato al cuore la vostra lettera. Ad un uomo percosso, come son io, dalla disgrazia, nulla cosa è sì dolce quanto il sapersi vivo nella memoria e benevolenza degli ottimi. E la vostra benevolenza mi fa sentire vivissima quella divina sentenza di Pittagora; che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono dal cielo in terra l'amicizia, per consolarci. E la più nobile di tutte le amicizie, e la più degna di un'anima virtuosa è quella di amar gli infelici a misura delle loro sciagure. Queste sono le considerazioni

che mi ha destato nell'animo la vostra lettera. Ond'io non voglio più lagnarmi della sventura che mi ha colto, se questa mi frutta il bene di essere da voi amato e dall'angelica vostra famiglia, che io accompagno col cuore nella sua andata a Firenze. Intanto io mi studierò di curare la mia salute per aver la consolazione di abbracciarvi al vostro ritorno in Milano. Non crediate però che la mia convalescenza proceda tanto felice quanto v'è stato detto, perchè veramente io non vivo, ma trascino la vita, e sento di non poterla strascinare lungamente; e nello stato in cui sono, non so se il vivere sia un bene anzi che un male. Non mi allargo di più, perchè l'uso della penna mi è molto penoso, e sono ridotto alla condizione dei fanciulli che vanno sull'orma. Non voglio però finire senza pregarvi de' miei sinceri rispetti alla signora Angiolina, e dei più cari saluti al nostro Riva, egualmente che alle due celesti creature Isabella ed Emilia. State sano, ed amate il vostro, ecc.

. . . . ottobre, 1826.

A SAMUELE JESI

Nel misero stato in cui sempre mi trovo, la sola consolazione che mi rende ancor dolce la vita, è la compassione degli amici che frequentano la mia casa, e le affettuose lettere dei lontani, fra i quali il mio ottimo Jesi è certamente uno de' più diletti. Mirabilmente cara mi è quindi giunta la vostra lettera, e carissimi i saluti di Amarilli, e la cortese memo-

ria che conserva della povera mia persona l'egregio Cav. Cesare Lucchesini, ai quali il mio cuore, la sola parte di me, che sia ancor viva, rende grazie senza misura. Mi era già noto il favorevole esito della nuova Tragedia del nostro buon Niccolini, e il piacere che ne ho provato e ne provo, eguaglia l'amor grande che io gli porto, e sono impaziente di leggere questo novello parto del suo felice ingegno. Se egli la manda alle stampe, pregovi di trovar modo che io l'abbia il più presto che sia possibile.

A dar fine alla mia Feroniade non mancano che pochi versi, ma la mia vena poetica non è più quella, e mi duole altamente la troppa prevenzione che se n'è sparsa nel pubblico, e Dio volesse che ne corresse aspettazione contraria; e così dovrebbe essere, considerando che questo mio breve poema è tutto antiromantico.

Mia moglie e la figlia vi risalutano caramente, così pure Aureggi; e tutti gli amici, fra' quali il più affezionato è il vostro, ecc.

Milano, 25 febbraio, 1827.

PS. Se andate a Firenze, ricordatevi di abbracciare per me tanto e poi tanto il nostro Valeriani. La mia tortuosa scrittura vi farà fede che non ho per anco ben ricuperato l'uso della penna. Ricordatevi ancora di fare espressamente per me una visita al fiore de' Cavalieri toscani Gino Capponi, il quale mi ha fatto un grazioso invito in sua casa, eccitandomi a far prova del beato clima di Firenze per rifare la mia salute.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI

A soddisfazione dell' animo mio moltissime cose avrei bisogno di aggiungere alla lettera della mia buona Costanza, ma disusato da otto e più mesi a scrivere, sono ridotto a tale da non poter far uso della penna che al modo de' fanciulli che vanno sull' orma. Contentatevi adunque di poche parole, perchè poche e stentate me ne concede la mia mano apopletica.

La vostra lettera in difesa della mia versione dell'Iliade mi ha recato meraviglioso piacere, non già per le lodi delle quali mi siete sì liberale, ma per la benevolenza di cui il vostro scritto è tutto pieno. Ho raccomandato allo stampatore Silvestri di spedirvene quel maggior numero di esemplari che si potrà, e spero che in breve gli avrete. Spero anche non vi dispiacerà, che il mio ottimo amico Maggi, al giudizio che voi portate della mia versione, abbia aggiunto quello di Visconti del tutto conforme, acciocchè gl' invidiosi non abbiano da incolparvi di essere voi il solo, che per soverchia bontà ed amicizia è trascorso in quella tanta lode. Unito al parere del Visconti leggerete anche quello di Mustoxidi, il cui voto mi onora, e parmi degno di far bell' appendice al vostro ed a quello del Visconti; e questo triplice voto di tre sommi Ellenisti servirà, spero, non poco ad abbassare l' orgoglio dell' arrogante Mancini, che vantavasi di avermi subissato; e avreb-

be dovuto accorgersi del contrario in vedendo nella stessa sua patria, in Firenze, ristampata già per la quinta volta la mia traduzione, oltre la edizione di Pisa e le altre molte per tutta l'Italia. Ma il Mancini è sì pieno di sè medesimo, che chiama ciechi i suoi medesimi concittadini; e le beffe che tutta Italia si fa della sua *Iliade Italiana* non servono che a renderlo più insolente. Voi l'avete urbanamente concio secondo il merito; ma duole ai molti amici che qui avete, duole, ripeto, che vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri, ed è anzi al di sotto di quei medesimi ch'egli calpesta, tra' quali sono io il più calpestato. Egli ha mandato da Londra in Italia i seguenti due versi da incidersi sotto il mio ritratto.

Questi è Vincenzo Monti Cavaliero
Gran traduttor dei traduttor' d'Omero.

ai quali io ho fatto risposta con altri quattro versetti che dicono:

Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
Sì falso, che falsò fino sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Niccoletto:
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Per intelligenza del terzo verso, egli è a sapersi, che il suo nome di battesimo è Niccolò; e per in-

telligenza del quarto vuolsi notare, che il Foscolo in Londra si è fatto celeberrimo pei suoi stocchi e debiti di ogni fatta. Ma dove sono io trascorso oltre la forza della mia salute, nulla anche dicendo dell'oggetto principale per cui vi scrivo? ch'era ed è quello di significare al signor Chersa, che io mi chiamo grandemente onorato dell'amicizia ch'egli mi concede, e che gli rendo grazie infinite dell'aver fatto sì bello con l'aurea sua traduzione latina il mio Idillio, *le Nozze di Cadmo*. Pregovi quanto più posso di accertarlo, che il dono della sua amicizia mi è preziosissimo, e che l'apoplessia mi ha bensì tolta la metà del corpo, ma non il core. Con questo lo abbraccio, e ti abbraccio teneramente, mio diletto Lampredi, e caramente salutandoti per parte di mia moglie, sono senza riserva.

Milano, 27 marzo, 1827.

A SAMUELE JESI

In mezzo ai guai che circondano la mia trista esistenza, avete trovato il segreto di consolarmi annunziandomi il ben disposto animo dei Fiorentini a farmi lieta accoglienza nel caso che la misera condizione della mia vita mi permetta di venire ad abbracciare i miei dilettissimi amici Capponi, Nicoolini, Giordani, e Valeriani, poichè l'infermità che mi ha morto la metà del corpo, non mi ha morto perciò il cuore, e questo non mi vive che pe' dolci sentimenti della amicizia; e se vengo, siccome vivamente desidero, ne darò prova sicura anche al

Frullone, col quale protesto di non avere alcuna ruggine, tuttochè mi avesse precisa ogni via di accostamento il sapere che qualcuno de' suoi preclarissimi abburattanti ebbe già parte alle turpissime villanie di Farinello Semoli, fuori di tutti i termini dell' onestà e della decenza. Or dunque sappiate che veramente ardo del desiderio di rivedere Firenze prima di andar sotterra: al quale effetto ho risoluto nel prossimo giugno di recarmi ai fanghi di Abano in Padova, dai quali spero qualche reintegrazione di forze a potere intraprendere il viaggio, e ne ho già scritto anche al gentilissimo Marchese Manfredini dimorante in quelle vicinanze. Una spontanea cortesia di questo signore mi ha aperto l'adito alla sua corrispondenza. Così la visita che gli farò, sarà visita di gratitudine e insieme d'interesse, perchè mi rendo certo di ottenere dalla sua bontà qualche lettera di raccomandazione che sempre più mi conforti a venire a Firenze.

All' egregio signor Cavaliere Puccini risponderò con mio grandissimo piacere, ma insieme con grande dispiacere di non poterlo fare contento dei versi che voi ed esso desiderate. Crediate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla Feroniade non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare, e mi dà inoltre molto rincrescimento la troppa prevenzione che si è sparsa nel pubblico su questa mia poesia antiromantica, contro la quale i romantici hanno già incoccato gli strali, e questa è l'unica considerazione

che mi fa sperarne buon esito presso coloro che ancora credono doversi rispettare la scuola di Omero e Virgilio.

Nè la Tragedia del mio Nicoolini, nè il Pindaro del signor Lucchesini, preziosissimi doni, mi sono ancor pervenuti, ed io gli aspetto con grande ansietà. Gradirei ancora un esemplare dell' edizione che mi dite essersi fatta delle mie tragedie con quelle dell' Alfieri.

State sano, ed amate il vostro ecc.

Milano, 19 aprile, 1827.

PS. Mia moglie e mia figlia vi salutano caramente; Aureggio è in campagna.

A RONCHETTI

Per carità, mio carissimo, ponete un termine alle vostre grazie, e non fate che io comparisca uno svergognato accettando senza potervene rimeritare, o ch' io pecchi di vanità portando scarpe e pantofole piuttosto da papa e da re che da povero poeta apopletico, al quale non è rimasta neppure la facoltà di ringraziarvi quanto dovrei e vorrei, essendomi tolto perfino l' uso della penna, e, quel ch' è peggio, ancor l' intelletto. Supplisca dunque al mio debito il muto linguaggio del cuore, che è

tutto vostro; e faccia Dio ch'io possa ricuperar tanto di forza, da potervi far palese in degno modo la mia riconoscenza, e l'affetto con cui mi protesto, e sono veramente il vostro ecc.

Monza, 30 agosto, 1827.

LETTERE

Sopravvenute in corso dell' Edizione e dopo già stampate le precedenti.

A FRANCESCO ANTONIO MONTI

Parto in questo momento da Roma in compagnia dell' Aiutante di Boneparte, Marmont, che mi ha offerto un posto nella sua carrozza, e mi lascia a Firenze. Di là dunque avrete mie lettere, e circa i miei bisogni mi riporto a quanto ho scritto a Costabili, e a D. Cesare. Vi abbraccio, e sono nella massima fretta.

Roma, 3 marzo, alle due della notte.

Al medesimo

V'ho scritto ieri, e vi scrivo anche oggi profittando della partenza di un amico per Milano, donde spero vi sarà inoltrata la presente fino a Ferrara. Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quanto io sia pressato dal bisogno, e quanto necessario un sollecito e largo soccorso. Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovano, quasi tutti sono partiti per la lor patria, perchè tutti hanno ricevuto immediatamente dalle lor case gli opportuni

soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenze, e senza risorse, a meno che non mi risolvessi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via d'un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile; ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore, figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini, e tutto in somma che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare; e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi, e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti.

Non vi prefiggo le strade di cui servirvi per inoltrarmi il denaro. Bologna e Milano traggono continuamente infinite cambiali su questa piazza; ma voi, scrivendomi, apponete alla soprascritta: *Au Citoyen Vincent Monti — Poste restante à Paris.*

Io conto i giorni, i momenti; fate che questo computo finisca presto, se vi è cara la felicità del vostro, ecc.

Parigi, 8 messidoro, anno V.

A GIAN GIACOMO TRIVULZIO

Secondo le mie promesse, ecco la nota delle poesie di Fazio degli Uberti esistenti nel Codice Perticari, e l'altra di quelle che nel detto Codice mancano del Poliziano. Nell'una vedrete ciò che a voi abbisogna per l'edizione del vostro Fazio, per l'altra conoscerete ciò che Perticari attende dalla vostra

cortesia per l'edizione del suo Poliziano. Egli ha pronte sulle canzoni di Fazio diverse note che illustrano parecchi luoghi oscurissimi di quel poeta: e queste pure, se le desiderate, si manderanno. Nè questo solo, ma qualunque altra cosa risguardi il vostro divisamento, e sia in potere del Perticari, il quale nessuna cosa tanto desidera quanto il potervi dare alcun segno della sua gratitudine.

Io mi vivo qui beatissimo in braccio a' miei figli, e circondato di buoni libri. Ho dato fine alla mia Appendice sopra la Crusca, nè mi rimane che la fatica di copiarla. Mi pensava da prima di cavarmela con un libretto di poche carte: ma cammin facendo, il lavoro mi è cresciuto fra le mani prodigiosamente, e per certo mi uscirà in due grossi volumi: tanti e sì gravi sono gli errori che d'ogni parte mi saltano fuori nel Santo Evangelo della nostra lingua.

Vi prego di mettere a piedi della signora Marchesa la devota mia servitù, e di far altrettanto con la signora Contessa Porro, abbracciando caramente il marito, e l'egregio Monsignore de Breme, e Rossini. Siatemi grazioso di un cortese riscontro, ed amate il vostro, ecc.

Pesaro, 20 luglio, 1813.

Al medesimo

Mi son venuti alle mani due libri che io non so leggere, e che, quando li guardo, mi pare che si lamentino di star soli ed inutili. Voi che bene in-

tendete il carattere in che sono scritti, e possedete molti altri loro fratelli, degnatevi ricettarli cortesemente, e aggraditeli come puro attestato della mia stima. Questa grazia mi sarà gran prova della vostra benevolenza, della quale vi prego credermi studiosissimo, e giustamente superbo, siccome il sono, di essere vostro, ecc.

Di casa, 30 agosto, 1814.

AL MEDESIMO

Maraviglioso piacere a me e al mio buon genero ha recato la pregiatissima sua del 9 corrente, la quale finalmente mi annunzia la spedizione delle carte venute da Torino. Io n'era impaziente per cagione di Perticari, il quale dì e notte travagliavasi indefessamente intorno al Dittamondo. Ed ora ch'io veggio l'opera da vicino, posso affermarle che nessuna illustrazione d'antico classico ha mai costato tanti sudori. I passi, ai quali si è portata la correzione e la luce, vanno oltre li dieci mila, e non pochi ancor restano a dichiararsi. Ma questi pure coll'aiuto del Codice Estense, e co' fogli inviati dal Costa, riceveranno in breve il loro splendore, e piglio speranza, che all'ultimo tutta l'opera sarà degna del rispettabile nome a cui verrà intitolata. Spero ancora che le annotazioni formeranno un corso tale di critica d'ogni guisa, che pochi libri o nessuno di questo genere l'avanzerà. Per recar tutto in brevi parole, il lavoro del Perticari, a chi ben intende, desterà moltissima maraviglia.

Io le rendo grazie in suo nome della cortese cura ch'Ella si piglia pel buon andamento del suo lavoro, e le ritorno i devoti saluti e rispetti della mia figlia, la quale, col marito, mi fa condurre fra le colline di S. Angelo i giorni più beati della mia vita, sì che ancora non so trovare la via di dispiccarmene.

La prego di porgere i miei ossequi alla signora Marchesa, e ogni bel salutare al Conte Porro, al sig. D. Gaetano Melzi, e al Marchese Tassoni. E tutto mi raccomando alla preziosa sua benevolenza.

Pesaro, 15 settembre, 1815.

AL MEDESIMO

Le ritorno il suo Dittamondo col Codice Giovio da lei desiderato. Allo stesso tempo le unisco una lettera di mio genero, dalla quale intenderà la richiesta ch'egli mi fa d'un libro che non conosco, e su cui Ella sola può darmi qualche notizia. Ed io verrò dimani a prenderla in persona, e a ringraziarla.

Sono sempre col più vero rispetto, ecc.

Di casa, 17 febbraio, 1816.

AL MEDESIMO

Nel ringraziarvi con tutto l'animo dell'onore fattomi di lasciar correre in fronte all'Opera mia il rispettabile vostro nome, pregovi di aggradire, in dimostrazione della mia viva riconoscenza, alcuni esemplari dell'Opera stessa, che ardisco inviarvi pe' vostri amici, fra i quali piacciavi di offerirne uno

in mio nome al mio carissimo Cavaliere Rosmini.

Sono e sarò eternamente col sentimento della più alta stima e rispetto, ecc.

Di casa, 23 febbraio, 1818.

AL MEDESIMO

Trovasi in Milano il signor Grassi compilatore del Dizionario Militare. È venuto a sua notizia, che nella Trivulziana esiste un prezioso Codice del Montecuccoli, alla cui edizione egli ha rivolte le cure per mondarlo dai guasti fattigli dal Foscolo. Perciò desidera di vederlo per farne onorata menzione; e l'esaminarlo sarà brevissimo affare. Il Grassi è stretto amico del Baron Vernazza. Gli valga adunque questo titolo per contentarlo; ed Ella si degni permettere che dimani glielo presenti.

Sono sempre colla maggior venerazione ed affetto.

Di casa, 6 novembre, 1819.

AL MEDESIMO

Perticari mi scrive che, dopo tre mesi di mal andata salute, che l'avea fatto più tristo del *Dies irae*, finalmente è guarito, e che al finire dell'entrante settembre sarà in Milano per passarci tutto l'ottobre. Ma non vi trovando il signor Marchese Trivulzio, la sua contentezza del resto sarà molto imperfetta, tanto più ch' egli porta seco lo scritto sopra Dante a Lei diretto, del quale nè desso nè

io daremo mano alla stampa, s'Ella non l'avrà prima approvato ed accettato. Sarebbe egli dunque permesso, caro signore, il dimandare quando sarà di ritorno? e il come dovremo condurci per farle arrivar alle mani, evitando i pericoli della posta, quelle carte, le quali prevedo non saranno poche, nè tali da avventurarle per vie non ben sicure? Io la prego di significarci su questo il modo di procurarne fuor d'ogni rischio la spedizione.

E di un'altra grazia ardisco di supplicarla. Mi gioverebbe molto il sapere, se nell'ultima correzione del Vocabolario sia vero che il Redi assunse l'emendazione delle lettere P. Q. R. Ciò credo che agevolmente le verrà fatto di discuoprire, interrogandone destramente cotesti signori Accademici. Quanto a me, secondo il mio corto giudizio, parmi troppo duro il persuadermi che il Redi siasi lasciato sfuggire certi gravi spropositi che occorrono in quelle lettere, siccome farò vedere. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*, e all'ultimo non dee far maraviglia, se qualche volta anche il giudizio del Redi si è addormentato: che egli pure prendea il decotto della mandragora della Crusca.

Ho veduto il Cadmo, e ho fatto prova di leggerlo: ma non vi ha retto la mia pazienza. Ed è possibile che tanta puerilità sia portata dai Toscani alle stelle? Nol posso credere.

Il noto mio affare in breve sarà deciso. Trovo ne' superiori un grande zelo ed impegno, perchè riesca a buon fine.

Se la mia preghiera non è superba, si degni

di presentare all' angelica Contessa Archinto e al suo degno sposo i miei veri rispetti. Anche al signor Marchesino un caro saluto; ed Ella non si stanchi di voler bene al suo, ecc.

Milano, 25 agosto, 1821.

AL MEDESIMO

Ben mi duole che il non poter lasciare qui sola la mia famiglia, mi rubi la consolazione di abbracciare ed ossequiare il mio Trivulzio in Omate; ma se non m' è dato il venirvi colla persona, vi vola il cuore a tutti i momenti. E contando di rientrare nei pericolosi strepiti di Milano avanti la fine del corrente, starò ivi attendendo la sua tornata in città, onde conferire e ordinar seco le mille cose che intorno al Convito restano da fermarsi, e illustrarsi. Intanto, rispetto alle istanze del Federici, rimanga fisso che al grazioso di Lei arbitrio sia rimesso tutto l' affare. A me non piace che il suo piacere, nè io voglio che il suo volere, dietro il quale sarò contentissimo di qualunqne sua decisione, ove anche il tutto si dovesse risolvere in una pura gara di gentilezza piuttosto che d' interesse; sì perchè bramo ch' Ella, signor mio caro, sia ben persuasa che se la fortuna mi ha fatto povero de' suoi beni, mi ha fatto anche ricco di cuore, sì perchè con gli amici (e tale considero il Federici) vuolsi esser largo di cortesia. Non abbia dunque verun rispetto alla non lieta mia situazione, e non prenda consiglio che dal suo decoro e dal mio.

E non sono io abbastanza ricompensato possedendo la grazia del mio Trivulzio?

Il nettare delle fontane di Udine certamente è più atto a svegliar l'estro poetico che quello dell'Ippocrene: ma non v'era bisogno di tanto. Ho già cominciato con certe mie fantasie in ottava rima a sciogliermi dal mio debito. E acciocchè Ella vegga, che realmente ho staccata la cetera dalla parete e riaccordatala, Le compiego alcuni versi da recitarsi posdimani, giorno onomastico dell'amoroso mio ospite, versi dalla mia gratitudine dimandati, ed eccitati dalla preghiera, in versi pur essa, della mia povera figlia, le cui lagrime all'appressarsi dell'imminente dì 25, scorrono più abbondanti per la ricordanza del perduto suo Giulio. E alle lagrime del dolore sonosi mescolate anche quelle della gioia in udire ch'Ella pensa di erigergli un monumento nel suo giardino. A così pietosa intenzione fino dai primi momenti della gran perdita avea già vôlto l'animo anch'essa la mia buona Costanza; ed io, secondo le mie tenui forze, gliel consentiva. Al qual effetto mal rispondendo il ritratto fattone in gesso in Venezia, e l'altro in rame in Milano, avea già scritto all'Antaldi per ottenerne dall'erede la maschera. Ora più gagliarde che prima replicherà a di Lei riguardo le istanze, e si renda certa che l'amico vi porrà tutto il calore.

Mi ponga in atto di sommo rispetto ai piedi dell'*Alma Bice*, e non si stanchi di voler bene al suo, ecc.

Caraverio, 19 giugno, 1823.

PS. (*Della Contessa Monti Perticari*) Colle parole del cuore la sua serva Costanza Monti Perticari Le rende grazie del suo cortese saluto, e più del generoso pensiero di erigere un monumento al suo Giulio.

Al medesimo

Gli Argonauti che coll' Argo a vapore dimani salpano da Pavia, mi hanno cortesemente fatto l' onore di accettarmi a loro compagno fino al Ponte di Lagoscuro. Avendo già fermato, come Ella sa, di andar in Romagna, avrei mostrato poco senno, se non avessi tenuto così grazioso invito. Nell' angustia del tempo essendomi tolto il venire in persona a prender congedo dalla casa Trivulzio, aggradisca, signor Marchese, in iscritto, l' adempimento di questo doveroso officio, ed anche lontano non si stanchi di voler bene al suo, ecc.

Di casa, 3 settembre.

PS. Mi ricordi ossequioso servitore alla signora Marchesa e alla casa Poldi.

A DOMENICO ED ANGELO BONUCELLI

Tra le molte cose, che mai non seppi imparare, è il linguaggio de' complimenti; e questa volta mi farebbe molto bisogno, onde potere con qualche gar-

bo rispondere alla gentilissima lettera vostra, la quale mi colma di tante lodi ch'io non so a che parte voltarmi per nascondere, nella coscienza di non meritarle, il rossore d'udirle. E nulla di meno la creanza mi comanda di ringraziarvi; e l'amor proprio sforzami a desiderare, che non vi si tolga mai dalla mente l'errore, in cui siete, di credermi degno a così alto punto della vostra stima. Voglio bensì mi crediate non indegno della vostra benevolenza: perchè nel cuore ho una fibra sempre pronta ad amar chi mi ama.

Con assai piacere ho lette le poesie vostre, e italiane, e latine, e rallegromi con cotesto Liceo, che può meritamente andar superbo di due educatori della gioventù così eccellenti negli studi delle due lingue tutte nostre, e della parte più gentile della letteratura, quale è appunto la poesia. Ma ch'io mi ardisca di metter mano nei vostri versi, con pericolo di guastarli, questo non è mio stile; nè io mi stimo da tanto di poter fare agli altri il dottore, avendo io stesso bisogno di correttore; e molto meno di farlo ai bravi Alunni di Solari e Gagliuffi. Voi siete in somma ambidue troppo conoscitori dell'arte vostra, e provvisti di buon giudizio per veder da voi stessi, se ne' vostri versi *est aliquid quod tollere velles!* Proseguite a farne di belli, ed amate, ecc.

Milano, 8 marzo, 1819.

AD ANDREA MAFFEI

Come farò io a ottenere il tuo perdono? Con un semplice tocco, io spero, delle mie sventure.

Allorchè mi venne quella dolcissima tua lettera, che accompagnava le belle tue terzine in morte del buon Lorenzi, il mio povero occhio destro stava sotto il taglio del Chirurgo, ed a me, bendato e sepolto come Edippo in una continua notte, era vietato severamente e il leggere e lo scrivere. Pregai quindi il fratel tuo di farti avvisato della cagione del mio silenzio a quella cortese dimostrazione della tua cara amicizia. Saldata appena la cicatrice della fistola, che per quasi tre mesi mi aveva tolta la vista, quali altre disgrazie più dolorose mi abbiano percosso, tu lo sai. Nè per anche si è rialzato il mio spirito, e mi sgomenta tuttavia il pericolo di perdere il poco di vista che mi è rimasto, tanto poco che non posso più darmi o al leggere o allo scrivere che per intervalli. Sii dunque benigno all' involontaria mia negligenza.

Dopo ciò viene una preghiera, ed è che piacciati di significarmi a che termine si trova la traduzione del Klopstock. Non è senza un perchè la dimanda; e mi penso non debbati dispiacere, se in certo mio scritto prendo occasione di dirne anticipatamente qualche parola.

Salutami e riverisci per me tuo padre, ricordami egli amici, ed ama il tuo, ecc.

Milano, 13 novembre, 1822.

Al medesimo

E tu e Soranzo e Papadopoli mi avete più volte invitato e chiamato con grande affetto a Venezia, ed ecco che io vengo ad abbracciarvi tutti teneramente, non in propria mia persona, ma in quella di un *alter ego:* e questi è il Cavaliere Carlo Londonio, che per suo puro diporto si reca a Venezia con tutta la bella ed angelica sua famiglia. Or eccoti, mio dolce amico, opportunissima occasione di farmi conoscere che veramente mi ami: perchè le attenzioni e le cortesie che tu e gli amici userete a questo altro me stesso e più che me stesso, mi saranno più care che se fossero a me medesimo praticate. Non farò oltraggio alla tua gentilezza aggiungendo alla mia raccomandazione altre parole, ben so che tu le farai onore quanto potrai, e so ancora che all' ultimo mi ringrazierai d' averti procurata la conoscenza della più colta e leggiadra e costumata famiglia, di cui Milano vada lieta e superba.

Da cotesto ottimo Monsignor Patriarca, nuovo Davidde di Santa Chiesa, ebbi tempo fa per lettera i tuoi saluti, ed io te li resi nella mia risposta. Sia adesso tua cura di presentare a S. E. R. i miei ossequii, e dirle che attendo la continuazione delle sue Perle. E il tuo Klopstock a che termine si trova

egli? Non fo questa dimanda senza un giusto perchè, e mi preme, per fartene onore, il saperlo.

Alla nostra Bettina ed al figlio, a Soranzo, Aglietti, Franceschini, ecc. mille saluti, e tu, mio caro, sta sano ed ama il tuo, ecc.

Milano, 18 settembre, 1824.

LETTERE SENZA DATA

A PIER ALESSANDRO PARAVIA

Se il Rosmini ha adempita la mia preghiera, Ella avrà già ricevuto anticipatamente i miei ringraziamenti per l'esemplare inviatomi delle sue osservazioni sopra le ultime poesie di Lorenzo il Magnifico, e inteso insieme il triste motivo che mi togliea il significarle io stesso in quel punto e la mia riconoscenza, e il piacere recatomi da questo giudizioso suo scritto; il motivo vo' dire dell'inferma mia vista, il cui officio mi viene frequentemente sospeso tanto nel leggere che nello scrivere.

Dandomi oggi questa misera infermità alcun poco di tregua, non metto più indugio all'adempimento del mio dovere, e m'è dolce il protestarle, che nelle dette sue osservazioni, fiorite di ogni eleganza e di buona critica, una sola cosa mi sembra dover meritare la disapprovazione d'un severo lettore, ed è il tratto in cui Ella, con eccessiva bontà, trascorre nelle mie lodi. Del qual errore però, messo da parte il rimorso della mia coscienza, io non posso che ringraziarla, e nel tempo medesimo compiacermi, che nel portar sentenza della mia Proposta, il suo fino giudizio sia stato vinto dalla somma di lei gentilezza.

Unito adunque al sentimento della mia stima, gradisca anche quello della mia gratitudine; e mi conceda di aggiungere al titolo di buon servitore anche quello di buon amico.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Dice bene Omero:

al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.

Tutto è dimenticato, tutto è perdonato; la pace è ristabilita, ed io desidero che veniate presto a parteciparne nelle braccia del vostro, ecc.

PS. Il secondo volume è pubblicato.

Al medesimo

Caro Mustoxidi, ho messo tutte a profitto le vostre osservazioni. Esse concordano perfettamente con quelle di Visconti rispetto al modo di scrivere quei nomi greci; molti dei quali sono rimasti storpiati nella stampa per essermi ciecamente fidato del professor Bianchi di Brescia, a cui ne aveva fidata la correzione. Ho anche emendato tutte le parole, e tutti i versi che a voi non sono piaciuti, e sui quali la critica di Visconti ha taciuto. Tutto in somma che da voi mi viene, è prezioso, e mi tocca l'anima. Ricevetene dunque i ringraziamenti che il cuore vi manda, quel cuore che non ha mai cessato di essere vostro.

AL MEDESIMO

La cortese accoglienza fattami dal Generale F.... mi porta a sperare buon esito alla supplica che voi sapete. Desideroso che la notizia di questa grazia mi giunga per una mano assai cara, io l'ho pregato di parteciparmela per mezzo vostro: ed egli me l'ha promesso. Fate dunque di vederlo dentro domani o nel dì susseguente, poichè v'è sembianza che il Maresciallo non parta prima di lunedì. Ma ciò il potrete saper voi meglio di me. Il cuore vi saluta.

AL MEDESIMO

Sperava di abbracciarti in Brianza, e tu stesso me ne avevi data lusinga. Il vederla delusa mi fa temere che tu non sia per anche perfettamente guarito dalla tua gamba, o che Mocenigo ti tenga in forse di doverlo accompagnare al Congresso. Alle quali ragioni m'acquieto, ben certo che, malgrado di questi impedimenti, non ti sono usciti di mente gli amici che più ti desiderano.

Non so il giorno preciso del mio ritorno, ma credo che, per fare cosa grata all'onorevole nostro ospite, non ci moveremo di qui per tutta l'entrante settimana. Se hai notizie che ne confortino, non lasciarmene privo, e fa ch'io ti sappia interamente ristabilito. All'inclita Bice e alla Contessa Nava porgi i miei ossequii e saluti, e tu ricevi quelli che affettuosi t'invia la mia famiglia e l'ottimo Aureggi. Ti abbraccio col cuore, e sono sempre il tuo, ecc.

Al medesimo

Nel condurmi a fare qualche mutazione ai vostri versi, non ho preteso di farvi la legge, ma unicamente di esporvi il mio parere, il quale, come quello di tutti, e più ancora, è soggetto ad errore. Seguite adunque, senza timore di offendermi, il consiglio del vostro intimo sentimento, al quale di tutto grado do la mia approvazione, lodando ancora le considerazioni che vi sono risultate da' miei cangiamenti.

Vi fo i saluti del cuore, e sono sempre il vostro, ecc.

Al medesimo

Mio caro, ho fatto alcuni versi di dedicazione alla nostra Bice, da porsi in fronte alle poche mie rime malinconiche, scritte, o per dir meglio dettate nella malattia de' miei occhi. Prima d'inviarle alla Marchesa, desidero di averne il tuo parere. Dunque t'aspetto.

Al medesimo

Ridotto alla crudele necessità di dovere al tutto astenermi sì dal leggere come dallo scrivere, per non peggiorare la misera condizione de' miei occhi (essendosi riaperta la cicatrice, e gemendo continuamente), dètto alla nostra Costanza queste poche parole, colle quali ti prego di voler fare per me una visita a cotesto signor Filippo Scolari, onde ringraziarlo della stampa ch'egli mi ha mandato del suo

scritto sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Lascio alla tua eloquenza il pensiero di adornare questo mio ringraziamento nei modi più cortesi, e di esprimergli i miei sentimenti di stima, significandogli, ch'io ho letta la detta opera sua con meraviglioso piacere, e pregandolo di scusarmi se non gli fu risposta di proprio pugno. Vedi ancora di salutare Taramella, e di dirgli, che attendo con impazienza il suo ritorno. Mille saluti al buon Maffei. Sta sano e ritorna presto, ed ama, ecc.

ALL' ABATE FORTIS

Sei tu tornato da Vicenza? Stai bene? Mi ami più? Io credo tutte queste cose, e ne son lieto.

Intenderai da questa il risultato della missione di Palcani, e le proposte che mi fa il Governo, perchè io rinunzi a Bologna, per cui Palcani avrà fatta la richiesta della mia traslocazione. Se aderisco alle nuove proposizioni, io migliorerò certamente il mio stipendio; ma che mi compensa il piacere di essere teco? T'assicuro, che se non fossi padre di famiglia, rinunzierei a tutti i proposti vantaggi. Con tutto questo ancora non ho definitivamente risoluto.

Tengo per fermo che il nostro Savioli sarà vendicato. Ma tu vedi, che il Consiglio Lionese ritarda tutto.

Il tuo articolo sopra Apostoli è stato impresso nel Pubblicista, e ha fatto il suo effetto.

Addio, caro Fortis, *vale, et me ama.*

A CARLO LONDONIO

Nasce caso che mi toglie, contro la mia promessa, il contento di essere oggi vostro commensale. Eccovi in mia vece il tributo di pochi versi all'Albo delle vostre care fanciulle, alle quali per licenza poetica suppongo lo studio di raccogliere per le amenità di Cernobio i primi fiori d'aprile, studio innocente e tutto propio dell'età loro. Desidero che alla signora Angiolina ed a voi non dispiaccia questa brevissima digressione del mio poema, che spero fra pochi mesi potervi offerire in istampa. Addio di cuore.

A CARLO TEDALDI FORES

La vostra lettera e i bei versi che l'accompagnano, mi sono prezioso pegno dell'amicizia vostra; onde ve ne ringrazio di cuore, e il farei con molte affettuose parole, se il mio misero stato non mi togliesse anche l'uso della scrittura. Dal Cazzaniga avrete inteso, che i vostri versi sono piaciuti molto anche al difficile Zajotti, e si stampano dallo Stella nel suo Raccoglitore. Li darò anche al Consigliere Gironi Direttore della Biblioteca Italiana; e se non fossero in lode mia, mi adopererei perchè si pubblicassero per onor vostro nel detto Giornale; ma forse il farà di proprio moto. Vi confermo i sentimenti della vera amicizia che a voi mi lega, e pregovi di credere, che l'apoplessia mi ha tolto il corpo ma non il cuore, e ch'io sono sempre il vostro affezionatissimo amico, ecc.

A LEOPOLDO CICOGNARA

A dispetto della mia paralisi eccovi altre quattro parole di mio pugno. Ma non prendete da ciò ragione di credere, che la condizione del mio povero corpo sia migliorata. Io sperava che l'aria della Brianza, ove mi trovo, avrebbe in parte rifiorita la mia misera vita, ma finora nessuno o pochissimo giovamento. Tanto la gamba che il braccio sinistro sempre perduti, sempre impotenti. Aggiungete per soprassello alla mia disgrazia una incredibile inappetenza, che mi rende nauseoso ogni cibo. Ond'è, che non potendo abbastanza nutrirmi, vo perdendo l'un dì più che l'altro le forze vitali, e con queste ogni speranza di riavermi. Di questa mortale inappetenza parlatene, vi prego, col sapientissimo Aglietti, se mai per caso egli sapesse qualche segreto atto a risvegliarmi un poco l'appetito, o almeno a scemarmi questa orribile nausea ad ogni cibo. Mi ha contristato la descrizione che mi fate de' vostri incomodi, e sento per prova non esser vero l'odioso proverbio, che ai miseri sia sollievo l'aver compagni nella sventura, perchè quando i compagni della disgrazia sono i nostri più cari, come voi lo siete a me, non solamente i nostri mali non si scemano, ma si augumentano. Ben mi pare che voi vi troviate in condizione migliore assai della mia, perchè voi siete provvisto di maggior coraggio che non son io, già avvilito, e omai disperato della vita, non tanto per la gravezza del male, quanto pel peso degli anni. L'unico mio

conforto è il sentirmi ancor vivo il cuore, il quale si apre più che mai ai sentimenti dell'amicizia, della quale voi mi date prove sì affettuose: di che io vi rendo grazie con tutta l'anima. E di vero egli è particolarmente nell'infortunio che si fa bella e divina la sentenza di Pitagora, quando disse: che gli Dei mossi a compassione dell'umane miserie spedirono in terra l'amicizia per consolarci: il che ho provato io nella presente mia calamità, tali e tante sono state le dimostrazioni di benevolenza, di cui, sia detto senza vanità, tutta Milano mi ha confortato. E mi rendo certo che voi, a tutti carissimo per le eccellenti vostre qualità morali, direte altrettanto della vostra Venezia nello stato in cui siete di sofferenza per la dolorosa infermità che vi travaglia. E per parte mia vi giuro che ne sono afflittissimo. Spero però, che in breve udirò rifiorita la vostra salute. Così potessi io sperar della mia! Ma in voi ride ancora la gioventù, e in me piange l'ultima vecchiaia. Orsù, pochi giorni di più o di meno nel corso della vita poco rilevano. Io mi sento maturo pel sepolcro, e sono già disposto a discendervi coll'ultimo vale degli amici: fra' quali m'è dolce il contar voi, e i pochi che vi somigliano. Ritornate alla sempre amabilissima vostra moglie i saluti della mia con quelli della figlia, e ditele che nell'anno venturo, se non sono sotterra, verremo tutti e tre in persona a salutarla, e ad abbracciare Aglietti, Soranzo, Franceschini, e la Bettina, e tutti in somma gli amici del vostro, ecc.

PS. Se scrivete a Momolo e a Gino Capponi, salutateli senza fine.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Unisco ai versi una risposta alla prima lettera scrittami in nome della Comune. Manderò per la posta la seconda di ringraziamento pel generoso dono da lei compartitomi. Le auguro buon viaggio, e sono senza fine con tutto il rispetto.

PS. Il manoscritto è corretto, e mi raccomando che lo stampatore vi ponga attenzione. In quanto alle note io non ho fatto che darne cenno. Resta in di Lei arbitrio l' aggiungere tutto quello che stimerà opportuno per dare risalto all' industria della popolazione. Solo la prego che nell' estensione delle aggiunte che vi farà, non corravi errore nè di lingua nè di gramatica. In Padova potrà combinar tutto.

A CESARE MONTI

Ho ricevuto il testamento, e l' inventario. Di questo veramente non ve n' era di bisogno, ed io ve l' avrò sicuramente dimandato per distrazione.

Anche a me scrive il fratello, che pensa di venire ad una divisione. Per me sono indifferentissimo. Ho trovato nel testamento di mio padre alcune esortazioni, che mi hanno vivamente commosso, e che mi stanno nel cuore. Io non voglio assolutamente dar moto alla minima lite. Mi adatterò vo-

lentieri a quel che farete voi altri, sarò l' ultimo a parlare, e il primo a tacere. In quanto al fratello una sola cosa in lui mi dispiace, ed è la sua perpetua diffidenza. Dio buono! Essendo giusto ed onorato io stesso non sono portato a credere che gli altri siano diversi, molto meno i miei fratelli. Per altro io lo scuso; egli è padre, e il pensiero de' figli lo rende compatibile. Se vi sarà bisogno che io dia una scappata a casa per sistemare i nostri interessi, io tenterò di ottenerne il permesso. Il che più facilmente potrebbe combinarsi per il futuro ottobre. Vi abbraccio, e sono sempre il vostro, ecc.

PS. Abbracciate mia madre, e dimandatele per me la sua benedizione.

Al medesimo

Se finora non v' ho scritto, potrete ben capire che le circostanze non me l' hanno permesso. Ora che le poste sono ristabilite, vi darò brevemente le mie nuove. Qui si sono passati dei giorni pieni di gran pericolo. Dovete ben figurarvi, ch' io non sono stato senza la mia paura; ma mi ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi, che si temeva, ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo, o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, io poteva sperarne buona accoglienza, perchè so che egli era prevenuto della mia persona. Dagli ufficiali poi che qui si trovano presentemente, io ricevo delle politezze distinte, e il citta-

dino Marmont, aiutante di campo del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le sere. Il loro conduttore, destinato dal Papa per accompagnarli nelle conversazioni, è il signor Alessandro Falconieri, il quale darà loro dimani un pranzo solenne alla sua Villa detta la Ruffina in Frascati, e mia moglie pure sarà della compagnia. In mezzo a tutto questo, e alla calma ristabilita, io non vivo affatto senza timore di qualche sconcerto, perchè vi sono troppi fanatici. Aggiungete che la mia salute non è stata mai perfetta, dacchè mi guadagnai nel passato agosto l' ostinato raffreddore, che tanto mi ha fatto patire, e che tuttavia mi segnita. Facendosi ogni giorno più seria la mia indisposizione, sono stato consigliato di mutar aria, ed intraprendere una cura esattissima. Il signor Duca voleva ch' io scegliessi il soggiorno di Napoli, ma non piacendo a me l' aria politica di quel paese, ho preferita quella di Pisa, ove m' incamminerò fra dieci o dodici giorni. Non mi scrivete più dunque per ora, se non ricevete prima mie lettere, essendo probabile che vi scriva anche un' altra volta da Roma prima di partire. Salutate caramente la madre, come fa mia moglie con voi; e se non vi parlo punto de' miei bisogni, attribuitelo a pura discretezza. Addio, addio.

PS. Ieri non è mancato niente che non succedesse una qualche sollevazione. Furono insultati alcuni Francesi, e disarmati alcuni soldati civici. Contuttociò nel Palazzo dell' Accademia di Francia

fu dato un pranzo di parata in numero di quaranta coperti, a cui, fra gli altri, intervennero il nipote del Papa, il Senatore Rezzonico, il Principe Aldobrandini, ed altri Cavalieri Romani. Ieri sera poi vi fu Accademia di canto; e benchè tutta la città fosse impaurita per il tumulto accaduto, nulladimeno, sapendo che vi andavano i personaggi, che di sopra ho nominati, ed essendo venuti in persona i Commissari francesi ad invitare mia moglie, noi ci siamo stati francamente, e finì tutto con quiete. Fra i molti individui francesi che vi concorsero, vi fu anche il Generale Victor con molto seguito militare, tutta gente bellissima, e ben montata.

A GIAN GIACOMO TRIVULZIO

E ieri e questa mattina sono stato in traccia di Lei per comunicarle il seguente paragrafo di lettera scrittami da mio genero:

" Mi diceste un giorno che il Marchese Trivulzi apprestava un' edizione del Dittamondo di Fazio. Se questo fosse, io potrei rendergli bel servigio: poichè avendone l'altro giorno confrontato un Codice posseduto dal nostro Antaldi, vi ho scoperte, non dirò tante varianti, ma tante splendidissime emendazioni, che quel poema ne sorge a novella vita. La gentilezza tanta usatami da quel chiarissimo Cavaliere m' è così nel cuore, ch' io torrei a durare ogni fatica per dimostrarglielo. Significatemi dunque s' egli è in pensiero di produrre di nuo-

vo questo poema, ch' io torrò sopra le mie spalle le preziose varianti di questo Codice ".

Or io La prego volermi prefiggere un' ora certa in cui venire a prendere la sua risposta, o compiacersi di farmi nota la sua intenzione in iscritto.

Sono sempre col più puro rispetto.

PS. Al signor Ciampi mille ringraziamenti pel cortese e carissimo dono degli Statuti, ecc.

Al medesimo

Mi viene caldamente raccomandato da Firenze lo spaccio della nuova e magnifica edizione di Dante che colà si è intrapresa. Il portatore della presente Le ne mostrerà un esemplare. Desidero che l' edizione le piaccia, e ch' Ella, acquistandola, dia buon esempio agli amatori delle belle stampe: di che io avrò onore e ringraziamenti dalla degna persona che me lo raccomanda.

Sono sempre con tutto il rispetto, ecc.

Al medesimo

Sul punto di andarmene a passar una settimana col mio celeste Oriani a Sesto, Le rimetto, amatissimo signor Marchese, il secondo volume del Glossario Roquefort. Mi sarebbe stato caro il poterla ossequiare prima di partire; e già due volte mi sono presentato alla sua porta per questo effetto, e due volte mi è stato annunziato ch' Ella era fuori

di casa. Ciò desidero le sia noto, onde mi sappia sempre suo diveto ed affezionatissimo, massimamente ora che il suo cuore deve molto patire per la malattia dell' ottima nostra signora Marchesa, di cui col più vivo dell' anima desidero e spero udir presto la guarigione.

In mezzo ai domestici suoi travagli, se può aver luogo una distrazione di pensiero, non le dispiaccia una notizia libraria.

Quel Mortara possessore dell' autografo della Gerusalemme, ha lasciato in Milano tanti debiti e magagne, che per disperazione è costretto a disfarsi di quel Codice, e, come suol dirsi, rompergli il collo per quattrocento zecchini; e ne chiedeva già mille. Il detto Codice dalle mani di Stella è passato in quelle d' un certo Lissoni; e l' accennato ribasso è certissimo: ond' ella stia bene sull' ali, se mai, come è probabile, il Lissoni se le presentasse a tentarne la vendita con dimande maggiori di quella ch' io Le significo.

La prego de' miei ossequi alla signora Marchesa, e sono con tutto il rispetto.

Al medesimo

Ecco finalmente la stampa dei due *Errata Corrige*, ossia dei due conduttori elettrici che mi attireranno sul capo i fulmini della Crusca.

All' entrare della prossima settimana, spero finita anche la stampa dell' Opera di Perticari: e il primo esemplare volerà ad Omate.

Borghesi qui presente la riverisce, ed esso ed io La preghiamo de' nostri ossequi alla signora Marchesa, della cui preziosa salute attendiamo liete novelle.

Non si stanchi di volermi bene, e innanzi a tutti mi creda.

Al medesimo

Tutto concedesi all' amicizia, e a me sarà sempre un grande piacere il far tutto che il mio Trivulzio desidera. Scriva Ella dunque al nostro novello sposo, che volontieri acconsento all' edizione che lo stampator veneziano suo protetto ha in animo di eseguire delle *ultime cose mie:* ma ch' egli la faccia senza dar segno ch' io gliel' abbia acconsentito, come già di altre mie poesie recentemente si è fatto da altri veneti stampatori. Tutto in somma che da dieci anni in qua è uscito in luce del mio, tutto gli sia permesso: ma nulla che sia compreso nell' edizione del Bodoni, e il perchè di questa riserva le farò poi noto a voce quando che sia.

Gli scriva ancora che a Niccolini sarà pagato il mio debito di ringraziarlo, e dentr' oggi medesimo, se il potrò nell' angustia di tempo in cui mi trovo, essendo tornato ieri dalla campagna.

Ponga ai piedi dell' *inclita Bice* la mia devozione, e mi abbia sempre per suo obbedientissimo servitore ed amico, ecc.

Al medesimo

Il Conte Strassoldo con lo scorso ordinario mi aveva già cortesemente fatto giungere la notizia del Sovrano Decreto che mette in salvo la mia pensione. Ma l'averne oggi da Lei la conferma, me ne ha raddoppiata la contentezza; perchè questa sua sollecitudine in avvisarmi cosa di tanto mio interesse, mi è sicura prova della sua benevolenza: tesoro ch' io pongo innanzi a tutte le compiacenze che mai possano far lieta la mia vita. Io ne la ringrazio adunque di cuore.

Non si è ancor messo mano alla stampa del sesto volume della Proposta, e ne dirò la ragione. La petulanza de' Fiorentini contra me e Perticari ci ha fatti uscir di pazienza. Onde noi meditiamo un grande lavoro (e n' abbiamo già pronti i materiali in gran copia), lavoro che li coprirà di vergogna, e farà manifesta a tutta l' Italia, e a quanti intendon ragione, che l' Accademia della Crusca, lungi dal contribuire ai progressi e alla gloria della nostra lingua, l' ha indegnamente disonorata, difformata, avvilita. Mostreremo che la dovizia de' Codici, di cui menano tanto rumore, nulla vale senza il gran Codice della Critica, che essi mai non conobbero, e ne daremo amplissime prove a carico dei grandi oracoli loro il Salvini, il Lami, il Bandini, il Biscioni, ecc. ecc., massimamente il Lampredi ultimamente sceso in arena a farsi campione di quei buffoni. A costui, a questo gran Paladino,

su la edizione da esso procurata e postillata dei *poeti del primo secolo della lingua italiana*, andiamo tessendo, anzi abbiamo già tessuto una corona di spropositi sì maravigliosa, che ne disgradirà quella che abbiam già posta sul capo a Del Furia ed al Rigoli. Pubblicheremo in somma una serie di fiorentine stoltezze da farsi segno di croce, e daremo fine all' opera con un trattatello dell' Arte Critica, per cui ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandra di ciucci.

Le rendo grazie della ricopiata lezione del Cimilotti; e se Le si porge occasione, prego la sua cortesia di mandarmela, perchè prima di darlo alle stampe amerei che anche Giulio potesse leggerla, e postillarla dove bisogna. In caso diverso la serbi presso di sè, che quando sarà tempo di consegnarla allo Stella l' avviserò.

Mi ha funestato il tragico fine dello sciagurato Sonzogno, e più la perdita del povero nostro Tassoni; Dio l' abbia in pace, ch' egli n' era ben degno per la sua virtù.

Ma ecco il mio Giulio che chiede di aggiungere un *PS.* Ond' io fo fine col pregarla di porgere alla signora Marchesa e a tutta la rispettabile sua famiglia i miei ossequi, e di continuare la sua preziosa benevolenza al suo, ecc.

PS. Di Giulio Perticari. A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que' luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò

a lei, perchè la vegga e la giudichi, e m' aiuti del suo consiglio. L'avrei finita a quest' ora: ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte que' materiali, di cui Le dice il mio Monti. Le so dire, che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi, che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d' errori e di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti ruggirà: io belerò: ma niuno di noi tacerà: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina,

che fu superba sì, com' ora è putta.

Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de' veri dotti, e di quanti amano l' onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto signor Abate Mazzuchelli, che ai diritti ch' egli avea sulla mia stima, or ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch' egli ha scritte a quelle sofisterie di Don Panfilo. E fin d' ora ne lo ringrazio con tutto l' animo: non parendomi di meritar tanto.

In questo pregandola de' miei ossequi alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de' miei affettuosi saluti con quelli di Monti al Cavaliere Rosmini, con riverente amore mi dico, ecc.

A DIODATA SALUZZO

Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarla del prezioso dono ch' Ella m' ha fatto dell' Ipazia. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che omai non è genere di poesia in cui Ella non sia degna dei più alti scanni. Io per l' antica ammirazione in cui ho sempre tenuto il poetico suo valore, me ne congratulo primieramente con Lei, poi coll' Italia, di cui Ella veramente è grande decoro; e mi reputo fortunato di essere da Lei posto nel numero di quelli ch' Ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo appopletico che mi ha percosso quasi affatto l' uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore; e da questo La prego di creder uscita la protesta con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico, ecc.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI

Breislak mi ha mostrato ieri il paragrafo della tua lettera che mi risguarda. Io non ho mai dato al N. N. nessun motivo di lagnarsi di me; bensì egli ne ha dati a me di lagnarmi altamente di lui, mandando in giro per tutto alcuni infami suoi versi contro mio figlio, voglio dir Perticari. Del rimanente io non so nulla di ciò ch' egli abbia scritto

contro di me; e qualunque sia l'offesa, io son tanto lontano dall'adirarmene, che senza neppur conoscerla la perdono.

Avrai in breve un mio sermone contra i Romantici. L'ho scritto in occasione delle nozze del Marchese Costa di Genova, pregatone dalla madre, alla cui amicizia non so far niego d'alcuna cosa. Sta sano, ed ama il tuo, ecc.

AD ANGELO PETRACCHI

Eccoti in poche parole il debole mio giudizio. Il pensiero è bello, ben inventato, ben condotto, e sempre pieno di sospensione. Felice ancora in generale lo stile, e di facile emendazione ove pecca. Anche nelle arie e ne' pezzi concertati trovo molte cose lodevoli: ma un difetto che a me pare grandissimo, e che atterra per così dire tutto l'edifizio, si è che il povero Conte è crudelmente e senza remissione disonorato. Dopo l'atroce beffa che gli vien fatta, egli non ha altro partito da prendere che di ammazzarsi, o ammazzare. Nè parmi secondo natura, nè secondo la gentilezza dell'educazione che la sua amante consenta al fiero ludibrio che si fa dell'oggetto dell'amor suo: e dirò di più che una donna di delicati sentimenti e di senno non è possibile che possa unir la sua sorte ad un uomo che pubblicamente e con tanta solennità è stato gettato nel disonore.

Non è un male senza rimedio, secondo una

mia considerazione, ma non ho tempo di esporla. Del resto l'autore di questo Dramma mostra molta cultura ed ingegno, e qualunque sia il difetto che a me è sembrato vedervi dentro, non resta che sia lavoro degno di lode. Addio (1).

PS. Rispondo colla vettura alla porta per andare a Sesto di Monza. Onde perdona il poco ordine delle mie idee che a viva voce farò un poco più chiare.

A CLARINA MOSCONI

I cortesi e replicati vostri saluti recatimi da Canestrari mi sono andati al cuore, e non posso tenermi dal ringraziarvene. Non vi dispiaccia questa dimostrazione della mia gratitudine. E poichè le Grazie fanno sempre bello il mestier delle Muse, permettete che io vi raccomandi di abbellire col vostro gradimento *il Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro Rose*. Voi siete la prima ad averne la stampa; e finchè non l'udiate già pubblicata, vi prego di non lasciarla uscire dalle vostre mani. Vi fo i saluti del cuore, e voi amate il vostro servitore ed amico, ecc.

(1) Questa lettera da il giudizio sul Dramma *La Romanzomania*.

A SUA MOGLIE

Non andar meco in collera, mia cara Teresa. La ragione per cui non ti scrivo da tanto tempo, pur troppo si è quella che hai saputo da altri: e s'io fin qui l'ho taciuta, è stato per non affliggerti, nè voglio che tu ne resti in gran pena, perchè lo stato dell'infermo mio occhio ha presa già miglior piega, e spero che presto mi porrà in istato di mettermi in via per ritornare nelle tue braccia. Del resto sappi che tutti qui siamo in mala salute, e che Giulio medesimo appena scritta a Bertolotti la lettera, in cui toccava l'incomodo da me sofferto, cadde egli stesso gravemente ammalato, e lo è tuttavia. Costanza ancor essa è tuttavía travagliata da spessi affanni di petto, e da continui dolori che le errano per la vita, nè mai la lasciano riposare. E s'ella non ti ha scritto nulla sulla mia calamità, son io, che per la detta cagione di non contristarti gliene feci la proibizione. Rispetto a me, se non fosse il disastro dell'occhio, che da un mese mi vieta ogni facoltà di leggere e scrivere, la mia salute sarebbe perfetta: chè mai il minimo dolor di capo, mai la più piccola alterazione di polso m'ha disagiato: ma l'occhio è malamente condotto per la rottura de' vasi lagrimali degenerati in fistola, di che io stava già in grande sospetto prima ancora di partire da Milano. Al presente bisogna armarsi di tutta pazienza; e quando sarò in Milano ci risolveremo del resto. Non mi dilungo di

più per non affaticare la vista e perdere il frutto della cura, a cui mi sono assoggettato...... Porgi le mie nuove e i miei saluti agli amici..... io non fo conto della mia vita che per te, cui abbraccio con tutto il cuore. Il tuo, ecc.

Alla medesima

Ecco che ti scrivo, ma non isperare una sola linea dritta, poichè la tremante mia mano non obbedisce alla falsa riga, e va storta come la biscia. In somma è penna romantica. La mia salute è sempre buona, ma le forze sempre perdute, nè finora posso dire di averne tratto vantaggio sensibile. Ma forse è ancor troppo presto. Mandami il cappello, poichè le due berrette di seta non mi difendono abbastanza dal sole nel traversare da un luogo ombroso ad un altro, ove non si può andare che trapassando qualche tratto di sole.

Ti attendo colla Costanza giovedì.

L'uso delle ortiche che in Milano non ho potuto tollerare, l'ho ripigliato adesso spontaneamente, convinto che non può farmi che bene, e pentito di non averlo continuato. Vedi che qualche volta pure sono ragionevole, e che il sarei sempre, se l'impazienza non mi vincesse. Dillo a Taramella, e fagli sapere che secondo la promessa l'attendo, e che mi lascerò orticare dalle sue proprie mani quanto vorrà.

Abbi cura della tua salute che mi preme più della mia; e se alla posta sono lettere per me falle recapitare in casa Calderara.

Ti abbraccio con tutta l'anima, e fo il medesimo con la Costanza, e sono, e sarò sempre, finchè avrò vita, il tuo, ecc.

Alla medesima

Non è più tempo di riguardi. L'aria di Sesto (l'esperienza è fatta) non solo non mi aiuta, ma sto per dire, mi nuoce, poichè mi ha cagionato una tale inappetenza, che non v'ha cibo che non mi dia di volta lo stomaco; e sì l'affettuosa cura de' miei ospiti non lascia di procurarmi i più squisiti. Mangio pochissimo, e il poco che mi va giù per la gola, il restituisco per secesso tal quale ho potuto a stento ingoiarlo. In somma il mio stato ha bisogno di aria più elastica. E quando penso al delizioso e sempre vivo appetito che a tutte le ore aveva meco a Caraverio, mi fa ardentemente desiderare di andare a respirarla. Quella solitudine non mi spaventa (altronde non si è mai soli quando si ha la compagnia di buoni libri): quindi mi sono fermamente fitto nell'animo di andare a quell'aria, che per prova mi ha sempre conferito mirabilmente. Mi basta l'aver meco il nostro buon servitore Luigi; e ove si tratti di ricuperare la salute, conviene metter da parte tutti i sollazzi. Vieni dunque a prendermi il più presto che puoi, e spero che Aureggi acconsentirà alla mia andata a Caraverio, ove mi chiama il sommo bisogno di rifarmi in salute, per ricuperare la quale io voglio e debbo tentare tutte le vie. Ti abbraccio con tutte le forze del cuore, e fo lo stesso con Costanza ed Aureggi, e vi prego tutti di compatire il mio misero stato. Addio mille volte.

A GIUSEPPE GRASSI E A PEYRON

Nel raccomandarvi colla presente il sig. Borghesi, che si reca in Torino per umiliare personalmente al Serenissimo Principe di Carignano la sua illustrazione delle Tavole Consolari, io non ho che un motto da dirvi: consideratelo come un altro me stesso, e ricevetelo nella vostra intera amicizia, ch' egli n' è degno. L' aggiungere di più sarebbe argomento di poca fede, ed io ve lo raccomando in tutti i sensi senza riservo, perchè tra gli amici le preghiere debbono essere presentate non dall' ossequio, ma dalla confidenza.

Vi abbraccio ambedue col più vivo del cuore, e lascio al mio Borghesi il pensiero di esprimervi, quanto vi ami il tutto vostro, ecc.

A GIUSEPPE GRASSI

Non arguire dal mio lungo ed incivile silenzio alcuna diminuzione d' amicizia dell' animo mio. Io ti porto nel cuore, come sempre ti ho portato dal punto che ti conobbi. Ma forti e savie ragioni mi hanno forzato a risolvermi di non far risposta neppure a' miei cari; e queste ragioni, o fantasie che più ti piaccia chiamarle, le intenderai dal nostro Peyron che ti recherà la presente, e dal mio Mustoxidi, che a quel che credo sarà venerdì sera in Torino.

Riceverai con questa il quarto volume della Proposta; e tu trova occasione d'inviarmi le tue Etimologie e sinonimi, se la stampa è condotta al suo fine, e se ne aggiungerai un esemplare per Perticari, il dono sarà fatto ad uomo che altamente ti stima. Ora sarai più in collera meco? Non vorrai tu essermi generoso del tuo perdono? Ebbene, sii meco qual più ti piace; non farai per questo che io cessi dall' essere fino che avrò vita il tuo, ecc.

PS. Ho aperto al gran Poliglotto un mio pensiero sulla riforma del Vocabolario Italiano. Io sperava che questo benefìcio alla nostra letteratura potesse avere effetto in Milano. Al presente ogni speranza è caduta, e non veggo parte d' Italia degna di questa gloria, che la sola Torino.

Al medesimo

Eccoti la risposta di Montecucoli a Oldofredo. Ho differito a inviartela, perchè mi premeva di fartela presentare dal nostro Mustoxidi, il quale dopo parecchi giorni di non buona salute, finalmente è in istato di poter venire ad abbracciare il suo amico Mocenigo, e te fior d' amicizia e di senno. Non voglio offenderti col pregarti di fargli bella compagnia. Bensì ti prego di non rendergli tanto giocondo il soggiorno tra voi, ch' egli abbia a dimenticarsi di noi, e di me, principalmente che l' amo qual figlio.

Ti mandai tempo fa il *Ritorno d'Amore al Ce-*

spuglio delle quattro rose. Incerto se tu l'abbia ricevuto, te ne accludo un altro esemplare.

Il mio Perticari ha finalmente terminato il suo lavoro assai lungo, ma tale che metterà fine a tutta la lite, nè vi sarà più dubbio su la reale esistenza di una comune ed illustre lingua italiana affatto divisa dal dialetto di Camaldoli. Vedrai cosa bellissima, che sola da sè formerà tutto il quarto volume. Io pure pel quinto ho allestito certe cose che faran cadere tutte le pretensioni, se ancor ne rimane alcuna, all'oracolo degli Infarinati.

Salutami l'incomparabile Peyron, ed ama il tuo, ecc.

Al medesimo

Mi giunge la tua carissima sul momento di chiudere la stampa del secondo volume dell'opera mia: e perchè le tue annotazioni son belle e giustissime, ringrazio Minerva di essere a tempo di pubblicare la tua lettera, e di chiuder con essa la prima parte del mio critico esame sul Vocabolario. Non tutte, ma alcune delle cose da te notate, erano cadute a me pure nell'animo; ma di tutte io voglio fartene merito, salvo che di due, perchè già stampate, e sono *Accozzare* ed *Ariete*, come potrai conoscere dai fogli che ti acchiudo, onde ti sia chiaro ch'io non mi voglio far bello a tue spese. Bensì vedrai che la nostra maniera di analizzare il valore delle parole è una sola: perciocchè le tue osservazioni sono esattissimamente il medesimo che le mie, e poco manca che nol siano ancora le pa-

role. Da ciò vedi che le nostre censure a quelle due voci scambievolmente si aiutano, e fanno forza all' intelletto di chiunque ci leggerà.

Farò precorrere alla tua lettera due righe di avvertimento: e dal corpo del tuo scritto non leverò che l' epiteto di *ridicole* alle Opere della Tancia e del Malmantile, e invece di *ridicole* metterò *giocose*, onde niun lettore trascorra in odiosa interpretazione.

Il giudizio che mi annunzi de' dotti torinesi all' opera del Perticari, è conforme a quello di tutti i savi d' Italia; e in Milano pure chiunque ha fior di senno la grida opera classica. I soli Romantici, e tu li conosci, si sforzano di deprimerla, e si arrabbattano in tutti i sensi; ma si trovano schiacciati dal peso della grande opinione pubblica, e si contorcono come vipere.

Mi manca il tempo per allargarmi teco in lungo discorso, ma non voglio dar fine senza ringraziarti, e pregarti di continuarmi la tua assistenza nel proseguimento di un lavoro tanto utile. Addio, il tuo, ecc.

FINE DEL VOLUME QUINTO
DELLE OPERE INEDITE E RARE.

INDICE

DELLE LETTERE DEL PRESENTE VOLUME

SECONDO L'ORDINE ALFABETICO

DELLE PERSONE

CUI SONO INDIRITTE

A

B

C

F

G

J

L

M

N

O

P